

DERYN LAKE
I DELITTI DEGLI SPEZIALI
(Death At Apothecaries' Hall, 2000)

*A Virginia e Charles Purle,
amici per ogni stagione*

1

«Queste non sono esattamente le migliori foglie di camomilla che io abbia mai visto» affermò John Rawlings avvicinando la lente di ingrandimento all'occhio per esaminare la pianta posata sul bancone.

«Ne convengo» rispose Mr Clarke, il venditore, un po' piccato «ma è perché mi avete chiesto la camomilla dei tintori, signor Rawlings. Di norma la più richiesta è la camomilla normale, quella bianca.»

«Sì, lo so. Io però ne ho un disperato bisogno per curare un mio paziente.»

«Ma la camomilla dei tintori normalmente non viene usata in medicina» insistette Mr Clarke, che gestiva il negozio collegato al palazzo degli speciali e che veniva perciò considerato un'autorità nel campo dell'erboristeria. «E quindi questo esemplare è l'unico che ho in magazzino.»

«Lo so che normalmente viene usata solo per tingere, ma mi sono imbattuto in un antico erbario assiro che ne raccomanda l'uso in poltiglia per applicazioni esterne.»

«Posso chiedervi a quale scopo?»

«Per applicarlo sull'ano quando si forma una pustola sull'orifizio. Credetemi, ho già provato di tutto.»

Mr Clarke fece roteare i suoi protuberanti occhi chiari. «Accidenti! Non oso pensare al colore che prenderà il fondoschiena del povero paziente quando gliela applicherete sopra.»

John tentò di mantenere un'aria seria e contegnosa, come si confaceva al luogo dove si trovava, ma finì col sorridere. «Farà meglio a indossare delle mutande gialle per un paio di settimane.»

«Se aggiungete del ferro come mordente la mistura diventerà di un marrone giallastro» lo informò il signor Clarke, mantenendo un'espressione distaccata.

«Misericordia!» replicò John, infilandosi una mano in tasca per pagare. «È meglio che non ci pensi.» Poi scoppiò in una risata che risuonò fino a

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Water Lane e giù fino al Tamigi, e alla quale il signor Clarke, che, nonostante le apparenze, in fondo era una persona alla mano, non poté fare a meno di unirsi.

Quel giorno John era arrivato al palazzo degli speciali viaggiando sull'acqua, dopo aver noleggiato un battello a remi che lo trasportasse sul fiume battuto dal vento gelido fino alla scalinata dei Black Friars. Da lì aveva attraversato Water Lane, varcando il maestoso arco che conduceva ai vari edifici che componevano il palazzo. In pochi passi poi John era arrivato al negozio, dove, sopra la porta, campeggiava lo stemma della società degli speciali, sul quale era raffigurato Apollo, il dio della guarigione, che abbatteva il dragone della malattia, il tutto circondato da due unicorni, presi dal blasone di re Giacomo I, che aveva concesso la patente regia alla società.

Era il novembre del 1758, e faceva un freddo degno della Moscovia, ma l'interno del negozio era caldo e accogliente, e John, che non aveva nessuna fretta di intraprendere lo sgradevole viaggio di ritorno verso casa, continuò a chiacchierare mentre Michael Clarke impacchettava i suoi vari acquisti.

«Come vanno le cose, signor Rawlings?» chiese Clarke, facendo velocemente il conto.

«Abbastanza bene. Gli affari procedono.»

«E il vostro apprendista?»

«Sta venendo su molto bene.»

«Progetti di matrimonio?»

John fece un sorriso un po' triste. «Io ne avrei, ma la signora in questione no. È un'attrice, e ora come ora è sposata alla sua professione.»

Il signor Clarke annuì con l'aria di chi la sapeva lunga. «Lasciatele le redini lente, signor Rawlings. Sarà più facile catturarla poi.»

«Lo spero proprio.»

«E vostro padre, l'impareggiabile sir Gabriel?»

Lo speciale mutò espressione. «A dire il vero sono un po' preoccupato per lui. È un po' meno attivo di un tempo. Il che significa che gioca a carte e fa le ore piccole solo quattro sere alla settimana invece di sette.»

Il signor Clarke sembrò divertito. «È una cara persona. Una delle figure di spicco della città.»

«Ha settantaquattro anni ormai.»

«Perbacco! Faccio fatica a credervi. È sempre così imponente nei suoi abiti bianchi e neri. Gli avrei dato almeno dieci anni di meno.»

«Lo dicono tutti. Comunque ho pensato di comprare una residenza in campagna. Un posto dove potersi ritirare in cerca di quiete e serenità.»

Il signor Clarke sembrò dubbioso. «A dire il vero vostro padre non mi sembra il tipo adatto alla vita di campagna.»

John gli rivolse uno dei suoi sorrisi sghembi. «Capisco quello che volete dire. Io pensavo magari a Kensington, dove c'è una vita mondana abbastanza movimentata attorno al palazzo.»

«Un posto del genere in effetti sarebbe adatto a una persona dal temperamento di sir Gabriel.» Il signor Clarke gli porse il conto. «C'è qualcos'altro che vi interessa, signor Rawlings?»

«No, a meno che non abbiate dell'erba paris.»

Sul viso del signor Clarke comparve subito un'espressione interessata. «Ah! Un caso di avvelenamento, vero?»

«No, veramente mi serviva per aiutare un paziente a migliorare le sue prestazioni nel boudoir.»

«Capisco. Ma siate prudente. Se ne assume una dose eccessiva, cosa che potrebbe essere tentato di fare, c'è il rischio di delirio e convulsioni. In ogni modo, a dosi moderate, la radice in polvere mescolata nel vino è molto efficace, mentre le foglie sono eccellenti per combattere tumori e gonfiori, per non parlare della sua efficacia sulle piaghe infette.»

John piegò il capo in segno di rispetto. «Signor Clarke, passare mezz'ora in vostra compagnia è un'occasione straordinariamente educativa.»

L'altro s'inchinò compiaciuto. «Molto gentile da parte vostra, mio caro signore. Tuttavia oggi ho avuto scarse opportunità di fare sfoggio delle mie conoscenze. C'è una cena ufficiale qui nel palazzo e i miei clienti sono stati perlopiù le autorità della società. Persone con cui non è il caso di esprimere le proprie opinioni.»

«Mi sembrava che ci fosse molto movimento sulle scalinate dei Black Friars.»

«Sì, è per quello.»

John diede un'occhiata all'orologio, un dono che aveva ricevuto da suo padre per il suo ventunesimo compleanno. «In questo caso non ci vorrà molto perché arrivino. Farei meglio a lasciarvi prima che giunga qui una folla di clienti importanti.»

Il signor Clarke scosse il capo. «Vi sbagliate, signore. La maggior parte di loro ha fatto acquisti prima di recarsi al pranzo. Ora avranno fretta di tornare a casa prima che faccia buio. Quindi fermatevi ancora qualche minuto. Ho dell'erba paris in magazzino.»

Sparì nel retro del locale, completamente rivestito di scaffali sui quali si trovavano le diverse piante, ciascuna con la sua etichetta. Rimasto solo, John si mise a osservare la strada dalla vetrina del negozio, volgendo lo sguardo a sinistra, verso l'arco di ingresso del palazzo. Con ogni probabilità il pranzo era terminato. Diverse persone dall'aria solenne stavano lasciando l'edificio e si dirigevano verso il fiume. Il loro cammino era illuminato da una torma di servitori che trotterellavano frenetici attorno ai membri più influenti della corporazione, i *liverymen*, tenendo alte delle torce. Lo speciale, al pensiero che un giorno sarebbe potuto anche lui divenire membro di quel gruppo esclusivo, li osservò passare con reverenza.

«Ah!» esclamò Michael Clarke nel magazzino, e tornò nel negozio tenendo in mano l'erba che gli aveva chiesto John. «Vi è sufficiente questa?»

«Vorrei sperare. Il mio paziente desidera solo migliorare le sue prestazioni, non ingravidare tutte le ragazze di Londra.»

«Vi raccomando di avvertirlo dei rischi di un dosaggio eccessivo.»

«Lo farò senz'altro. Ma, già che ci siamo, come si adopera per curare l'avvelenamento?»

«Be', voi sapete che l'afrodisiaco si prepara con i semi e le bacche?»

«Sì.»

«Dovete scartare quelle parti e preparare una tintura con la pianta fresca. La tintura non solo agisce come emetico ma cura l'infiammazione provocata dal veleno, un attacco doppiamente efficace contro la presenza delle sostanze tossiche.»

«Ancora una volta rimango senza parole di fronte alla vostra sapienza» disse John, infilando la mano in tasca.

«Fa uno scellino, signore.»

«Un affare. Buongiorno a voi, signor Clarke.»

«Vi auguro un felice ritorno a casa, signor Rawlings.»

Terminati i convenevoli, i due uomini si salutarono con un inchino e John si incamminò verso Water Lane, su cui era già calato il crepuscolo. Guardando ancora una volta il suo orologio, lo speciale vide che erano da poco passate le quattro, e si affrettò nella speranza di potersi procurare una barca senza troppi problemi, visto che gli rimaneva meno di un'ora prima che scendessero le tenebre.

Fu quando raggiunse la sommità della scalinata dei Black Friars, ai piedi della quale prima aveva osservato tutto quel gran movimento di barche in attesa dei proprietari, che John percepì, più che vedere, qualcuno che si sporgeva dalla balaustra di legno che formava l'unico appoggio per coloro

che salivano o scendevano gli scalini. Lo speciale mise subito mano alla pistola che portava sempre con sé tutte le volte che andava in giro tardi da solo, ma un debole gemito gli fece capire che non si trattava di un rapinatore in agguato nell'ombra. Ciò nonostante continuò a tenere pronta l'arma per ogni evenienza.

«Chi è là?» chiese John quasi in un sussurro.

«Oh, aiutatemi» rispose una voce sofferente. «Ho dei terribili dolori allo stomaco.»

Poi si udì il rumore di qualcuno che vomitava e lo spiacevole tonfo di qualcosa che finiva in acqua. Augurandosi che sotto non ci fosse qualche barcaiolo, John mosse un passo verso la voce, scoprendo con sua grande sorpresa un *liveryman* della società degli speciali che agitava debolmente una mano verso di lui.

«Mio Dio, signore» esclamò John «cosa vi è successo?»

L'uomo scosse il capo. «Sono stato al pranzo della corporazione. Doveva esserci... della carne guasta.» Le sue parole finirono con un gemito e riprese a vomitare.

«Se è andata così, dovete mettervi a letto e farvi curare. Posso riaccomagnarvi al palazzo?»

«No, giovanotto, no. La mia barca mi aspetta di sotto. Vorrei tornare subito a casa. Posso distendermi nella cabina.»

«Ma se si tratta di avvelenamento da cibo, signore, non potete intraprendere il viaggio senza assistenza. Fino a dove dovete arrivare?»

«A Chelsea...» La voce dell'uomo si spense all'improvviso mentre veniva colpito da un nuovo spasmo doloroso che lo fece piegare in due, con la mano ossuta premuta sul ventre.

«Non siete in grado di viaggiare da solo» disse con tono fermo John, che, per quanto attratto dal pensiero del fuoco che ardeva nel caminetto della biblioteca di suo padre e desideroso di esservi già seduto davanti, era ben consapevole del suo dovere.

«Mio buon giovanotto, andrà tutto bene. Dopo tutto sono uno speciale.»

«Lo sono anch'io, signore. Anche se solo uno *yeoman*.»

Nonostante il dolore, il *liveryman* ridacchiò. «Siamo stati tutti *yeoman* un tempo.» Sembrò riprendersi un poco. «La mia barca è ormeggiata laggiù. Siate così gentile da chiamarli, amico mio. Dubito che la mia voce riesca a raggiungerla.»

«E che nome devo dire, signore?»

«Sono Josiah Alleyn.»

John scese tre gradini e guardò verso il fiume. Ai piedi della scalinata, dove si era radunata una flottiglia di battelli a remi nella speranza di accaparrarsi dei clienti, vi erano anche ormeggiate delle grosse barche dotate di cabina. La più imponente di tutte era quella di proprietà della società degli speciali, che quel giorno era stata adoperata dal decano. Nelle cerimonie la magnifica imbarcazione veniva tutta ornata con bandiere e orifiamma di seta blu e cremisi. Ma, anche se quella sera non era impavesata, rimaneva pur sempre uno spettacolo. Si stagliava nel fiume ostentando il grande stemma della società, di smalto e d'oro, mentre le strutture in legno sfoggiavano ricchissime decorazioni a rilievo, affusolati pilastri corinzi e sculture che rappresentavano le quattro stagioni, sovrastate da dipinti che raffiguravano varie divinità, tra le quali Apollo, Ercole e Nettuno, fianco a fianco su un carro trainato da leoni marini. Un grande delfino dipinto sul timone completava la sontuosa decorazione.

Dietro quel tributo galleggiante all'arte degli scultori vi erano diversi scafi più modesti. Mettendo le mani a imbuto attorno alla bocca, John gridò rivolto verso quella direzione: «Per favore, la barca di mastro Alleyn si avvicini» e immediatamente sei paia di remi si sollevarono in aria per poi ricadere nell'acqua spingendo l'imbarcazione verso la scalinata.

Conscio della debolezza del suo compagno più anziano, John aiutò mastro Alleyn a scendere sulla superficie bagnata e scivolosa delle scale.

Quando furono in fondo, John d'impulso disse: «Vorrei venire con voi, signore. Se me lo permettete.»

Il *liveryman* era sul punto di rispondere, probabilmente per declinare l'offerta, quando si mise di nuovo a vomitare, fortunatamente evitando i gradini e le barche sottostanti. «Io... io...» gemette.

John non volle ascoltare ragioni. «Mi dispiace, mastro Alleyn, ma non posso accettare un rifiuto. A meno che non mi impediate di salire a bordo della vostra barca, intendo accompagnarvi a casa.»

L'anziano non aveva la forza di discutere. Era così stremato che lo speciale quasi dovette portarlo di peso e quindi non fece obiezioni quando salirono a bordo.

«Il vostro padrone si è sentito male. Per favore dirigetevi a Chelsea più in fretta che potete» spiegò John al timoniere mentre aiutava mastro Alleyn a sistemarsi nella cabina.

«Molto bene, signore.»

Lo speciale notò soddisfatto che i barcaioli si spingevano al centro del fiume per incominciare il lungo tragitto di ritorno verso Chelsea.

L'interno della cabina era angusto, ma John fece del suo meglio perché mastro Alleyn stesse comodo facendolo sdraiare su una delle due panche e mettendogli vicino alla testa un vaso da notte per vomitare. Non c'era molto altro che potesse fare oltre a bagnare il suo fazzoletto nel fiume e porlo sulla fronte del pover'uomo. Maledicendo il fatto di non avere la sua borsa con sé, John stette a osservare mastro Alleyn che continuava a dare violentemente di stomaco senza che potesse fare nulla.

La consapevolezza della sua impotenza diede al viaggio una connotazione da incubo. Un debole gemito di mastro Alleyn lo indusse a precipitarsi accanto al paziente, che però, con suo sollievo, si era addormentato. Chiedendosi quando sarebbe riuscito a tornare a casa quella notte, John continuò a contemplare il fiume alla luce del tramonto di quella fredda sera di novembre.

Erano all'altezza dello Strand, e i suoi pensieri corsero alla sua amante, Coralie Clive, che viveva a Cecil Street, una delle strade situate fra l'arteria principale e il fiume. Coralie, capelli corvini e occhi di smeraldo, era bella come la notte. Era anche appassionata e intelligente, spiritosa e saggia. Aveva tutto quello che lui aveva sempre desiderato in una donna. Se si doveva trovare un neo in quella perfezione, questo consisteva nel fatto che la signorina Clive, come sua sorella Kitty prima di lei, era un'attrice impegnata che non nutriva alcun desiderio di sposarsi in quella fase della vita.

«Ti amo, ma non tenermi troppo sulla corda» mormorò John sospirando al pensiero della sua relazione, e il povero *liveryman* a quel rumore fremette nel sonno.

La luce svaniva velocemente adesso, e lo speciale riusciva a malapena a scorgere la Water Tower, la più imponente via d'accesso al fiume, ed era ormai completamente buio quando la barca giunse all'altezza della splendida residenza sul fiume del duca di Richmond. Aveva visto di rado il duca negli ultimi tempi. Il giovane aristocratico si era sempre dimostrato amichevole nei suoi confronti, anche se John era stato geloso di lui in modo ridicolo, sospettando un suo flirt con Coralie, cosa che si era poi rivelata del tutto infondata.

Sfidando il freddo, lo speciale salì sul ponte per bagnare ancora una volta il fazzoletto e svuotare il pitale. Il vento gelido del fiume lo fece rabbrivire fino alle ossa. Augurandosi che gli offerissero un letto a casa di mastro Alleyn, si mise a pensare a tutti gli altri *liverymen* che quel giorno avevano partecipato al pranzo, chiedendosi se anche loro si fossero sentiti male come il poveraccio che soffriva a quel modo nella cabina di sotto.

Come tutti coloro che possedevano una proprietà di valore nei pressi del villaggio di pescatori di Chelsea, anche mastro Alleyn aveva il suo molo privato. E fu con grande sollievo che John si accorse che la barca si stava dirigendo verso riva, dove due domestici erano in attesa sulla banchina illuminata da una lanterna, evidentemente allertati dell'arrivo del loro padrone dalle luci dell'imbarcazione che si avvicinava.

Sporgendosi dal bordo John urlò loro: «Correte a casa e fate preparare un letto per il vostro padrone. Ha mangiato del cibo guasto e ha urgente bisogno di cure.» I due lo guardarono attoniti. Evidentemente non erano abituati alle emergenze. «Uno di voi afferri il cavo di ormeggio, l'altro vada» dovette spiegare loro. Alla fine il più giovane dei due, un ragazzo di circa quindici anni dall'aspetto non troppo sveglio, si mise a correre con le sue gambe ossute. Tornato in cabina, John, aiutato dal capo barcaiolo, che nel frattempo aveva fatto ritirare i remi, trasportò fuori dal battello mastro Alleyn, percorrendo il viale illuminato da torce poste per terra a intervalli regolari. Davanti a loro si trovava la casa, un edificio di vaste proporzioni, per quanto John poteva vedere alla luce delle torce. La signora Alleyn stava correndo loro incontro, con un'espressione angosciata sul viso.

«Cos'è successo?» Poi si fermò un istante nel vedere John. «Chi siete, di grazia?»

John si inchinò meglio che poteva, appesantito com'era dal fardello che stava portando. «Sono uno speciale, signora. Ho incontrato mastro Alleyn mentre tentava di salire a bordo del suo battello. Stava già male. Temo che si tratti un'intossicazione da cibo guasto provocata dal pranzo della società.»

«Dovrebbero vergognarsi» disse lei severamente. «Dove andremo a finire? Che qualcuno possa venire avvelenato proprio là, con tutti i posti che ci sono, è veramente assurdo.»

John sfoggiò il suo viso onesto lanciando uno sguardo accattivante. «Sono d'accordo, ma immagino che persino alla capocantiniera della società possa capitare di acquistare delle derrate andate a male.»

«Avrebbe dovuto accorgersene.»

La discussione stava arrivando a un punto morto quando un gemito di mastro Alleyn diede a John l'opportunità di cambiare argomento. «Con tutto il rispetto, signora, penso che sarebbe meglio discutere di questo un'altra volta. Credo che il nostro primo dovere sia quello di portare vostro marito a letto.»

«Naturalmente. Venite con me, giovanotto.»

Per quanto robusta, la signora Alleyn non poteva trasportare il marito, che sembrava aver perso conoscenza e ora era pallido come un morto, con un velo di sudore sui lineamenti spettrali.

"Se soltanto avessi la mia borsa" pensò John per la centesima volta. Poi, ricordandosi del suo recente acquisto, si colpì la testa con il palmo della mano.

La moglie del *liveryman* lo osservò di traverso. «Cosa c'è?»

«Signora, questo pomeriggio, nel negozio della società, ho comprato dell'erba paris che fra l'altro è indicata nei casi di avvelenamento. Se è così gentile da lasciarmi lavorare nella vostra cucina, posso estrarre dalle foglie una tintura con la quale eliminare il veleno dall'organismo di vostro marito.»

Un paio di rotondi occhi azzurri lo fissarono. «Chi avete detto che siete?»

«John Rawlings, signora. Uno *yeoman* della società. Il mio negozio è a Shug Lane, vicino a Piccadilly.»

Gli occhi si strinsero a fessura, in netto contrasto con gli altri lineamenti nel viso da luna piena della signora Alleyn. Era chiaro che persino mentre era occupata a mettere a letto il marito svenuto continuava a soppesare il nuovo arrivato. Alla fine la sua espressione si fece più distesa. Aveva preso una decisione e si lasciò andare a un mezzo sorriso, mostrando una dentatura sguarnita.

«Vi ringrazio per il vostro aiuto, signore. Di solito mio marito viene curato da mastro Cruttenden, uno dei suoi colleghi *liverymen*, ma temo che sia troppo tardi ormai per mandarlo a chiamare.»

«Per di più, se ha partecipato alla cena, potrebbe essersi sentito male anche lui» fece notare lo speciale.

La signora Alleyn annuì. «Non ci avevo pensato. Farete bene a preparare la vostra tintura, giovanotto.» Poi, dopo una pausa: «Non lo farà stare peggio, vero?»

«Subito, forse, ma una volta ripulito l'organismo dalle tossine il farmaco attenuerà tutte le infiammazioni prodotte.»

«Siete molto sapiente per essere così giovane.»

John si inchinò con aria modesta, omettendo però di confessare che non aveva mai sentito parlare di quel rimedio fino a quel pomeriggio.

Finalmente raggiunsero la camera da letto che, come tutte le altre stanze della casa, era grande ed elegante e rifletteva l'agiatezza del proprietario.

Comparvero altri servitori che portavano catini e tovaglioli e lenzuola bianche, e John, sollevato, poté adagiare il suo paziente.

«Se potessi adoperare la vostra cucina...» disse volgendosi alla sua ospite.

Lei alzò la mano. «Ci mancherebbe altro. Mio marito ha il suo laboratorio. Voi non l'avete?»

«Solo nel mio negozio, ahimè.» John per un attimo immaginò la casa che avrebbe voluto avere un giorno, con una stanza da lavoro dove non solo avrebbe potuto fare esperimenti con le erbe ma anche continuare le sue ricerche sull'acqua, un elemento che lo affascinava enormemente.

La signora Alleyn lo guidò lungo un corridoio, quindi aprì una porta in fondo. La stanza che si presentò allo speciale gli mozzò il respiro. Lungo tre delle quattro pareti si trovavano dei tavoli lucidi, e su ognuno di essi erano sistemati dei fornelli a olio con sopra delle scodelle di peltro, per far bollire le erbe. Negli scaffali lungo le pareti erano stipati storte, distillatori, alambicchi, crogioli e matracci dal lungo collo, come in un bazar orientale. Vi erano poi vasi di vetro e terracotta, pieni di liquidi colorati, curiose paste e polveri esotiche, lucidi ripiani colmi di boccette che contenevano oli. Lo spazio rimanente era occupato da libri rilegati in pelle, ammucchiati in ogni angolo e persino impilati sul pavimento.

«Il paradiso» disse John con un sospiro.

La signora Alleyn sorrise, e la sua espressione si addolcì un poco. «Bene, questa è la vostra stanza da lavoro, signor Rawlings. Ora datevi da fare e in fretta.» Arrivata sulla soglia si voltò mentre John si stava già infilando un lungo grembiule. «La vita di Josiah è in pericolo? Il cibo avariato può uccidere un uomo?»

Lui alzò lo sguardo, mentre si allacciava le stringhe di dietro, con espressione fosca. «Sì, signora. Può essere fatale.»

I rotondi occhi azzurri si riempirono improvvisamente di lacrime e quando la signora Alleyn si deterse il viso le sue guance pienotte si ammucchiarono tutte da una parte. «Oh, salvatelo, giovanotto, salvatelo.»

«Farò del mio meglio.»

Lei gli corse incontro e lo sollevò in un abbraccio concitato. «Dio vi benedica» disse, quindi uscì dalla stanza come una brezza infelice.

Mezz'ora più tardi la tintura era pronta: di un colore verde scuro simile a quella della pianta da cui proveniva, si stava raffreddando in una tazza in cui John aveva versato un poco di vino bianco per attenuarne il sapore a-

maro. Dopo averne provato un sorso per testarne l'efficacia, lo speziale si tolse il grembiule e, preso un candeliere, si inoltrò lungo il corridoio, con i capelli ricci liberati dalla parrucca che mandavano riflessi aranciati alla luce delle fiamme. Fermandosi sulla soglia della camera da letto di Josiah, si chiese per un istante quale spettacolo avrebbe trovato. Ma una sola occhiata al grande letto lo rassicurò. Anche se era pallido come un lenzuolo e sempre privo di conoscenza, il *liveryman* respirava ancora.

La signora Alleyn gli rivolse uno sguardo angosciato. «L'avete preparata? La tintura è pronta?»

«Sì, signora. Ora procuratemi un cucchiaino e lasciate che gliela somministri, goccia a goccia.»

Non era certo un lavoro facile, dal momento che Josiah era svenuto, ma con la moglie che gli sorreggeva la testa, un domestico che gli teneva la bocca aperta e John che pazientemente gli versava piccole gocce di fluido tra le labbra, il contenuto della tazza alla fine si esaurì.

Lo speziale si voltò verso la signora Alleyn. «Credo che sia meglio che lei lasci la stanza, signora. Tra poco vomiterà forte.»

Lei lo fissò con un'espressione sdegnosa sul viso rotondo. «Ho sposato Josiah quando avevo quindici anni, signore. Non c'è nulla di lui che io non conosca, nessuna esperienza che non abbia condiviso. Rimarrò dove sono.»

«Molto bene. Meglio preparare catini e asciugamani. Il veleno se ne andrà per i normali orifizi» rispose asciutto John.

Era quasi mezzanotte. Debole come un neonato, Josiah giaceva in un letto pulito, l'effetto emetico e purgante era infine terminato. Il respiro si era fatto regolare e il colore stava ritornando sulle gote come se l'effetto lenitivo dell'erba stesse già incominciando a dare risultati.

John osservò la signora Alleyn, che appariva esausta. La donna aveva resistito in prima linea come un veterano. «Si è comportata molto bene, signora.»

Il viso rotondo che ricambiò il suo sguardo sembrava un budino chiaro. «Anche lei, giovanotto. È fuori pericolo, vero?»

«Sì. Ora non gli resta che riposare e riprendere le forze. Penso di poter lasciare la stanza senza problemi. Sarebbe troppo disturbo per i vostri servitori prepararmi un bagno? Sento di averne bisogno.»

La signora Alleyn si alzò a sua volta. «Non c'è niente che non farei per voi dopo quello che avete fatto per noi. Avrete un bagno e dei vestiti puliti.

Quelli che indossate non si possono più usare.»

John ringraziò il cielo per aver indossato abiti qualsiasi per la sua visita al palazzo degli speciali. Gli piaceva vestire bene, e il solo pensiero di bruciare dei vestiti eleganti lo faceva star male.

«È stata una notte difficile, signora. Esserne usciti con solo un vestito rovinato è un piccolo prezzo da pagare.»

Per la prima volta la moglie di Josiah si lasciò andare a un vero sorriso, e la sua dentatura incompleta e le sue guance pienotte assunsero un'aria giovanile. «Avrà di che comprarsi molti vestiti, mio caro. E quando Josiah si sarà rimesso del tutto, gli dirò di tenerla d'occhio. Lei è una persona promettente, signor Rawlings, me lo sento.»

Molto colpito dalle sue parole, lo speciale portò la mano di lei alle labbra. «Siete molto gentile.»

«Gentile! Sciocchezze. Non fa male avere degli amici che contano. Ora pensiamo alle cose pratiche. Devo farvi preparare un letto?»

«Gliene sarei grato.»

«E domani mattina viaggerete con la barca di mio marito.»

«In tal caso tornerò al palazzo degli speciali. Devo rimpiazzare l'erba paris, e soprattutto voglio vedere quante altre persone sono state colpite dal misterioso avvelenamento.»

«Questo» dichiarò la signora Alleyn annuendo «sarà molto interessante da scoprire.»

2

La scena era una replica esatta di quella che si era svolta ventiquattr'ore prima. John Rawlings si trovava nel negozio del palazzo degli speciali, a comprare erba paris, mentre fuori c'era una cupa giornata di novembre. Le uniche differenze rispetto alla volta precedente erano costituite dal fatto che indossava abiti diversi e che tanto lui quanto Michael Clarke erano molto interessati a discutere la straordinaria epidemia di avvelenamento da cibo che aveva colpito i *liverymen* che il giorno precedente avevano partecipato al pranzo.

«Mio caro signore, quest'oggi è stato un vero caos. Uno stuolo di servi-tori chiedevano dei rimedi per i loro padroni. Quelli che stavano abbastanza bene se li prescrivevano da soli, gli altri si affidavano a me.»

John era pensieroso. «Credo che il *liveryman* Alleyn sarebbe potuto morire se non fossi stato in grado di preparargli la tintura di erba paris. Grazie

a Dio mi avete parlato di quel rimedio.»

«E proprio quel pomeriggio. È stato il destino. Era scritto che non doveva andarsene.» Gli occhi del signor Clarke erano quasi fuori dalle orbite.

John scosse le spalle. «Cosa pensate che possa aver provocato l'epidemia?»

«Carne o pesce guasti, presumo.»

Lo speziale si passò pensieroso il dito sotto il mento. «Ma le cucine del palazzo sono sempre così controllate. Mi riesce difficile pensare che la capocantiniera abbia lasciato cucinare qualcosa senza averlo prima esaminato personalmente.»

Michael gli rivolse un sorrisetto. «La capocantiniera, signore, è in preda a una crisi isterica. Va dicendo, un po' troppo disinvoltamente, secondo me, che questa faccenda getta un'ombra sulla sua reputazione e lancia ogni sorta di minacce, dalle dimissioni al suicidio.»

«E il mazziere?»

«Se ne sta in silenzio come tutti i mariti saggi.»

«Oh, andiamo.»

«Scusate, signore. Mi ero dimenticato che la vostra futura sposa è di tutt'altra pasta. In ogni caso, il povero Sotherton Backler...»

«Un nome di grande prestigio.»

«Senza dubbio, signore, senza dubbio... non solo soffre per gli scoppi d'ira della moglie ma è anche lui profondamente dispiaciuto per la piega che hanno preso gli avvenimenti.»

«Non mi sorprende. Tutti i presenti sono rimasti intossicati?»

«Per quanto posso giudicare dai resoconti che mi sono stati fatti, tutti coloro che hanno partecipato al pranzo sono rimasti colpiti in vario grado. Persino il decano ha vomitato.»

John scosse la testa, incredulo all'idea che anche una persona così maestosa e solenne come William Tyson potesse lasciarsi andare a un atteggiamento così volgare.

«Cosa c'era da mangiare, lo sapete?»

«Un menu invernale. Credo che tra le altre portate abbiano servito della carne di cervo.»

«Forse l'hanno lasciata frollare troppo.»

«Dubito che lo sapremo mai» replicò Michael Clarke.

«Già» rispose John, che desiderava fare ulteriori indagini ma che naturalmente era consapevole di non averne diritto.

«Be', almeno siete stato in grado di aiutare il povero mastro Alleyn.»

«Sì, sua moglie è stata più che generosa nel ricompensarmi per i miei servigi.»

«Ne aveva ben donde» aggiunse il signor Clarke, mentre la sua attenzione veniva distolta dall'arrivo di un nuovo domestico che, munito di una lettera, veniva a chiedere una cura per l'intossicazione.

John uscì dal negozio con uno strano presentimento. Aveva lasciato Chelsea quella mattina, viaggiando fino al palazzo degli speciali sul battello di mastro Alleyn, ma era ormai passato molto tempo da allora e doveva tornare a casa. Dopo aver disceso la scalinata dei Black Friars, John si procurò una barca a remi che lo trasportasse attraverso le acque gelide fino alla scalinata Hungford, dalla quale avrebbe potuto raggiungere Nassau Street, dove sir Gabriel doveva attenderlo ansioso di scoprire, con il suo abituale tatto, perché il figliolo adottivo non fosse tornato a casa la notte precedente.

In effetti John trovò sir Gabriel seduto vicino al camino nella biblioteca. La sua antiquata parrucca a tre piani, un vezzo eccentrico della moda degli Stuart che egli non aveva mai abbandonato, per il momento riposava su un'elegante testa di legno nella camera da letto. Al suo posto, secondo le sue abitudini, il padre di John sfoggiava un turbante di taffetà ornato da una magnifica coccarda di piume bianche. Alto e snello, portava drappeggiata un'ampia vestaglia nera che non avrebbe sfigurato addosso al più ragguardevole dei potentati orientali.

«Signore, state benissimo» disse John, ammirato, dalla soglia.

Il padre voltò la testa elegante. «Ah, mio caro, sei qui, finalmente. Presumo che la tua assenza sia dovuta in qualche modo all'intossicazione collettiva che si è verificata al palazzo degli speciali.»

«Come lo sapete?»

«Era riportato sul "Public Advertiser".»

«Accidenti, le notizie volano. Mi chiedo chi li abbia informati.»

«I signori della stampa hanno i loro sistemi, non dubitare.»

«A quanto pare. Comunque sì, per rispondere alla vostra domanda. Uno dei *liverymen*, mastro Alleyn per essere precisi, stava così male che l'ho soccorso e accompagnato fino a Chelsea, e lì, lo dico senza falsa modestia, credo di avergli salvato la vita.»

«Come hai fatto?»

«Lasciate che mi sieda e ve lo racconterò.» John si tolse il mantello mostrando gli strani abiti che gli erano stati forniti dalla signora Alleyn, e che, stando a quanto lei gli aveva detto, erano appartenuti a uno dei suoi figli.

Per indossarli John avrebbe dovuto farli accorciare di un bel po'.

«Accidenti» esclamò sir Gabriel in tono bonario.

John ammiccò. «Il mio era irrecuperabile.»

Il padre fremette di impazienza. «Dunque? Sono ansioso di sapere.»

«Allora permettetemi di raccontarvi. Lasciate solo che vi dica che nessuno sa di preciso che cosa è accaduto ieri. Sembra che la carne di cervo, o qualche altro piatto, fosse guasta e che tutti i presenti si siano sentiti male, anche se nessuno, per quanto ne so, in maniera tanto grave quanto mastro Alleyn. Padre, a un certo punto ho pensato che, nonostante tutti i miei sforzi, l'avrei perso.»

«Descrivimi quello che è successo.»

John lo accontentò, sorseggiando lo sherry che sir Gabriel gli aveva versato e soffermandosi su ogni dettaglio degli avvenimenti che si erano succeduti a partire dal pomeriggio del giorno prima.

«E dici che la signora Alleyn ti ha ricompensato generosamente.»

«Altroché. E per di più, visto che il mio abito era rovinato, mi ha dato una quantità di denaro sufficiente a comprarmene diversi altri.»

«E allora il tuo dovere è quello di tornare a visitare il paziente domani.»

John sospirò. «Avete ragione, naturalmente. Il viaggio è lungo, ma farò in modo di poterci andare in mattinata.»

«Posso darti un suggerimento?»

«Certo.»

«Allora lascia per un giorno o due il negozio nelle mani capaci di Nicholas Dawkins, e tu e io ce ne andiamo in carrozza a Chelsea, dove potremo fermarci per una notte, e poi a Kensington, quel buco selvaggio dove a quanto pare hai tutte le intenzioni di mettermi a riposo.»

Il tono di sir Gabriel era scherzoso, ma John non ne fu per nulla divertito.

«Padre, che dite! Kensington è un luogo magnifico. Non solo c'è il palazzo reale, con la sua vivace vita di società, ma anche Holland House, per non parlare della residenza del vescovo di Ely.»

«E tutte quelle delizie dovrebbero costituire un'attrattiva irresistibile per me?»

«È venuto il momento» rispose lo speciale con fermezza «di trovarci un posto in campagna. Un luogo dove rifugiarci quando Londra diventa opprimente.»

Sir Gabriel alzò cinicamente un sopracciglio, sorridendo da dietro il suo bicchiere di sherry. «Mio caro figliolo, adesso ci sono. Io vado a pascolare

in qualche buco di campagna mentre tu rimani qui a spassartela con i tuoi amici, e in particolare con la signorina Clive.»

Ancora stanco per la notte precedente e quindi non dell'umore giusto per ascoltare le critiche, anche se fatte per burla, lo speciale, profondamente risentito, si alzò in piedi.

«È molto crudele e ingiusto da parte vostra. Avevo solo pensato di comprare una casa fuori città a beneficio sia della mia salute che della vostra. Pensavo che l'aria pulita potesse farci bene, dopo i miasmi di Londra, ma vedo che le mie buone intenzioni sono state del tutto travisate. Buona sera, sir Gabriel, andrò in cerca della compagnia della signorina Clive come mi avete suggerito.»

E, così dicendo, John, con gesto teatrale, si alzò e uscì di casa, nonostante indossasse un abito che gli stava tutt'altro che a pennello e che era appartenuto a un uomo di diverse taglie più grosso di lui e nel quale, a essere sinceri, sembrava parecchio ridicolo.

Coralie Clive, la più bella e la più brava delle giovani attrici che calcavano i palcoscenici di Londra, almeno secondo l'opinione di John Rawlings, in quel momento si esibiva al Potter's Little Theatre di Hay Market nella commedia *Amore per amore* di William Congreve. Siccome era quasi l'ora di pranzo, probabilmente doveva trovarsi a casa, così, ancora sdegnato per l'appunto del padre, lo speciale richiamò rabbiosamente una portantina e si diresse verso Cecil Street, un'arteria che scorreva tra lo Strand e il Tamigi, dove la sua amata abitava con la sorella, la celebre Kitty.

Quella sera era evidentemente destinata a riservargli molte sorprese. Scendendo dalla portantina, John notò con disappunto una lussuosissima carrozza posteggiata sotto la casa delle due sorelle e si rese conto che una persona di alto rango doveva essere loro ospite. Sempre più irritato, lo speciale suonò il campanello. Thacker, l'ex attore diventato domestico il cui incarico consisteva nel proteggere le due sorelle, venne ad aprirgli con un sorriso cordiale.

«Ah, John Rawlings. Come state, signore?»

«Sono stato meglio» rispose John, cupo. Indicò la carrozza con un cenno del capo. «Ho visto che avete visite importanti.»

Il viso di Thacker si fece imperscrutabile. «La signorina Kitty sta intrattenendo degli amici nel suo salotto privato. La signorina Coralie invece, ahimè, è fuori.»

Con la sensazione che il mondo intero stesse complottando contro di lui,

John sospirò torvo. «Fuori, avete detto? È già andata a teatro?»

«No, signore. La signorina Coralie è andata a pranzo con degli amici.»

Decisamente quel pomeriggio le cose andavano tutte storte. A quel punto lo speciale, rassegnato, si voltò per andarsene, quando risuonò della musica suonata all'arpicordo e da una finestra al primo piano si udì la voce di Kitty intenta a cantare un'aria di Händel. In risposta una voce maschile compiaciuta gridò in tedesco: «Kitty, mia cara, cantate come un angelo.» Seguì lo schiocco di un bacio, e poi silenzio.

Le sopracciglia di John si alzarono fino all'attaccatura dei capelli. «Capspita!»

Il viso già inespressivo di Thacker si fece, se possibile, ancora più impenetrabile. «Devo riferire qualche messaggio alla signorina Coralie?»

«Ditele che sono passato e che andrò a trovarla a teatro al mio ritorno da Chelsea, dove mi sto recando per visitare un paziente.»

«Ma certo, signor Rawlings.»

«Grazie, Thacker. Buona notte a voi.» Lo speciale si diresse verso lo Strand, ma ancora una volta il suo cammino fu interrotto da un distinto gemito di piacere che proveniva dal primo piano. Chiunque si trovasse al piano di sopra con Kitty Clive sembrava che si divertisse molto. Rimpian- gendo di non essere al suo posto insieme a Coralie, John, di malumore, si recò al Formaggio del Cheshire, dove ripensando amaramente all'incom- prensione di suo padre si consolò con una bella mangiata.

Nonostante l'ora tarda, quando John alla fine infilò la chiave nella serra- tura ed entrò, le candele ardevano ancora nella biblioteca di sir Gabriel. Ancora offeso, lo speciale si diresse verso le scale e la sua camera da letto, troppo irritato anche solo per augurare la buonanotte al padre. Tuttavia non fu abbastanza rapido, infatti la porta della biblioteca si spalancò, mostran- do la figura di sir Gabriel.

«John» disse suo padre, calmo.

Lo speciale si avvicinò, colpito da un'improvvisa debolezza e tutt'altro che dell'umore adatto per continuare la discussione.

«Sei pallido» continuò sir Gabriel, con un tono di voce contrito.

«Non c'è da stupirsi dopo le fatiche della notte scorsa. Mi sono battuto per salvare la vita di un uomo ed è stato uno sforzo notevole.»

«Lo so. Sono fiero di te, cosa che rende le mie battute ancora più imper- donabili. Sono sicuro che starò benissimo in campagna, e specialmente a Kensington, ben frequentata dal *beau monde* com'è. Perdonami, John. Non

c'è niente di peggio di un vecchio sciocco, e io mi sono comportato veramente da sciocco.»

Lo speziale gli rivolse un sorriso stanco. «Padre, per favore, non parliamone più. Ho veramente bisogno di riposare.»

«Vai pure. E domani mattina andremo insieme a Chelsea a trovare maestro Alleyn.»

John annuì «Come voi desiderate. Buonanotte, signore.»

«Buona notte, ragazzo mio.»

Nonostante fosse stanchissimo, o forse proprio per quello, lo speziale dormì male. La sua irritazione si mescolava con il senso di inquietudine che gli era calato addosso nel palazzo degli speziali. Per questo era ancora di cattivo umore quando il mattino dopo, di buon'ora, scese le scale e trovò Nicholas Dawkins, il suo apprendista, che, secondo l'uso, viveva nella casa del suo padrone, intento a fare colazione.

Il ragazzo, che spesso veniva soprannominato il moscovita per via di un esotico antenato che probabilmente aveva fatto parte della corte dello zar Pietro il Grande, adesso aveva ventun anni, avendo iniziato l'apprendistato alla professione piuttosto tardi. Nonostante questo, prometteva di diventare un ottimo speziale, John non aveva dubbi. A eccezione della sua mania per le giovani donne, e in particolare per Mary Ann Whittingham, nipote del leggendario John Fielding e una delle più belle fanciulle di Londra, non c'era nulla in lui che potesse alienargli l'affetto di John. Ciò nonostante quella mattina, sedendosi di fronte a lui e tagliandosi una grossa fetta di prosciutto che infilò in mezzo a due fette di pane, lo speziale lo degnò appena di un saluto scontroso.

«Siete di cattivo umore, signore?» chiese il moscovita, con un'espressione ansiosa sul volto perennemente pallido.

«Già» tagliò corto John.

«Posso chiedervi il perché?»

«Ho un cattivo presentimento.»

«Ha a che fare con l'intossicazione collettiva del palazzo degli speziali?»

«Molto acuto da parte tua. Sì.»

E John si mise a raccontare al suo apprendista tutto quello che era accaduto al *liveryman* Alleyn e le meravigliose proprietà dell'erba paris.

«Ma l'avete salvato, signore» disse Nicholas quando il suo maestro ebbe finito. «Perché siete ancora preoccupato?»

«Non lo so. Forse sono un po' provato» rispose incerto John. Discutere

di cose personali andava al di là del normale codice di comportamento tra un apprendista e il suo maestro, ma Nicholas aveva solo sei anni meno di lui, e ne avevano passate tante insieme. Sentendo il desiderio di raccontare a qualcuno dei suoi dissapori con il padre, John mise da parte ogni cautela.

«C'è poi qualcos'altro.»

«Cosa?»

«La notte scorsa ho avuto una discussione con mio padre a proposito della casa di campagna che volevo acquistare a Kensington. È arrivato quasi ad accusarmi di volermi sbarazzare di lui, metterlo a pascolare, ha detto.»

«Scherzava, senza dubbio. Ma forse la sua battuta nascondeva una paura reale.»

«Cosa vuoi dire?»

«È sempre stato una persona apprezzata e famosa per la sua eleganza, e temo abbia paura di lasciare la città. Ma soprattutto gli mancherete voi, maestro. E anch'io. E il signor Fielding. E tutte le cose che ora come ora rendono interessante e vivace la sua vecchiaia.»

John annuì. «Probabilmente hai ragione, anche se io non gli ho mai suggerito di passare tutto il suo tempo in campagna. Può benissimo passare qui tutta la settimana, proprio come intendo fare io.»

Nicholas appariva più saggio di quanto lasciasse supporre la sua età. «Nel profondo del suo animo credo che sir Gabriel sappia che una volta che lascerà la città troverà sempre più difficile tornarvi. Maestro, sta invecchiando nel corpo ma non nello spirito. Un bel dilemma.»

John si sporse sul tavolo e accarezzò la testa del suo apprendista. «Mi sa che hai ragione. Non dovevo prendermela a quel modo.»

«Quando siamo stanchi perdiamo tutti la calma. E passare la notte intera a far vomitare e a purgare un paziente deve avervi stancato sul serio.»

«Mi ha quasi ucciso, per non parlare di quel poveretto. Spero solo di trovarlo in condizioni migliori quando andrò a trovarlo.»

«E quando lo farete?»

«Questa mattina. Sir Gabriel mi porta a Chelsea in carrozza, poi andremo a Kensington a vedere qualche casa. Il che mi fa venire in mente una cosa. Puoi occuparti del negozio per un paio di giorni?»

«Certo. Volete che avvisi mastro Gerard?»

Nicholas sorrise con affetto nominando il vecchio speciale che volenterosamente interrompeva il suo riposo per venire ad aiutare John quando il giovane era chiamato altrove.

«Solo se c'è qualche emergenza. Tu sei ormai perfettamente in grado di preparare i rimedi per i casi di ordinaria amministrazione.»

Nicholas sembrò molto fiero della fiducia e si alzò dal tavolo.

«Allora è meglio che vada, signore. Spero che troverete una casa gradita da sir Gabriel.»

«Stai suggerendo che dovrebbe essere lui a scegliere?»

«Non credo che guasterebbe. Siete sempre stati così vicini. Forse la cosa migliore per risolvere la faccenda consiste nel far scegliere a lui il posto dove vivrete. Dopo tutto, credo proprio che sarà lui quello che trascorrerà più tempo a Kensington.»

Alla fine sul viso di John ricomparve il suo famoso sorriso sghembo. «Sei nato vecchio e saggio o lo sei diventato?»

«Entrambe le cose, signore» rispose Nicholas, serio, poi si inchinò e uscì dalla stanza.

Lasciarono Londra percorrendo una delle strade preferite di John, dirigendosi a sud di St James Park per i famigerati Tothill Fields, luoghi usati fin dal Medioevo per certe attività sgradevoli, come i combattimenti fra tori e orsi, i duelli e come deposito di rifiuti. Durante la grande peste del 1665 i morti erano stati sepolti qui in un'enorme fossa comune. Ora tutta l'area era stata destinata a opere assistenziali create con il pio contributo di cittadini cristiani e aveva un'aria abbastanza innocente, almeno a giudicare da quanto si vedeva dalla magnifica carrozza di sir Gabriel, tutta nera e trainata da cavalli candidi come la neve, che la stava attraversando.

Guardando fuori dal finestrino, John osservava tutti gli edifici destinati alla pubblica assistenza. Ma quello che allo speciale piaceva più di tutto era l'imponente acquedotto di Chelsea che si stagliava di fronte a loro adesso. Creato in quel secolo, l'acquedotto era alimentato dal Tamigi e forniva l'acqua a Westminster. Ma per quanto belli fossero i suoi canali e i suoi bacini, John non riusciva a non provare disagio per il fatto che il fiume fosse usato anche come sbocco per gli scarichi e che i costruttori non avessero previsto alcun sistema in grado di separare il prodotto degli scarichi umani dall'acqua destinata al consumo. Non era un argomento simpatico su cui soffermarsi a riflettere.

«Sei molto silenzioso, mio caro» disse sir Gabriel, cercando di riprendere là conversazione.

«Stavo solo pensando all'acqua che beviamo.»

«In che modo?»

«Se solo ci fosse un modo per imbottigliare l'acqua di una sorgente, almeno saremmo sicuri della sua purezza. Il Tamigi è pieno di cani morti e di mucchi di escrementi...»

«Ti prego!»

«E noi ne beviamo regolarmente l'essenza.»

«Mio Dio!»

«È un dato di fatto, padre. Non possiamo nascondercelo.»

«Ma l'acqua di sorgente non verrebbe un po' a noia?»

John si lasciò sfuggire uno dei suoi sorrisi asimmetrici. «Certo, specialmente se la paragonate alla ricca miscela che state bevendo in questo momento.»

«Forse se la si potesse rendere effervescente potrebbe rivelarsi più interessante.»

«Ecco» disse lo speciale, pensieroso «questa sarebbe proprio una buona idea.»

La carrozza svoltò a destra, inoltrandosi in un viale alberato che fiancheggiava uno dei canali che alimentavano il bacino, e alla fine, dopo aver oltrepassato i giardini Ranelagh, i più eleganti e costosi fra tutti i parchi dei divertimenti di Londra, la vettura puntò verso il fiume e la dimora di mastro Josiah Alleyn.

Giungendovi da terra e alla luce del giorno, lo speciale fu ancora più colpito dalla maestosità del luogo.

«Una residenza notevole» commentò sir Gabriel, leggendogli nei pensieri.

«Non sapevo che gli speciali potessero diventare così ricchi.»

«Credo che mastro Alleyn possieda diversi negozi» rispose il padre di John. «Forse, mio caro, potresti emularlo e comprarne un altro quando siamo a Kensington.»

«Prosciugherebbe tutte le mie risorse.»

«Speravo che tu mi lasciassi diventare socio nell'impresa.»

«Ma mi avete già comprato il negozio di Shug Lane.»

«Questo non c'entra. La nostra è una faccenda di famiglia.»

«Mi sembrate deciso» disse John, posando la mano su quella di sir Gabriel.

«Assolutamente. E ogni altra protesta sarebbe solo fiato sprecato.»

«Capisco.»

Erano ormai molto vicini alla casa e adesso appariva evidente che la facciata dava sull'elegante proprietà del giardino dei divertimenti, e il retro sul

fiume. John, guardando in fondo alla proprietà, poté vedere che dietro la barca di mastro Alleyn ve n'era un'altra ormeggiata alla banchina. E fu allora che si accorse che molte delle tende nella casa erano state tirate e che attorno ai battenti delle porte erano state appese delle strisce nere. «Ferma!» gridò al cocchiere, sporgendo la testa fuori dal finestrino. «Fermate qui. Devo scendere.»

Lasciando il genitore sbigottito a dirigere le operazioni di stallaggio, lo speciale si diresse di corsa al portone con il cuore che batteva all'impazzata. Gli fu aperto ancora prima che bussasse da una fantesca in veste scura.

«Mastro Alleyn?» chiese John, con la voce che lasciava trasparire la paura.

«Il padrone è morto, signore» rispose lei, scoppiando a piangere.

3

Non appena varcò la soglia del portone, seguendo i domestici, John avvertì gli inconfondibili rumori di una casa in lutto. Vi erano persone che parlavano sottovoce, mancavano i rumori della vita di tutti i giorni e, dal cuore della dimora, provenivano dei singhiozzi in lontananza.

Si rivolse verso la donna che l'aveva fatto entrare. «Quando è successo?»

Lei lo guardò con il viso solcato dalle lacrime. «Questa mattina presto, alle prime luci. Ha lasciato questa vita al primo spuntare dell'alba.»

«Per le piaghe di Cristo!» imprecò John amaramente. «Avrei giurato che fosse fuori pericolo.»

«Mastro Cruttenden dice che ha avuto una ricaduta.»

«Mastro Cruttenden?»

«Un vecchio amico di famiglia. Anche lui è uno speciale.»

«Mi piacerebbe parlargli» disse John con voce dura.

«È ancora qui, a consolare la signora.»

«Non voglio disturbare il suo cordoglio. Sarà meglio che ritorni un'altra volta. Forse potreste lasciar detto a mastro Cruttenden che sono passato e che ho bisogno di conferire con lui, a livello professionale.» Così dicendo, John tirò fuori un biglietto da visita da una tasca interna.

«Non sarà necessario» rispose qualcuno alle loro spalle. Lo speciale e la donna si girarono sorpresi e videro un uomo alto vestito completamente di grigio che, avvicinatosi in completo silenzio, quasi incombeva su di loro.

John si inchinò quasi a sfiorare il pavimento. «John Rawlings, signore, speciale di Shug Lane. Ho accompagnato a casa mastro Alleyn dal pranzo

sociale durante il quale si è sentito male e l'ho curato con erba paris. Ero praticamente sicuro di averlo salvato, ci avrei scommesso la vita.»

L'altro lo guardò dall'alto in basso. «Ahimè, no, signor Rawlings. Non tutto il veleno era stato eliminato. Io gli ho fatto un clistere, ma era troppo tardi.»

«Posso chiedervi cosa avete usato?»

«Certamente» rispose mellifluamente mastro Cruttenden. «Si trattava di acqua distillata di vedovino selvatico. Il trattamento più efficace che conosco per ripulire internamente il corpo via colon.» Sorrise, ma non troppo apertamente.

"Sembra una foca" pensò John "così lungo e grigio e con quell'aria untuosa." Tuttavia la somiglianza con quell'animale finiva quando si arrivava al viso, che colpiva in modo particolare, nonostante l'uomo dovesse essere ormai sulla cinquantina.

Una fluente parrucca grigia circondava un viso lungo e sottile, la cui caratteristica più saliente erano gli occhi penetranti, lucidi e quasi incolori come il quarzo. Anche la bocca era interessante: aveva un andamento sinuoso delle labbra che certe donne avrebbero trovato irresistibile.

Conscio del fatto che lo stava considerando una specie di nullità, e una nullità alle prime armi, per giunta, lo speciale si inchinò ancora una volta, una dimostrazione di rispetto doverosa da parte di un semplice *yeoman* della Emerita società verso un *liveryman*.

«Perdonate la mia curiosità, signore. È solo che pensavo che la mia cura avesse funzionato e invece chiaramente così non è stato.»

«Proprio così. L'avvelenamento da cibo può uccidere, signor Rawlings. Io stesso ho partecipato al pranzo e sono stato piuttosto male quella notte, vomitando per molte ore. Fortunatamente ho potuto curarmi e mi sono ripreso. Perciò posso solo presumere che il mio caro amico abbia mangiato più sostanze avariate di me.»

«Ha idea di che sostanza possa essersi trattato, signore?»

Mastro Cruttenden alzò le spalle e così facendo la sua lunga veste da speziale si increspò come acqua.

«Chi lo sa? Abbiamo mangiato carne, pesce, pane, salsa e frutta. Può essere stata qualsiasi cosa.»

John scosse il capo disorientato. «Mi sento così in colpa.»

Il *liveryman* gli rivolse un sorriso smaliziato. «Vi prego di non farlo, mio giovane amico. Capita a tutti di perdere dei pazienti qualche volta. È successo anche a me, e anche se si è trattato di un'esperienza straziante ho

cercato di consolarmi pensando a tutti quelli che ho salvato.»

Lo speciale sospirò. «Avete ragione, naturalmente. Eppure io non riesco a farmi una ragione di ciò che è successo.»

Mastro Cruttenden gli rivolse uno sguardo vivace. «Be', non avete scelta, signor Rawlings. La verità è che Josiah è morto e noi dobbiamo farcene una ragione.»

«Io non potrò mai» disse una voce dalla soglia. «Mai, mai. L'ho sposato quand'ero poco più che una bambina. Nel corso degli anni siamo diventati una cosa sola. Questo è un colpo dal quale non mi rimetterò mai più.»

John si voltò e vide la signora Alleyn, il viso rotondo paonazzo dal dolore e gli occhi velati di lacrime, che li aveva raggiunti.

«Signora, che cosa posso dire? Ho fatto del mio meglio, sul serio.»

Lei si gettò fra le sue braccia come un piccolo budino tondo, schiacciandogli contro i seni morbidi.

«Lo so, mio caro. Non ho mai visto nessuno che si desse da fare così. Ed è questo che rende tutto ancora più difficile da sopportare.»

«Dio abbia pietà di lui» disse John, accorgendosi che anche i suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime.

«Venite» si intromise mastro Cruttenden, calmandola con la sua voce melliflua. «Non dovete angosciarvi in questo modo.»

«Mi angoscerò come credo» rispose la signora Alleyn, parlando dalle profondità del suo abbraccio a John.

Il *liveryman* le mise in modo autoritario un braccio sulle spalle. «Adesso, Maud, lasciate che vi accompagni nella vostra camera.»

Lei scosse energicamente la testa. «No, vi ringrazio, Francis. Vorrei parlare un poco con il signor Rawlings.»

«Allora io andrò a prendere le mie cose. Ma quando avrete finito la conversazione devo veramente insistere perché vi riposiate. Signor Rawlings, *adieu*. Senza dubbio ci incontreremo ancora.»

Sempre stringendo la signora Alleyn tra le braccia, John si inchinò. «Addio, mastro Cruttenden.»

Francis fece per uscire nel corridoio. «E non prendetevela con voi stesso. Questi terribili incidenti capitano.»

«Cercherò di rammentarlo.»

Il *liveryman* lasciò la stanza, con il lungo mantello svolazzante.

«Non mi piace quell'uomo» sussurrò la signora Alleyn con tono malevolo.

«Perché?» chiese John, stupito.

«Mia figlia si è innamorata di lui quando era ancora troppo giovane per queste cose. E anche se non ho mai potuto provarlo sono sempre stata convinta che sia stato lui a incoraggiarla.»

«Capisco.»

Sciogliendosi un poco dall'abbraccio, Maud lo fissò con occhi gonfi e arrossati. «Dopo quell'episodio non l'ho più potuto vedere, anche se è rimasto uno dei migliori amici di Josiah. Lui era convinto che io mi fossi immaginata tutto. Era anche quello che curava Josiah, e quindi erano molto intimi.»

La signora Alleyn fece un passo indietro, lasciando finalmente andare lo speziale. «La mattina in cui siete partito con la barca, Josiah ha dormito molto profondamente a lungo. Si è svegliato nel pomeriggio dicendo che si sentiva molto debole. Ricordandomi di quello che mi avevate detto a proposito del cibo, gli ho dato un po' di brodo leggero e basta. La sera Francis è passato di qui dicendo che era rimasto intossicato al pranzo della società e a informarsi se a Josiah era successo lo stesso.»

«Vada avanti.»

«Josiah si sentiva molto meglio, anche se lamentava ancora dei dolori allo stomaco.»

«C'era da aspettarselo dopo una grave intossicazione.»

«In ogni modo, durante la notte, quando Francis se n'era già andato, si è sentito di nuovo male. Non avevo modo di avvisarvi, signor Rawlings, così ho mandato un ragazzo a cavallo perché avvertisse mastro Cruttenden di tornare indietro. Lui gli ha praticato un clistere per lavare via dall'intestino il veleno, ma come sapete non gli è riuscito.»

«È terribile. Sento che la mia reputazione professionale è stata chiamata in causa.»

«Non da me. Io ho visto che avete fatto di tutto per salvarlo.»

«Forse avrei dovuto provare con un clistere.»

«Non avrebbe cambiato certo le cose, visto come stava purgandosi» rispose Maud con sorriso.

Lo speziale sospirò profondamente. «Posso vedere mastro Alleyn?»

La vedova esitò. «Non è stato ancora preparato.»

«Non ha importanza. Vorrei prestargli l'estremo saluto.»

«E allora venite.»

Entrarono insieme nella camera, con la paffuta signora al braccio di John come se stessero andando a pranzo. Davanti alla porta, la signora Alleyn tirò fuori una chiave dalla tasca e aprì la serratura.

«Perché l'avete fatto?»

«Intendete dire chiudere a chiave?»

Lui annuì.

«Non lo so veramente. Per tenere lontano i domestici curiosi, forse.»

All'interno la stanza era buia, le tende tirate oscuravano la luce, mentre sul grande letto il povero mastro Alleyn dormiva il suo ultimo sonno. Non sarebbe stato il caso di esaminare il corpo con la donna affranta così vicino, e quindi si limitò a sporgersi sul cadavere osservandolo con grande attenzione.

Il viso era abbastanza sereno, ma una delle mani aveva afferrato il lenzuolo stringendolo in un pugno serrato, cosa che lasciava intendere che Josiah all'ultimo avesse provato dolore. Del tubo del clistere e della ciotola non c'era traccia. Evidentemente Francis Cruttenden doveva essersene riprese. Forse per la centesima volta John scosse la testa sconcertato.

«Pensavo che vi avrei salvato» sussurrò.

Maud emise un gemito attutito, unico suono nel silenzio assoluto. Lo speziale si raddrizzò, spinto da un'improvvisa determinazione. «Non mi piace questa storia» disse, voltandosi verso la donna. «Intendo andare a fondo del mistero e scoprire esattamente quello che è successo nel corso di quel pranzo.»

La vedova lo osservò con i suoi occhi tondi. «In che modo?»

«Non lo so ancora, ma intendo fare tutto quello che posso.»

«A che scopo? Josiah è morto e nulla potrà riportarlo indietro.»

John le posò le mani sulle spalle e lei gli si avvicinò, una tiepida, affettuosa figura materna che era difficile non stringere.

«Lo so, lo so. Ma è per me. Per la mia soddisfazione. Per il mio amor proprio, se preferite. Devo sapere cosa c'era di così virulento da riuscire a uccidere infine mastro Alleyn.»

«Allora vi auguro buona fortuna, signor Rawlings, perché avete un gran cuore, questo è certo.»

Si udì un bussare sommesso alla porta della camera da letto. Prima che Maud potesse rispondere questa si aprì mostrando Francis Cruttenden, avvolto nel suo lungo mantello grigio. Appariva più che mai una creatura marina con il tessuto che gli si increspava attorno.

«Mia cara, devo accomiarmi» annunciò.

La signora Alleyn gli rivolse una riverenza appena accennata. «Vi ringrazio per quello che avete fatto, Francis.»

«Non è nulla.» Poi si voltò verso John con la superiorità di un *liveryman*

che si rivolge a uno *yeoman*: «Buongiorno, giovanotto.»

«Buongiorno, mastro Cruttenden» rispose lo speziale inchinandosi.

Il *liveryman* volteggiò fuori dalla stanza lasciando John a scambiare un ultimo breve abbraccio con Maud prima di andarsene a sua volta.

«È un vero mistero» disse lo speziale, seduto con i piedi comodamente appoggiati, la pipa in una mano e un bicchiere di chiacchietto nell'altra. «Che cosa diavolo può esserci che uccide un uomo, mentre fa solo stare male altri? Veramente una strana forma di intossicazione.»

«In effetti» rispose sir Gabriel, abbigliato senza fronzoli per una serata rilassante e felicissimo di trovarsi lontano da casa in compagnia del figlio.

Sedevano nella saletta riservata dell'Unicorno all'interno della Vacca Bruna, un'accogliente locanda nei pressi dell'accademia del signor Elphinston, un'imponente costruzione con vasti giardini nei dintorni di Kensington, il cui fondatore era già stato notato da sir Gabriel come possibile vicino di rango.

John svuotò il suo bicchiere e lo riempì un'altra volta. «Non posso lasciar cadere l'argomento che sapete.»

«Non ho pensato neppure per un momento che l'avresti fatto.»

«Appena torneremo a Londra intendo recarmi al palazzo degli speciali per provare a parlare con la capocantiniera e con il mazziere. Di sicuro loro sapranno qualcosa di quanto è successo.»

«Sicuramente. E ora, John, pensiamo un po' alla nostra residenza di campagna. Dove pensi che dovremmo guardare?»

«Forse Church Lane. Sembra abbastanza ben abitata. È vicina al giardino della cucina del re, il che significa che ci sarà del movimento. Inoltre la chiesa stessa è sempre un ottimo posto per fare degli incontri.» Poi, ricordandosi delle parole di Nicholas Dawkins, dopo una pausa aggiunse: «Ma lascio a voi la scelta definitiva, padre.»

Sir Gabriel si alzò dalla sedia, tenendo il bicchiere rivolto verso il camino per studiare il chiacchietto ai riflessi del fuoco. «Credi che finirò col ritirarmi qui?»

«No, signore» rispose con franchezza lo speziale. «Credo che considererete una casa a Kensington come faccio io: un luogo di ritiro in campagna dove rinfrancarsi dalla città.»

Suo padre sorrise. «Potrebbe succedere che mi trovi bene qui.»

Molto assennatamente, John rispose: «Questo, signore, dipenderà solo da voi.»

«Quindi domani mattina suggerisco di andare a girarci tutto il circondario per vedere quale zona ci piace di più, dando pure un'occhiata a Church Lane, come mi hai suggerito. Poi possiamo prendere delle informazioni sulle case da comprare e su quelle da affittare.»

John annuì, vuotò il bicchiere e lo riempì. «Potrei lasciare voi a occuparvi delle trattative, padre, una volta che ci siamo accordati su qualcosa.»

«Tornerai in città, vero?»

«Come vi ho detto, sono impaziente di vedere la capocantiniera e il mazziere per fare loro qualche domanda.»

Anche sir Gabriel bevve il suo bicchiere. «Potranno esserti utili, pensi?»

«Dipende da quello che hanno da nascondere» rispose lo speciale, pensieroso.

Lasciarono la Vacca Bruna che pioveva a dirotto. Completamente inzuppato solo per aver percorso la breve distanza tra la porta della locanda e la carrozza, sir Gabriel si spazzolò il mantello con la pallida mano affusolata.

«Chi se ne intende dice che sono proprio queste le condizioni ideali per andare a cercare una nuova residenza.»

«Come fanno a dire una cosa del genere?» chiese John, strofinando via il fango dal retro delle calze.

«Semplice. Se una casa sembra bella anche con questo tempo in una giornata di sole sembrerà il paradiso.»

«Logico.»

Uscendo dal cortile della locanda la carrozza prese la strada a occidente, oltrepassando sulla sinistra diverse dimore appariscenti, nessuna delle quali però bella come il palazzo di Kensington, i cui camini e le cui guglie si stagliavano oltre i campi sulla destra.

La carrozza poi girò in High Street, superando una grande chiesa, e giunse a Church Lane. Due schiere di case, eleganti e non più vecchie di una ventina d'anni, si fronteggiavano sui due lati della strada lastricata.

«Un po' troppo vicine, per i miei gusti» commentò sir Gabriel, osservando dal finestrino rigato dalla pioggia. «Se devo vivere lontano dalla città, accidenti, che almeno lo sia davvero.»

Man mano che ci si avvicinava ai giardini della cucina del re, la strada si faceva sempre più campestre. In quel momento la zona aveva un'aria piuttosto umida e spoglia ma in estate sarebbe stata rigogliosa di vegetazione. Nei pressi dei giardini vi erano uno o due cottage, chiaramente abitati dai

giardinieri. Dall'altra parte della strada si scorgeva una piccola fila ordinata composta da una quindicina di case, ciascuna con un giardino attorno. In fondo alla strada, prima che questa svoltasse a sinistra per dirigersi verso le cave di ghiaia, si trovava una grande canonica con tanto di campi e giardino.

«È abbastanza di campagna?» chiese John.

«Proprio così. Ed è ancora abbastanza vicina alle residenze signorili.»

John nascose un sorriso, ben sapendo che il padre stava già pensando a cosa avrebbe indossato per andare a presentarsi ai nuovi vicini, porgendo il suo biglietto da visita. In effetti John non si sarebbe sorpreso se sir Gabriel avesse annunciato l'intenzione di lasciarne uno anche a palazzo reale.

«Che te ne pare, mio caro? Ti piacerebbe qui?»

«Molto» disse John che stava già dando una scorsa ai giardini immaginando dove avrebbe potuto coltivare delle erbe medicinali.

«Allora andiamo a cercare i proprietari e a parlare di locazioni e affitti. Io direi di occuparci di quelle in fondo alla fila, nel caso fossero disponibili.»

John prese la guida delle strade che gli porgeva il padre, e lesse. «La canonica è occupata dal reverendo Walzer, a quanto vedo. E le tre case vicine sono abitate dalla signora Trump, da William Horniblow e dal signor Forgus. Non dice se ce ne sono di libere.»

«Lascia che me ne occupi io» replicò sir Gabriel. «Sono molto bravo a scoprire questo genere di cose.»

Così dicendo, diede ordine al cocchiere di voltare in Hight Street dove, a quanto sembrava, erano concentrate le attività commerciali.

Un'ora dopo era tutto fatto. Anche se per il momento non era ancora libera, l'ultima delle case stava per diventarlo. La signora Trump, l'anziana vedova che la abitava, veniva considerata dalla famiglia troppo cagionevole di salute per stare ancora da sola ed era stata costretta a lasciare la casa per andare ad abitare con la figlia. E quindi fu così, sotto la pioggia battente e in mezzo ai maleodoranti mobili della vecchia, che John Rawlings vide per la prima volta quella che era destinata a diventare la sua amata dimora.

«La prenderò» annunciò maestosamente sir Gabriel, dopo aver terminato il suo giro di ispezione e aver apprezzato a dispetto del buio la grazia intrinseca della casa.

John lo guardò con affetto. «Ne siete sicuro?»

«Altroché, mio caro. Ho intenzione di dividere il mio tempo tra questo

posto e la città. Non in modo regolare e come farai tu, ma con maggiore libertà.»

«Quindi non vi offendete se torno a Nassau Street in mattinata?»

«Mio caro ragazzo, sarebbe ovvio anche per chi ti conosca solo di sfuggita che stai fremendo come un levriero prima di una corsa. Torna pure in città e risolvi il mistero della sciagurata morte di mastro Alleyn.»

«È proprio quello che voglio fare» rispose lo speciale.

4

L'acquazzone continuò per tutto il viaggio di ritorno alla capitale. Mentre correvano sulle strade trasformate in torrenti. Ross, il nuovo cocchiere di sir Gabriel, avvolto in una tela cerata, malediva la sua sorte, e quando giunsero a destinazione, a Dolphin Yard, dietro Nassau Street, i quattro magnifici cavalli bianchi erano bagnati e inzaccherati di fango fino al collo.

«Fateli riposare per un giorno prima di tornare a prendere sir Gabriel» disse John al cocchiere mentre gli animali venivano ricoverati nella stalla e la carrozza nella rimessa.

«Molto bene, signore.»

Sorridendo, John rispose alla domanda inespressa. «Non preoccupatevi, sir Gabriel si troverà nel frattempo qualche altro mezzo di trasporto, potete esserne sicuro. Non deve fare altro che mettersi in mostra e la gente corre a servirlo.»

«L'ho notato, signore.»

«E dunque andate tutti a riposarvi. È stato un viaggio tremendo.»

«Grazie, signore. Buona sera.»

«Buona sera.» E John entrò in casa e si sedette accanto al camino della biblioteca, dove rimase finché non fu servita la cena. Continuavano a tornargli in mente delle immagini. Immagini di Josiah Alleyn che lottava per sopravvivere e sembrava sul punto di farcela, immagini della signora Alleyn e della sua sconfinata devozione, immagini di lui stesso e Coralie che formavano una coppia solida come era stata quella.

L'ultimo sogno si interruppe bruscamente. La più giovane delle signorine Clive, infatti, per quanto disposta a dividere il letto con lui, sembrava invece ben poco propensa a condividere la sua vita. E mentre sorseggiava l'eccellente sherry di sir Gabriel, John si chiedeva quanto a lungo sarebbe stato disposto a sopportare quella situazione. A giugno aveva festeggiato il

suo ventisettesimo compleanno, e anche se non avvertiva ancora l'urgenza di sposarsi, nutriva però l'illusione di potersi sistemare entro tre anni. La bellissima e ambiziosa Coralie, tuttavia, non prendeva neppure in considerazione un progetto del genere, e anche se lui l'amava, anzi era pazzo di lei, non poteva permettere che quello stato di cose si prolungasse indefinitamente. C'era stato qualcosa dell'amore appassionato di Maud Alleyn per il marito che gli aveva toccato il cuore, e improvvisamente si trovò a sperare che la sua amata fosse diversa da come era.

Nonostante i traumi e la tristezza degli ultimi tempi, lo speciale quella notte dormì profondamente e si svegliò alle prime luci di un'alba grigia.

Al piano di sotto, Nicholas Dawkins stava facendo colazione prima di andare ad aprire il negozio di Shug Lane. Quando John entrò nella stanza, alzò lo sguardo sorpreso. «Buongiorno, maestro. Non vi aspettavo così presto.»

«Gli eventi hanno preso una strana piega.»

«Mastro Alleyn?»

John annuì.

«Non sarà mica morto?»

«Sì, purtroppo.»

«Ma com'è possibile? Avevate detto che era fuori pericolo.»

«Così credevo.» E lo speciale raccontò al suo apprendista tutto quello che era successo nelle ultime ventiquattr'ore. «Quello che non mi convince è la diversità dei sintomi che presentavano i *liverymen*. Stando a Michael Clarke, alcuni hanno avuto disturbi lievi, altri invece molto seri. Immagino che dipenda dalla quantità di cibo avariato consumata.»

«A meno che naturalmente qualcuno non abbia aggiunto qualcosa al pranzo» suggerì Nicholas.

John lo guardò. «Cosa vuoi dire?»

«Che qualcuno abbia messo qualche sostanza estranea nel cibo e che alcuni *liverymen* ne abbiano assunto dosi maggiori di altri.»

«Ma di quale sostanza può essersi trattato?»

«Lo sapete benissimo, maestro.»

«Intendi...?»

«Intendo l'arsenico, signore. Arsenico bianco. Potrà anche sembrare fantasioso, ma se qualcuno che nutrisse del risentimento verso gli speciali avesse avvelenato il loro cibo, l'arsenico avrebbe prodotto sintomi molto simili a quelli che avete visto.»

«Ma è impossibile.»

«Davvero?» continuò Nicholas, mentre tagliava una fetta di carne. «Io penso che si tratti di una possibilità da prendere seriamente in considerazione.»

«Ma chi farebbe una cosa del genere?»

«Qualcuno con una mente malata. Qualcuno convinto che uno speciale sia responsabile della morte di una persona cara, magari. E voi meglio di tutti, maestro, dovrete sapere che ci sono persone molto strane in circolazione.»

John sedette in silenzio, improvvisamente privo di appetito. «Potresti anche avere ragione» dichiarò alla fine.

«Allora quando inizierete le indagini proverete a battere questa pista?»

«Come fai a sapere che ho intenzione di fare delle indagini?»

«Perché siete voi, maestro» rispose Nicholas con un largo sorriso che ne trasformò i lineamenti.

«In ogni modo, ho intenzione di tornare al palazzo degli speciali questa mattina.»

«E allora ricordatevi di quello che vi dico, signore. C'è qualcosa di strano in questa storia. Me lo dicono le mie vecchie ossa russe.»

Lo speciale, in quella situazione che non lasciava presagire niente di buono, a quelle parole avvertì un fremito percorrer gli la spina dorsale. «Mi domando se tu non abbia ragione.»

«Se ce l'ho, voi scoprirete tutto» rispose Nicholas con assoluta sicurezza.

«Come posso occuparmi della cosa senza irritare così tanta gente importante? È questo il problema.»

«Oh, riuscirete a convincerli, signore.»

John lanciò un'occhiata severa al suo apprendista. «C'è una bella differenza tra il convincere un normale testimone e convincere tutta l'Emerita società degli speciali, giovanotto.»

«Lo so, maestro» replicò cordialmente Nicholas, e dopo aver ingoiato l'ultimo boccone se ne andò fischiando al lavoro.

«Semplicemente non riesco a crederci» disse Michael Clarke, con gli occhi sporgenti. «Deve avere avuto una terribile ricaduta. Tutta questa storia è assolutamente incredibile.»

«La mia cura sarà messa in discussione» rispose tristemente John. «La morte di quel poveretto getterà il discredito sulla mia professionalità.»

«Ma la vostra cura era assolutamente corretta. Non ve l'avevo suggerita

io proprio quel pomeriggio?»

Rendendosi conto che in quel modo poteva procurarsi un'arma efficace per convincere il signor Clarke ad aiutarlo, John fece un viso triste e sospirò. «È proprio così, signore.»

«E allora la mia capacità di giudizio deve essere messa in discussione quanto la vostra.»

«Molto nobile da parte vostra dire così.»

Michael si schiarì la gola. «Credo che, considerando tutto quello che è successo, sia necessario saperne di più su questa misteriosa epidemia. In modo da evitare che un evento tanto terribile possa ripetersi in futuro.»

«Sono d'accordo. Se voglio dormire sonni tranquilli devo assolutamente sapere quale sostanza non ha potuto essere trattata con le normali medicine.»

«C'è un solo modo per saperlo» affermò Michael Clarke con determinazione.

«Quale?»

«Jane Backler deve riaversi dalla sua crisi isterica e dirci esattamente quali ingredienti sono stati adoperati per il pranzo.»

«Proprio così» approvò vigorosamente lo speciale, assumendo un'espressione risoluta.

Mettendosi in marcia come un sol uomo, cosa che, pensò John, a un osservatore sarebbe potuta sembrare ridicola, i due uscirono dal negozio oltrepassando baldanzosi l'arco dell'ingresso del palazzo degli speciali, attraversarono il cortile e varcarono una porta sulla destra che conduceva nell'edificio vero e proprio. Proprio di fronte a loro si stagliava la massiccia scalinata di legno scolpito, ricostruita dopo il Grande incendio, che portava ai piani superiori. Oltre la scala c'era la zona, piccola ma funzionale, che veniva chiamata dispensa, il regno della capocantiniera.

Quando bussarono alla porta, si udì in risposta una voce smorzata: «Avanti.» Con gli occhi chiari ancora più sporgenti per il compito che li aspettava, il negoziante invitò John a seguirlo.

La capocantiniera era seduta su uno sgabello davanti a un tavolo di legno che serviva anche da scrittoio, intenta a sfogliare svogliatamente una sfilza di conti. Quando i due uomini furono entrati alzò lo sguardo e accennò un debole sorriso. Mentre gli occhi continuavano a mostrare un intimo tormento, le labbra si schiusero abbastanza da rivelare un'ampia fessura tra i due incisivi superiori.

«Sì, signor Clarke?» chiese educatamente.

«Signora Backler» iniziò lui con un cortese inchino «avete sentito la brutta notizia?»

La capocantiniera si passò il dorso delle mani sugli occhi. «Del *livery-man* Alleyn? Sì, l'ho saputo. Non sono più riuscita a dormire.»

«Come ne siete venuta a conoscenza?» chiese John, incuriosito.

Jane Backler gli rivolse uno sguardo indagatore. «Temo di non avere avuto l'onore...»

Lui si inchinò profondamente. «Perdonatemi, signora. Dimenticavo. John Rawlings *yeoman* della società. Mi sono preso cura di mastro Alleyn quando è uscito dal pranzo. Mi è capitato di incontrarlo sulla scalinata dei Black Friars e mi è parso troppo provato per poter viaggiare da solo.»

Lei si alzò e fece una rigida riverenza, ovviamente sulla difensiva. «Mi accusano tutti, signore, di aver acquistato delle derrate avariate, ma io vi giuro sul mio onore che non è così. L'unica conclusione alla quale sono potuta arrivare è che la farina che è stata adoperata nella salsa era un po' deteriorata. Dio mi è testimone che ho sempre tenuto pulitissima la cucina fin da quando Sotherton è stato nominato mazziere. Ho sempre preso i miei doveri molto sul serio. Proprio non riesco a capire come possa essere successo.»

La fessura tra i denti le dava un'aria curiosamente infantile e vulnerabile, nonostante dovesse essere ormai sulla cinquantina, e John non poté far altro che abbracciarla per consolarla. Il signor Clarke, invece, strinse gli occhi.

«Ma in ogni modo, signora Backler, *qualcosa* è andato storto. Nonostante tutti i suoi sforzi, tutti coloro che hanno partecipato al pranzo sono rimasti intossicati. E questo ha anche avuto conseguenze fatali per un membro della società.»

La povera Jane si portò una mano alla gola e arrossì. «Lo so, lo so. Ma cosa posso farci? Come posso salvare la mia reputazione?»

John parlò con calma. «Mi farebbe dare un'occhiata in cucina? È anche possibile che la causa dell'epidemia sia ancora rintracciabile. Se questa poi fosse dovuta a qualcosa che non dipendeva da voi, l'incidente si potrebbe chiudere con vostra piena soddisfazione.»

Lei gli lanciò un'occhiata incuriosita, con gli occhi e il viso ancora attraenti, nonostante la tensione. «Ma di cosa potrebbe trattarsi?»

Lo speciale rimase nel vago. «Forse qualche sostanza tossica, del tasso per esempio, che potrebbe essere finito in mezzo alle verdure.»

«Ma le verdure sono state gettate via tutte dopo il pranzo, come la carne,

il pesce e la frutta. Di solito faccio dei pacchi per i poveri con gli avanzi, ma appena ho saputo dell'intossicazione, ho bruciato tutto.»

Il cuore di John vacillò. «E la farina? Quella usata per la salsa? È stata buttata anche quella?»

Lei annuì, e così facendo un ciuffo di capelli color castano dorato le uscì da sotto la cuffia che portava. «Ho gettato via tutto, signor Rawlings. Mi è sembrata la cosa migliore da fare.»

Riuscendo a malapena a reprimere un lamento, lo speziale disse: «Preferirei comunque dare un'occhiata in giro.»

Il signor Clarke intervenne prontamente. «Credo che dovremmo prendere questa storia seriamente. Sono d'accordo con il signor Rawlings.»

Jane Barckley rivolse loro uno sguardo ferito. «*La sto prendendo* seriamente. Se solo si potesse trovare qualcosa che mi scagioni dal sospetto di negligenza...»

«Non si può mai sapere» disse John, senza troppe speranze. «Ci faccia strada, signora.»

Jane, sempre seguita a un passo di distanza dagli altri, si incamminò verso l'entrata, attraversò il salone e quindi aprì una porta a sinistra. Da lì uno stretto corridoio portava a una grande cucina, con un caminetto con dei girarrosti e una serie di pentole che riempivano la parete sul fondo.

«Sono quelle adoperate per il pranzo sociale?» chiese John, indicandole.

«Sì, ma sono state raschiate e ripulite da allora.»

«Posso guardarle lo stesso?»

«Naturalmente» rispose la capocantiniera, e incominciò a tirarle giù, una dopo l'altra.

«Vorreste aiutarmi a ispezionarle?» chiese lo speziale al signor Clarke, che aveva gli occhi sempre più spalancati.

«Sì, ma cosa dobbiamo cercare?»

«Tracce di cibo, tracce di tutto. In effetti qualsiasi tipo di residuo. Gratatelo via con il vostro coltello da erborista.»

Si misero al lavoro, tenendo le pentole alla luce, osservando tutte le superfici, asportando tutto quello che poterono trovare e posandolo su un pezzo di carta che Michael Clarke era tornato di corsa a prendere in negozio.

«Perché facciamo tutte queste cose?» sussurrò il negoziante.

«Per fare delle analisi.»

«Per cercare cosa?»

John non riuscì a trattenersi dall'alzare lo sguardo e a lanciargli un'oc-

chiata grave. «Veleno.»

Il signor Clarke sobbalzò. «Volete dire proprio ve...»

«Shhht!» lo zittì lo speciale, guardandosi attorno come se si aspettasse di essere spiato. Poi alzò la voce fino a un livello normale. «Dove tenete la farina, signora Blacker?»

«In quel grosso vaso sullo scaffale. Adesso è vuoto.»

In effetti era così. Per di più, al contrario degli utensili da cucina, in esso non vi erano residui. Il vaso non offriva alcun indizio. Stizzito, John lo restituì alla capocantiniera e rimase per un momento a pensare prima di mettersi in ginocchio a esaminare le lastre di pietra che rivestivano il pavimento.

«Che state facendo?»

«Sto cercando tutte le briciole che possono essere cadute. Non che voglia mancare di rispetto alle sue capacità domestiche, signora.»

Jane tirò un po' su col naso, ma non disse nulla, e John continuò le sue ricerche, raggiunto un attimo dopo da un sempre più perplesso Michael Clarke, che aveva rinunciato a fare domande e adesso seguiva ciecamente le direttive dello speciale.

Di fronte al caminetto, a occupare la maggior parte della parete, vi era un mobile molto particolare che veniva chiamato armadio della cuccia del cane per via dell'arcuata credenza senza ante di sotto. Riempito di piatti, l'armadio aveva uno scopo puramente funzionale, e cioè quello di servire come piano d'appoggio per quando veniva l'ora di pranzo. John si sedette sui talloni per esaminarne la solida simmetria. Probabilmente, pensò, un mobile del genere si doveva trovare in sala da pranzo, tutto traboccante di argenteria per impressionare gli ospiti. Poi, quasi senza riflettere, gli cadde lo sguardo sull'apertura senza sportelli, quella detta appunto cuccia del cane, posta tra i due scaffali chiusi.

Nell'angolo più remoto giaceva un topo, immobile, sicuramente morto, un esserino patetico nonostante le tante seccature che poteva causare. Tirando fuori il fazzoletto, John lo prese delicatamente e ce lo avvolse.

«Be', non so proprio da dove salti fuori» esclamò la capocantiniera, tirando più che mai su col naso.

John alzò una mano per ammonirla. «Signora, vi prego. Se questa povera creatura è morta a causa di quello che ha mangiato sul pavimento, ciò potrebbe anche rivelarsi la chiave di tutta questa disgraziata vicenda.» Poi si rivolse a Michael. «Signor Clarke, possiamo andare nel vostro laboratorio?»

«Certo, là saremo...» ancora una volta abbassò la voce in tono cospiratorio «...più tranquilli.»

La società aveva un suo laboratorio, situato dietro il salone principale, e quasi delle stesse dimensioni, ma il negoziante chiaramente non voleva che per il momento nessuno venisse a conoscenza di quanto era in corso.

Lo speziale si rivolse alla capocantiniera. «Volete che torni a riferirvi quello che abbiamo trovato?»

«Ve ne prego. Ma ricordatevi che io smonto alle sei e a quell'ora vado a casa.»

«Dove abitate? Posso magari venire a farvi visita.»

«In Pater Noster Row, vicino a St Paul. Al numero venti.»

«Mi prendo l'impegno di venire a cercarvi, anche se probabilmente non prima di domani sera.»

«Bene. In quel caso potrete anche incontrare mio marito, il mazziere.»

«Sarà un piacere.»

I due uomini si inchinarono, la signora Backler rispose con una riverenza, poi si separarono. Gli speciali si affrettarono verso il laboratorio nel retro del negozio. Lì distesero il topo su uno straccio sul tavolo di legno e, preso un coltello affilato da un cassetto, il negoziante praticò una profonda incisione, divaricando la pelle per mettere in evidenza un piccolo stomaco leggermente rigonfio. Aprì anche quello, asportandone delicatamente il contenuto.

«Farina!» affermò lo speziale, eccitato. «Questo povero animaletto ha mangiato della farina.»

«Cosa volete dire esattamente?»

John alzò gli occhi che aveva tenuto rivolti sul corpicino, ammirando l'abilità del signor Clarke nel praticare l'autopsia.

«Dico che secondo me vi troveremo mescolato dell'arsenico bianco.»

Gli occhi del negoziante si gonfiarono come palloncini. «Cosa?»

«C'è qualcosa di un po' troppo semplice in questa epidemia. Qualcosa che suona falso. Ho come un presentimento.»

«Volete che faccia la prova?»

«Sì, sarà istruttivo stare a osservarvi.»

Dopo aver raccolto i grumi di farina con un paio di pinzette, Michael Clarke li mise in una scodella di rame che sistemò su una lampada a olio, frantumandoli e facendo asciugare lentamente i fluidi dello stomaco del topo. Poi, quando tutta l'umidità se ne fu andata, li mise delicatamente in un setaccio scuotendolo finché i grumi non divennero dei grani. A questo

punto li rimise nella scodella, aggiungendovi una tazza d'acqua e scaldando poi il contenuto. Man mano che l'acqua raggiungeva il bollore, lentamente incominciò ad alzarsi il vapore.

«Aspettiamo finché non se ne sia andata tutta e lo sapremo» affermò solennemente il signor Clarke.

Così fu. L'acqua era scomparsa e con essa quello che rimaneva della farina. Ma sul fondo della scodella rimanevano un paio di sottili cristalli bianchi. Gravemente lo speciale e il negoziante ne presero uno ciascuno su un dito e lo leccarono. Poi i due si guardarono.

«Arsenico» sentenziarono all'unisono.

«Quindi il cibo per il pranzo della società è stato avvelenato intenzionalmente?»

«È chiaro.»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Considerando che mastro Alleyn è morto, questo adesso è un caso di omicidio.»

«Andrete a informare il funzionario di polizia.»

John scosse la testa. «No, prenderò una carrozza e andrò diritto a Bow Street dove metterò al corrente il signor John Fielding di quanto abbiamo scoperto.»

Il signor Clarke sembrò molto turbato. «Il primo magistrato in persona?»

«Non c'è nessun altro che possa occuparsi di un crimine così mostruoso» rispose con decisione John Rawlings mettendo i grani di arsenico in una boccetta e preparandosi a partire.

5

La carrozza a nolo che John Rawlings era stato così fortunato da trovare a Fleet Street si fermò di colpo. Osservando fuori dal finestrino, lo speciale lasciò che il suo sguardo si posasse sulla casa alta e stretta davanti alla quale si era fermato, ritornando con la memoria alla prima volta che aveva visto quel luogo. Era stato nel 1754, quattro anni prima, quando aveva solo ventitré anni ed era stato sospettato di omicidio. Dire che fosse terrorizzato sarebbe un eufemismo, e il suo primo incontro con il grande John Fielding, il giudice cieco, era stato ancora più inquietante. Era come se quegli occhi privi del dono della luce potessero trapassare la benda nera che li nascondeva sempre e arrivare fino agli oscuri recessi della mente delle persone interrogate. E la sua opinione sullo straordinario dono del magistrato non

era più cambiata negli anni successivi, nel corso dei quali John aveva avuto modo di conoscere bene quell'uomo, su cui gravava la responsabilità di mantenere l'ordine nelle pericolose strade di Londra.

«Il Pubblico ufficio, Bow Street, signore» annunciò il guidatore.

«Sì, lo so, grazie» rispose lo speciale, mentre scendeva frugandosi in tasca per pagare la corsa.

«Meglio a voi che a me, signore.»

«Cosa volete dire?»

«Dicono che il giudice cieco possa infliggere delle pene severe se lo ritiene necessario.»

«Fortunatamente mi trovo qui per altri motivi. È solo una visita di cortesia.»

Ma era veramente così? Persino mentre lo diceva John si rendeva conto che in effetti quello era l'inizio di un'altra estenuante caccia all'assassino. Lui e John Fielding avevano collaborato già in cinque casi di omicidio. E ora la scoperta dell'arsenico nelle cucine del palazzo degli speciali costituiva chiaramente il primo passo del sesto. John salì con passo marziale i tre gradini davanti alla porta aperta del Pubblico ufficio ed entrò.

La tradizione, inaugurata dal primo dei magistrati di Bow Street, sir Thomas de Veil, voleva che il giudice e la sua famiglia vivessero sopra l'aula del tribunale e gli uffici aperti al pubblico, e John Fielding e la sua famiglia vi si erano adeguati. Al di sopra del pianterreno vi erano altri quattro piani, l'ultimo dei quali proprio sotto il tetto, dove due grandi abbaini indicavano i quartieri della servitù. L'area adibita al ricevimento degli ospiti e alle visite di cortesia era al primo piano, un salone accogliente dove, d'estate, le finestre rimanevano spesso aperte per far circolare l'aria. Ma in quella serata buia c'era un bel fuoco che riverberava sulle pareti, facendo danzare le ombre e intensificando la luce delle candele.

Quando John, dopo aver bussato, entrò nella stanza il magistrato voltò subito il capo verso di lui. Ci fu un istante di silenzio, poi il giudice cieco chiese: «Signor Rawlings?»

Le capacità intuitive del signor Fielding erano sbalorditive, e, come sempre, lo speciale rimase stupefatto. «Come fate a saperlo?»

«Il vostro passo, signore, e il vostro odore. Non voglio dire che puzziate, per carità, ma il vostro odore personale. Vi riconoscerei dovunque, amico mio.»

Per abitudine, John si inchinò. Quasi tutti trattavano il magistrato come se ci vedesse, e ora quel comportamento allo speciale risultava del tutto na-

turale.

«Come sempre, signore, mi lasciate senza parole.»

Il signor Fielding proruppe nella sua piacevole risata. «Farò portare del punch. Senza dubbio avete bisogno di scaldarvi un po', dopo essere stato esposto al tempo inclemente della strada.»

«Effettivamente è molto umido fuori.»

Il magistrato suonò un campanello che si trovava sul tavolo vicino a lui e qualche attimo dopo si udì un passo lieve nel corridoio. Non si trattava di un domestico, quella che entrò era infatti un'incantevole fanciulla di appena tredici anni che già poteva essere annoverata tra le bellezze cittadine e che, per la sua precoce vocazione ai flirt, faceva spesso venire voglia di tirarle le orecchie.

«Signor Rawlings!» esclamò Mary Ann Whittingham, la nipote del signor Fielding. «Che piacere rivedervi. Stavo giusto pensando l'altro giorno che non vi vedevo dall'estate scorsa. Vi assicuro che siete sempre più affascinante.»

«Mary Ann!» tuonò il magistrato. «Smettila di infastidire il nostro ospite. Chiedi a uno dei domestici di preparare una brocca di punch e portalo appena è pronto.»

«Sì, zio» rispose educatamente, facendo maramèo allo speciale, che rispose allo stesso modo.

Appena la ragazzina si fu chiusa la porta alle spalle, il signor Fielding sospirò profondamente.

«Che creatura! Diventa sempre più sfrontata.»

«Di sicuro ha l'argento vivo addosso.»

«Naturalmente mia moglie, non avendo figli suoi, stravede per lei. E sta proprio lì il problema.»

«Cosa avete intenzione di fare?»

«Di farla sposare, immagino, appena avrà l'età adatta.»

John si sentì quasi male al pensiero di cercare di tenere sotto controllo per altri tre o quattro anni quella monella.

«Il mio apprendista è ancora innamorato di lei.»

«Lei non si accaserà certo con un giovane speciale, amico mio» sospirò ancora il magistrato. «No. Io noto sintomi di vanità in lei. Credo che voglia accaparrarsi un titolo.»

«È molto bella. Non ho dubbi che ci riuscirà facilmente.»

«Che problema tirar su una figlia» sospirò il signor Fielding.

In effetti era proprio questo che pensava della ragazza che sua moglie

Elizabeth si era portata con sé fin dal giorno del matrimonio. Per qualche oscura ragione ella si prendeva cura della nipote come se fosse sua figlia. John si era fatto l'opinione che Mary Ann fosse frutto di un amore illegittimo, come lui, del resto.

John era nato al di fuori del matrimonio e aveva solo tre anni quando il padre adottivo, sir Gabriel, aveva preso con sé Phyllida Fleet, la bellissima madre di John, che all'epoca, per sopravvivere, era costretta a mendicare per le strade di Londra. In seguito l'aveva sposata e John aveva ricevuto tutta la sicurezza di cui aveva bisogno. Spesso però si interrogava sul suo vero padre, anche lui di nome John Rawlings, rampollo della ricca famiglia dei Rawlings di Twickenham, che si era recato a Londra in cerca di un alloggio e non aveva più fatto ritorno.

Qualcuno bussò nuovamente alla porta, quindi apparve un domestico con un vassoio.

«Posatelo sul tavolo davanti a me, per favore» disse il magistrato, poi, certo che il vassoio era stato depositato, incominciò a versare il punch in due bicchieri senza alcun bisogno di aiuto.

«E ora» disse rivolgendosi a John quando furono di nuovo soli «passiamo alla ragione della vostra visita, amico mio. Ho la sensazione che non si tratti solo di una visita di cortesia. Siete per caso venuto da me per parlare degli strani avvenimenti successi al palazzo degli speciali?»

John lo fissò, stupefatto. «Giuro su Dio che voi leggete nel pensiero.»

Il signor Fielding ridacchiò. «Niente affatto. La storia dell'intossicazione era riportata sui giornali che mi legge tutti i giorni l'impareggiabile Joe Jago, perlomeno per quanto riguarda le notizie importanti. Le altre vicende e i pettegolezzi li sento da Elizabeth a colazione. Naturalmente tutte le ultime novità in fatto di moda mi sono riferite da Mary Ann.»

Lo speciale scoppiò a ridere, poi chiese: «Avete sentito di Josiah Alleyn, uno dei *liverymen* che hanno partecipato al pranzo?»

Di colpo l'atmosfera della stanza mutò e il signor Fielding drizzò il capo come un segugio che sente una pista. «Mi state dicendo che è morto qualcuno?»

«Sono convinto» rispose John «che possa essersi trattato di un omicidio.»

Il giudice cieco annuì con calma e sorseggiò il suo punch. «Incominciate dall'inizio, signor Rawlings. È sempre la cosa migliore.»

John bevve un gran sorso di quella calda bevanda corroborante e si mise a raccontare, mentre il magistrato sedeva in silenzio, con la benda nera che

gli ricopriva gli occhi rivolta verso lo speciale, e la testa completamente immobile.

«Avete detto di aver portato l'arsenico con voi?» chiese alla fine.

«Sì.»

«Siate così gentile da mettermene un cristallo sul dito.»

Lo speciale obbedì e osservò John Fielding che lo leccava con circospezione. «Uno strano sapore. Non l'avevo mai sentito prima.»

«È inoffensivo solo a dosi minime, temo.»

«E voi pensate che l'abbiano aggiunto intenzionalmente alla farina?»

«Sì. In dosi sufficienti a provocare forti disturbi in tutti quelli che hanno preso parte al pranzo.»

«E a uccidere uno di loro.»

«Proprio così.»

«Uhm.» Il signor Fielding aggrottò la fronte. «Che strana mente dev'essere dietro tutto questo. Assassinare una persona si può capire, ma prendersela con tutto un gruppo è tutta un'altra faccenda.»

«Nicholas, che è stato quello che per primo mi ha fatto balenare l'idea del veleno, pensava che potesse trattarsi di qualcuno che nutre del risentimento verso gli speciali in genere. Una persona che ha perso la moglie o qualcuno di caro in seguito a qualche terapia.»

«Potrebbe essere la spiegazione più verosimile.»

«Ma come diavolo si fa a trovare una persona del genere? Da dove incominciare con le indagini?»

«Chiunque sia questa persona, ha senz'altro accesso al palazzo degli speciali e alla cucina. Per mescolare l'arsenico alla farina doveva per forza sapere dove veniva tenuto il vaso della farina. Una vedova afflitta, che deve la perdita del marito a qualche ciarlatano, difficilmente ne sarebbe a conoscenza, vero?»

«Probabilmente, ma il palazzo non è vigilato. Chiunque può entrarvi.»

«Nondimeno» disse John Fielding tornando a riempire i bicchieri «sento che in questo caso ci dev'essere qualcuno che lo sapeva in anticipo. Pertanto vi suggerisco di prestare orecchio a quanto hanno da dire il signor Clarke e anche la signora Backler, tenendo presente naturalmente che nemmeno loro sono al di sopra di ogni sospetto.»

«Ma di sicuro...»

Il magistrato sollevò un dito per ammonirlo. «Credetemi. Conoscevano bene il posto. Lo so che vi sono stati d'aiuto, ma potrebbe essersi trattato solo di un sistema per coprire qualcosa di più sinistro.»

«Anche altri potevano conoscere bene il posto, signore. Per esempio il decano, il mazziere e le altre autorità della corporazione. Come fa un umile *yeoman* come me a interrogarli?»

«Chiaramente non è possibile» convenne il signor Fielding, spostandosi sulla sedia. «Nel caso del decano, credo che sia meglio che me ne occupi personalmente. Deve essere informato dei nostri sospetti. In quanto al mazziere, potete fargli qualche domanda, con discrezione. Dopotutto è stata la signora Backler a invitarvi a casa sua e voi siete un maestro nel cogliere informazioni facendo sembrare tutto una normale visita.»

«Non lo fate sembrare una cosa troppo corretta.»

Il magistrato sghignazzò di gusto. «Siamo tutti un po' imbroglioni, e io brindo al principio che il fine giustifica i mezzi.»

«E io mi unisco a voi» aggiunse John, facendo cin cin con il bicchiere del suo mentore.

Lasciò Bow Street poco prima di pranzo, non volendo imporre la propria presenza ai Fielding, che lo avevano caldamente pregato di restare. John però, nonostante sentisse lo stomaco vuoto, desiderava vedere Coralie e si diresse perciò verso lo Strand e la casa di Cecil Street. Questa volta non c'era nessuna lussuosa carrozza posteggiata davanti, e, improvvisamente elettrizzato dalla prospettiva di rivederla, come gli capitava ogni volta, lo speziale salì le scale di corsa e suonò il campanello.

«La signorina Coralie è in casa» annunciò Tucker, con un ampio sorriso.

«Si sta riposando prima del teatro?»

«Non deve andare a teatro. Ha la serata libera.»

«Caspita!» esclamò John di buon umore afferrando all'improvviso il domestico dell'attrice in una specie di abbraccio forse poco decoroso ma senz'altro cordiale.

Coralie, era in cima alle scale e lo guardava. «John, sei tu?» e nella sua voce traspariva la gioia di vederlo.

«Posso salire?»

«Naturalmente.»

Dopo aver gettato da parte cappello e mantello, lo speziale corse a raggiungerla e la trattenne a un braccio di distanza per gustare il piacere di guardarne anche solo lo splendido viso, rammentandosi di tutte le volte che erano stati insieme.

Si erano incontrati quattro anni prima, quando lei aveva lavorato per il signor Fielding, interpretando la parte di una donna assassinata nella rico-

struzione dell'ultima notte della vittima. In quell'occasione aveva salvato la vita a John, e un'altra volta era stato lui a salvare quella di lei. Ma erano diventati amanti solo quell'estate, nonostante la forte attrazione che lei aveva sempre provato per lui. Ora che non si vedevano per diversi giorni e nonostante fosse quasi ora di pranzo, John e Coralie entrarono nella camera da letto di lei chiudendosi la porta alle spalle.

Erano giovani e innamorati e nel giro di pochi minuti riuscivano a creare quell'atmosfera magica che si percepisce tra due persone quando i sentimenti di entrambe corrispondono in maniera tale che sembra che non si siano mai allontanati l'una dall'altro. John, che aveva avuto diverse altre donne prima di Coralie, si trovò a domandarsi se, ora che lei era diventata la sua amante, si sarebbe potuto innamorare di nuovo. Una parte pratica del suo cervello gli diceva di sì, ma quella romantica gli segnalava energicamente che non avrebbe mai potuto provare quella stessa fusione di sentimenti con nessun'altra. In ogni modo tutti i pensieri svanirono quando raggiunsero il culmine del piacere e giacquero pacificamente cullandosi in preda alle dolci sensazioni che seguono l'amore, per poi ricominciare a pensare al cibo.

Coralie annusò l'aria: «Credo che avremo una costata di manzo.»

John le passò un dito sotto il mento, osservandola serio con i suoi occhi color fiordaliso. «Vuoi sposarmi?»

«Un giorno lo farò.»

«Quando?»

«Quando mi starò stancata della vita del teatro.»

«Quel giorno non arriverà mai, secondo me. Sei come tua sorella. Voi due finirete i vostri giorni da zitelle.»

Coralie si sollevò su un gomito, fissandolo obliquamente con i suoi occhi color smeraldo. «Mio caro, sei completamente fuori strada. Kitty è sposata. È solo che suo marito preferisce vivere da solo.»

Lo speciale sobbalzò, incredulo. «Ma stai scherzando? Quando è stato?»

«Almeno vent'anni fa, quando era appena una ragazzina. Era all'inizio della carriera e si sentiva più portata per il teatro che a fare la moglie. Io ho sempre giurato di non fare mai una cosa del genere. Quando mi sposo voglio che duri per sempre.» Lanciò a John uno sguardo impenetrabile.

«Ma per amor di Dio, Coralie» sbottò lui improvvisamente. «Quanto credi che sia disposto ad aspettare?»

«Non riesco a capire tutta questa fretta.»

Lo speciale sentì che la sua esasperazione stava aumentando. «Io non ho

nessuna fretta, però voglio vivere con te tutto il tempo. Averti nel mio letto, in una casa nostra. Coralie, sii giusta, cerca di vedere le cose dal mio punto di vista.»

Per un attimo gli occhi di lei si fecero tristi. «John, io ci provo, ma l'esperienza di mia sorella ha lasciato un segno su di me. Né lei né suo marito George sono veramente felici...» Ripensando ai gemiti di piacere che provenivano dalla finestra del primo piano la notte prima, John aveva dedotto che Kitty sembrava molto felice con il suo amante, chiunque fosse. «...e io non voglio ripetere i suoi errori. Dammi altri cinque anni e io sono sicura che per allora avrò provato tutti i principali ruoli teatrali e mi sentirò soddisfatta.»

«Cinque anni sono tanti. Io avrò superato i trent'anni e tu ci sarai vicina. Di sicuro incomincerà a essere troppo tardi.»

«Per cosa?»

Lo speciale sospirò esasperato. «Secondo te? Per avere bambini, naturalmente. Sai benissimo che io ne voglio.»

«Ma mi vedi soltanto come una cavalla da riproduzione?»

Questo era davvero troppo. Aveva esagerato. Furioso, John saltò fuori dal letto e incominciò a infilarsi i pantaloni. «Questa relazione chiaramente non porta da nessuna parte. Mi chiedi se ti vedo come una cavalla da riproduzione. E tu allora come mi vedi? Come uno stallone?» le chiese allacciandosi i bottoni.

La sua amante non rispose, aveva un'aria distaccata e rimaneva nel letto voltata dall'altra parte.

«Coralie» riprese lo speciale con tono implorante, dal momento che l'amava e che detestava l'idea che ci fossero dei dissapori tra loro.

«Cosa?»

«Sii ragionevole. Significhi molto per me. Non sopporto di litigare con te.»

Lei si voltò, i suoi capelli neri si riversarono sul cuscino candido. Alla luce della candela lui poté vedere che sorrideva. «Pensavo di esserlo, ragionevole.»

«Be', ripensaci, tesoro. Tutto quello che voglio è sposarti finché siamo ancora giovani per goderne.»

Lei sorrise ancora più apertamente. «Benissimo, possiamo arrivare a un compromesso. Potrei passare da cinque anni a tre.»

John scosse la testa. «Sei proprio una strega» disse, e sospirò. Poi la baciò, anche se nel profondo del suo cuore sapeva che qualcosa di molto de-

licato e bello si era sciupato per sempre.

Lei sapeva approfittare della sua debolezza, e John ne era consapevole. Nonostante la rabbia, trascorse la notte nel letto di Coralie e fu costretto ad alzarsi all'alba di un freddo giorno di novembre per passare al negozio prima di dirigersi al palazzo degli speciali.

Seccato con se stesso, John entrò nel suo locale a Shug Lane alle otto del mattino e trovò che l'affidabile Nicholas era già lì, intento a togliere le coperture e a rassettare tutto.

Era rassicurante trovarsi lì, a guardare tutti quei vasi meravigliosi e i matracci che facevano parte delle sue scorte. Soddisfatto da quella vista, John si rivolse al suo apprendista. «Novità?»

«È venuto un domestico a consegnare una lettera dalla contessa di Vignolles. Mi sono preso la libertà di portarla con me, dal momento che non conoscevo i vostri spostamenti» disse Nicholas con un sorriso, sapendo perfettamente dove il suo maestro aveva trascorso la notte.

Lo speciale cercò senza troppo successo di mostrarsi severo. «Molto gentile da parte tua.»

«Non c'è di che, maestro. Cerco sempre di venirvi incontro.»

Scoppiarono a ridere. Dopo tutto non c'era poi molta differenza di età tra loro. «Come sta la contessa? L'ha detto il domestico?»

«Molto bene, anche se ormai è quasi al termine della gravidanza. Ma la contessa non permetterebbe mai al semplice fatto di essere *enceinte* di darle fastidio, vero?»

«Già. Che donna meravigliosa.»

Nicholas lo guardò pensieroso. «Il conte Louis le è molto affezionato.»

«Non è stato sempre così, sai?»

Il moscovita apparve sinceramente stupito. «Mi sorprendete. Mi sembra la moglie ideale: bella, brillante, intelligente, saggia.»

«E per di più una perfetta padrona di casa.»

«Questa è proprio l'ultima delle cose che cercherei in una donna.»

«Mio Dio, i tempi stanno proprio cambiando» si lamentò John.

Aprendo la lettera della sua carissima amica, John pensò che le usanze moderne erano sempre più imprevedibili. Nonostante mancassero solo poche settimane alla nascita del suo secondo bambino, Serafina de Vignolles organizzava un ricevimento per gli amici al quale lui era cordialmente invitato.

«Non sarò io per caso che sto diventando un vecchio barboso?» si chiese

disorientato John.

Trascorse l'ora successiva a preparare vari medicamenti che erano stati richiesti durante la sua assenza, occupandosi in maniera particolare di una pozione di stafisagria o speronella. Pochi semi schiacciati, non bisognava usarne troppi, erano efficaci per curare lo scolo. Questa particolare richiesta, notò John con divertimento, proveniva da una nobile dimora non troppo distante da Shug Lane. Sembrava che il giovane lord Delamere corresse un po' troppo la cavallina.

Finito il lavoro, John si tolse il grembiule. «Nicholas, io sono al palazzo degli speciali.»

«E quindi c'era l'arsenico nella farina! Perché non me l'avete detto prima?»

«È già sufficiente che uno di noi passi il tempo a risolvere omicidi. Che almeno uno ne rimanga fuori.»

Il moscovita sembrava un cane bastonato. «Immagino che abbiate ragione.»

«Però ti prometto di tenerti al corrente degli sviluppi e ti chiederò consiglio di tanto in tanto.»

Nicholas tornò a illuminarsi. «Non vedo l'ora, maestro.»

«E ora vado a cercare il signor Swann nel suo nuovo negozio vicino a St Andrew-by-the-Wardrobe.»

«Portategli i miei saluti.»

«E poi me ne andrò al palazzo.»

«Vi auguro buona fortuna, maestro.»

«Ne avrò bisogno, ti assicuro» rispose John uscendo dalla porta.

6

La visita di John a Samuel Swann, il suo grosso ed esuberante amico che si considerava una volpe quando gli capitava di aiutare lo speciale a risolvere un caso, ma che di solito riusciva solo a confondere le cose, non ebbe luogo. Samuel infatti era fuori, a trovare un cliente importante, almeno così gli disse il suo apprendista.

«Ma di sicuro il maestro vorrà visitare i nuovi locali, signore. Ha un momento?»

Ben sapendo che, se avesse rifiutato, Samuel ne sarebbe rimasto profondamente ferito, John accondiscese, e restò molto colpito dalle dimensioni del nuovo laboratorio e negozio dell'orafo.

L'apprendista, un giovanotto singolarmente brutto con bellissime mani da artista, si entusiasmò di fronte all'apprezzamento dello speciale.

«Riferirò al maestro i vostri commenti, signore. Ma so che gli dispiacerà che non l'abbiate trovato. Posso dirgli quando ripasserete?»

«Più tardi nel pomeriggio. Potrei persino aver bisogno di un posto dove dormire. Potete riferirgli che gli devo parlare di alcune cose.»

Gli occhi a forma di bottone dell'apprendista, scuri come castagne e un po' fuori posto sul suo viso carnoso, fremettero dall'impazienza.

«Gli riferirò il vostro messaggio, signor Rawlings.»

«Vi ringrazio, Ezekiel.»

Ezekiel Semple. Come se la sua bruttezza non fosse sufficiente, il povero giovane aveva anche un nome infelice.

Dopo aver lasciato il negozio di Samuel, che era situato in Puddle Dock Hill, John si inoltrò in un labirinto di vicoletti, scuri e maleodoranti, ed emerse in Waters Street dove girò a destra per raggiungere il palazzo degli speciali. Ma non aveva fatto che una decina di passi quando un gruppo di persone che si avvicinava lo costrinse fermarsi e fare un inchino. Era la signora Alleyn, con alcuni giovani.

C'erano una ragazza e quattro uomini, ciascuno dei quali avrebbe potuto essere il proprietario dell'abito troppo grande che gli aveva dato la signora Alleyn la notte in cui Josiah si era sentito male.

Riconoscendolo, la vedova, che ora era vestita di nero da capo a piedi, come del resto tutti gli altri, gli rivolse un caldo sorriso e, dopo un'educata riverenza, lo abbracciò, in mezzo alla strada.

Uno dei figli la rimproverò: «Attenzione, madre» ma lei non gli fece caso.

Alla fine, la signora Alleyn si rivolse ai figli. «Questo è il signor Rawlings, di cui vi ho parlato e che ha tanto lottato per salvare la vita di vostro padre. Nessuno avrebbe potuto fare di più, che Dio lo benedica. Come state, mio caro?»

John rifletté rapidamente. Ovviamente la vedova non aveva ancora saputo niente dell'arsenico. Michael Clarke doveva aver tenuto la bocca chiusa. John si inchinò nuovamente, consapevole del fatto che doveva tacere fino a quando il decano non fosse stato informato. «Ho molto da fare, signora, come sempre. Ma voi piuttosto, come state?»

«Il decano ci ha invitati al palazzo. Voleva farci personalmente le sue condoglianze. È stato gentilissimo ma, naturalmente, non c'è nulla che egli possa fare.» La signora Alleyn fece un gesto disperato al quale la figlia ri-

spose tenendole la mano. Poi la ragazza mostrò il viso che fino a quel momento era rimasto coperto dall'ampio cappello. Era così bella che lo speciale rimase visibilmente senza fiato, cosa che cercò di camuffare con un colpo di tosse. «Io devo ringraziarla, signore, per tutto quello che avete fatto, non solo per mio padre ma anche per mia madre. Credo che siate stato un'ancora di salvezza per lei.»

«Lasciate che vi presenti mia figlia, Emilia» disse la signora Alleyn, ma lo speciale quasi non la udì. Stava annegando in quegli occhi d'angelo, sprofondando nella loro misteriosa bellezza.

«Rawlings, John Rawlings» si udì mormorare con una voce che non sembrava quasi la sua.

Emilia fece una riverenza e lui si inchinò ancora una volta, e così profondamente che il suo cappello cadde ai piedi di lei. Lei sorrise come solo una creatura celestiale avrebbe potuto fare e glielo raccolse. Qualcuno mosse i piedi sul selciato e lo speciale si rese conto che aveva completamente ignorato i quattro figli e che si stava comportando in modo assai maleducato. Si tirò su.

«Gli altri miei figli» disse la signora Alleyn quasi divertita per la reazione di John. «Thomas, il maggiore; Richard, il secondo; Edmund ed Ellis, i più giovani.»

Si assomigliavano molto: erano giovani squadriati con visi dai lineamenti marcati che sembravano scolpiti nel legno. I due più giovani erano chiaramente gemelli, cosa sempre affascinante da vedere, con gli stessi capelli rossi e gli occhi azzurri. John si chiese come fosse possibile che quei quattro avessero come sorella un simile angelo.

Fu Thomas a parlare. «Credo che vi dobbiamo molti ringraziamenti, signore. L'unico rincrescimento è che i vostri sforzi non siano stati coronati dal successo.»

Vi era forse come una critica nascosta in quel commento finale? si chiese John. Consapevole che non sarebbe passato molto tempo prima che le voci sull'avvelenamento deliberato si diffondessero, rispose: «Avevo ben poche probabilità, signore. Ho fatto del mio meglio ma non credo che nessuno avrebbe potuto salvare vostro padre.»

«Neppure mastro Cruttenden?» chiese uno dei gemelli, e di nuovo era difficile dire se si trattasse o meno di un'osservazione innocente.

«No, nemmeno lui» rispose John.

La signora Alleyn parlò di nuovo. «Il funerale avrà luogo dopodomani, signore. Mi farebbe davvero molto piacere se poteste partecipare. Partirà

da casa alle tre.»

«Intendo porgergli l'estremo omaggio» disse solennemente lo speciale. «Naturalmente ci sarò.»

«Vi ringrazio» disse Emilia, che, voltandosi verso di lui, lasciò intravedere da sotto il cappello un ricciolo di una splendida sfumatura dorata.

I quattro figli si inchinarono quasi all'unisono, mormorando qualche brusca parola di ringraziamento. La signora Alleyn depose velocemente un bacio sulla guancia di John, mentre Emilia, con il capo chino, gli rivolse un'educata riverenza. Poi l'intero gruppo riprese il suo cammino verso le scalinate dei Black Friars dove evidentemente era ormeggiata la loro imbarcazione. John rimase a guardarli, notando con gli occhi e con il cuore che Emilia era deliziosa da osservare sia davanti che di dietro. Continuò a farlo finché la figura di lei non scomparve dalla vista, poi rimase ancora qualche secondo, prima di voltarsi e di riprendere il suo cammino verso il negozio.

L'esercizio era vuoto, anche se, a giudicare dal rumore, Michael Clarke era al lavoro nel suo laboratorio. Lo speciale rimase in silenzio, rammentandosi dell'antipatia della signora Alleyn per Francis Cruttenden, provocata dal fatto che aveva alimentato la passione della figlia per lui. Si trattava di Emilia, si chiese? O c'era un'altra sorella che non aveva ancora incontrato? Il pensiero che quella magnifica ragazza avesse concepito una passione per quel grigio Cruttenden era così spiacevole che John si sentì sollevato quando il signor Clarke comparve dal retro distogliendolo da quelle meditazioni.

Il negoziante si mostrò molto interessato all'intrigo. «Ah, mio caro signor Rawlings. Quali nuove, quali nuove? Avete visto il signor Fielding?» chiese tutto eccitato.

«Sì, signore, e lui ha preso la cosa molto seriamente. Verrà di persona a incontrare il decano e a informarlo degli avvenimenti. Fino a quel momento dovremo mantenere il silenzio sul veleno.»

«Grazie a Dio ho seguito il mio istinto. Ma, a dire la verità, la notte scorsa non sono riuscito a chiudere occhio. Continuavo a pensare a chi potesse avercela con gli speciali tanto da volerli morti.»

«E a che conclusioni siete giunto?»

«Tre nomi, signore. Tre! Uno dei quali vi sorprenderà enormemente.»

«Posso sapere di chi si tratta?»

«Ma certo. Venite nel mio laboratorio dove saremo più tranquilli e vi dirò chi sono.»

Andarono nel retro del negozio e si sedettero al tavolo sul quale era stata effettuata l'autopsia del topo. Con aria molto solenne il signor Clarke porse un foglio di carta allo speziale. Lui lo guardò e lesse: SOTHERTON BACKLER, GARNETT SMITH E TOBIAS GILL. John alzò le sopracciglia fin quasi all'attaccatura dei capelli. «Ma Sotherton Backler è il mazziere!»

«Vi dicevo che vi avrebbe sorpreso. Ma lasciate che vi spieghi. Poco prima del pranzo, proprio quella stessa mattina, lui e il decano hanno avuto una vivace discussione. Urlavano così forte che ho potuto sentire tutto dal fondo delle scale.»

«Stavate ad ascoltare?»

Le orecchie del signor Clarke arrossirono un poco. «Stavo proprio dirigendomi verso la dispensa quando è scoppiato il putiferio. Il decano urlava come un toro, era impossibile non udirlo.»

«Di cosa si trattava?»

«Sembra che il mazziere rivendicasse dei soldi destinati alla corte degli assistenti, oltre a dell'altro denaro per alcuni servizi extra che aveva fornito loro. Il decano tuonava che il mazziere non doveva angustiare la corte con nessuna lista di arretrati di qualsiasi natura. Il mazziere gli ha fatto notare che una risposta del genere era irragionevole e ingiusta. Poi si è precipitato giù dalle scale con un aspetto burrascoso, lasciandosi sfuggire di bocca una buona serie di minacce. Quindi si è infilato in cucina. Non l'ho più visto da allora.»

«Ma certo non vorrete sostenere che avrebbe potuto avvelenare tutti per vendicarsi di un solo uomo?»

Michael Clarke fece la faccia di chi la sapeva lunga. «Forse, nella sua collera, il mazziere non si rendeva conto di quello che faceva. Forse pregustava solo il piacere che gli avrebbe dato far rigettare anche le budella al decano.»

«Ma il signor Backler non ha partecipato al pranzo anche lui?»

«No, anche se avrebbe dovuto presenziare come maestro delle cerimonie.»

«Quale scusa ha addotto?»

«Che non si sentiva bene» rispose Michael Clarke con gli occhi sporgenti che brillavano.

Lo speziale si accarezzò il mento, segno che stava riflettendo intensamente. «E chi sono gli altri della lista? Ditemi di loro.»

«Garnett Smith è un ricco mercante con una bella casa in Thames Street. Possiede tutto quello che ci si può procurare con il denaro, però un anno fa

ha perso il suo unico figlio per un tumore e si è convinto che la morte del ragazzo fosse dovuta allo speziale che l'aveva curato.»

«Come è andata?»

«Al ragazzo, aveva diciotto anni all'epoca, era cresciuta una grossa cisti sulla gola. Il collo si era molto gonfiato e lo speziale, che era addirittura un *liveryman*, gli ha fatto prendere radice di cinquefoglie bollita nell'aceto, pensando che gli avrebbe sciolto il gonfiore. Ahimè, non poteva sapere che questo era dovuto a un tumore e che era ormai incurabile. Il padre, fuori di sé, ha portato il figlio da un medico che gli disse che ormai era troppo tardi e che non c'era più nulla da fare. Il ragazzo morì. In seguito Garnett Smith accusò lo speziale di aver fatto la diagnosi sbagliata e di non aver agito in tempo.»

«E da quel momento ha avuto in odio gli speziali?»

«Proprio così. Ogni tanto viene al palazzo, sbraitando e minacciando. L'ultima volta hanno dovuto portarlo via a forza. È stata veramente una cosa indecorosa.»

«Capisco. E Tobias Gill?»

«Lui è un caso diverso. È anche lui uno speziale che ha un negozio in qualche zona malfamata della City. Se l'è presa con la corte degli assistenti per qualche torto immaginario, credo. In ogni modo non è mai passato di grado e se ne sta lontano dal palazzo. Tuttavia, e questa è la parte interessante, lo hanno sentito raccontare in giro che si augura che l'intera società finisca in fondo all'oceano e che preferirebbe morire piuttosto che tornare a farne parte.»

«Ma di sicuro è solo un modo di dire.»

«Probabilmente, ma pensavo che fosse il caso di riferirvelo.»

«È giusto. Non bisognerebbe tralasciare nulla in questa indagine.»

Il signor Clarke sospirò. «Quando verrà al palazzo il signor Fielding? Sarà difficile impedire che si diffondano le voci, se si considera che la signora Backler sa del topo.»

«Però non sa cosa abbiamo trovato in quella povera creatura.»

«Non siete andato da lei la notte scorsa?»

«No, avevo un altro impegno» rispose John, ed ebbe la buona grazia di arrossire un poco al ricordo delle ore con Coralie.

Poi si rivolse a Michael Clarke, ricordandosi dell'ordine del signor Fielding di non fidarsi di nessuno e di scoprire tutto quello che si poteva anche sul negoziante. «Vi siete dato molto da fare, signore, e vi ringrazio. Forse vorreste venire a pranzo con me, uno di questi giorni.»

«Mi piacerebbe moltissimo, signor Rawlings.»

«Dove abitate?»

«Lungo il fiume a Southwark, in Bandy Leg Walk. È un posto molto tranquillo, ma a me piace. Io sono un solitario per natura.»

«C'è anche una signora Clarke?» chiese allegramente John.

«Sì, ma anche lei preferisce le gioie più semplici della vita.»

Pur pensando che tutto ciò gli dava l'idea di una vita tremendamente noiosa, lo speziale gli rivolse un sorriso incoraggiante.

«Abbiamo anche un bambino» continuò, con un altro tono. «Ahimè, povero ragazzo, soffre di una grave forma di epilessia e non possiamo lasciarlo solo. Mia moglie passa quasi tutto il suo tempo a occuparsi di lui.»

«Che cosa triste.»

«Credo che si tratti di una malattia congenita» aggiunse il negoziante, poi si schiarì la gola e cambiò argomento. «E adesso, qual è la prossima mossa?»

«Vado in cucina. Vorrei fare una prova per vedere se sarebbe stato possibile aggiungere l'arsenico davanti a tutti.»

«No di sicuro.»

«Magari sì, se l'avesse fatto una persona la cui presenza non desta sospetti.»

«Intendete la capocantiniera o qualcuno del personale di cucina?»

«Ancora non lo so» rispose John, e con questo si congedò, promettendo che presto si sarebbero accordati per un invito a cena non appena sir Gabriel fosse tornato da Kensington.

Il caso volle che John uscisse dal negozio proprio nel momento giusto. Infatti stava per varcare l'arco d'ingresso quando si accostò una carrozza dalla quale uscì Joe Jago, l'assistente e braccio destro del signor Fielding che porse una mano per aiutare il giudice cieco a scendere. Vedendo John, Jago lo chiamò: «Signor Rawlings. Come state?» E lo speziale si affrettò a raggiungerli.

Dalla carrozza uscì una delle gambe del magistrato che ondeggiò insicura nell'aria. Jago fece posare il piede sullo scalino della carrozza, poi aiutò l'altro piede a trovare il selciato al di sotto. Dal modo in cui agirono si capiva che si trattava di un esercizio al quale erano entrambi abituati.

«Avete detto Rawlings?» chiese il giudice, recuperando l'equilibrio.

«Sì, è proprio qui, signore.»

«Buongiorno signori» disse John e si inchinò.

Il signor Fielding rispose al saluto, senza accorgersi di essere rivolto nella direzione sbagliata. «Sono qui per incontrare il decano. È fondamentale che sia messo al corrente di quello che è successo.»

«È informato della vostra visita?»

«Gli ho inviato questa mattina un galoppino con una lettera. È tornato con una risposta nella quale mi si diceva che ero il benvenuto.»

«Gli avete detto di cosa si tratta?»

«No, era una cosa troppo delicata per scriverla.»

«Sarà un enorme shock per lui.»

«Credo di sì.»

Attraversarono il cortile e poi entrarono nel salone d'entrata, con il signor Fielding al braccio di Joe, e John che li seguiva. Ai piedi della grande scalinata tutti e tre si fermarono.

«E dove siete diretto adesso, signor Rawlings?» chiese Joe, con i capelli rossi che scintillavano alla luce di un raggio di sole e gli occhi azzurri a fessura come se stesse guardando il mare.

«In cucina.»

Il signor Fielding si rivolse allo speziale. «Come stanno andando le vostre indagini?» chiese.

«Molto bene, signore. Sembra che tre persone avessero un motivo per avvelenare la farina.»

«Andate a parlare con ciascuno di loro, poi vi prego di venire a riferirmi.»

«Con piacere, signore.»

Il giudice cieco annuì, poi disse: «Bene.» E cominciò a salire le scale con l'assistente al suo fianco.

John girò a destra e si recò in cucina. Qui però rimase deluso nel vedere che non c'era nessuno. Non era certo la condizione ideale per mettere in pratica un gioco di destrezza. Tuttavia, nel giro di pochi secondi la porta si aprì e Jane Backler entrò. Quando vide John si fermò e lo guardò.

«Signor Rawlings, cosa ci fate qui?»

Sapendo che in quel momento il giudice cieco stava informando il decano della questione del veleno, John decise di dirle la verità, felice di non aver già tirato fuori l'asso dalla manica la sera prima. «Sono venuto a riferirle i risultati dell'autopsia del topo.»

«Pensavo che sareste passato la notte scorsa. Vi aspettavo.»

Lo speziale sentì il calore affluirgli alle guance ma continuò senza darlo a vedere. «Il topo aveva mangiato della farina in cui erano presenti grani di

arsenico. Il pranzo della società è stato avvelenato deliberatamente.»

La capocantiniera si lasciò cadere su una sedia, afferrandosi il viso pallidissimo con le mani. «Grazie a Dio» disse. «Oh, grazie a Dio.»

John la guardò con curiosità. «Non mi sembrate sorpresa.»

«Sono sorpresa, stupefatta addirittura. Ma soprattutto sono sollevata. Il mio buon nome è salvo. Lei non può immaginarsi quello che ho passato da quella sera. Gente che mi osservava di nascosto, battute sarcastiche, cattiverie e pettegolezzi, ma nessuno che mi accusasse apertamente, nemmeno uno. Nessuno che avesse il coraggio di venire fuori e dirmi in faccia che avevo comprato del cibo avariato.»

A questo punto scoppiò a piangere, improvvisamente, con rumorosi singhiozzi incontrollabili. John la lasciò piangere per pochi minuti, poi le andò vicino, posandole una mano sulla spalla. «Signora Backler, non è più il caso di angosciarsi. Il peggio è passato. Quello che ci aspetta adesso è il difficile compito di scoprire chi ha messo il veleno nella farina, perché, visto che mastro Alleyn è morto, quella persona adesso è diventata un assassino.»

Facendo uno sforzo per riprendersi, Jane si alzò con le lacrime che ancora le rigavano il volto. «Sì, avete ragione. Come posso aiutarvi?»

«Vi ho mentito riguardo al motivo della mia venuta. La vera ragione è che volevo scoprire se qualcuno poteva manomettere la farina nel bel mezzo di una cucina piena di gente.»

La capocantiniera gli lanciò un'occhiata furba. «Non sprecate il vostro tempo, amico mio. Nessuno avrebbe potuto, a meno che, naturalmente, non fosse qualcuno del mio personale.»

Si rese conto all'improvviso del significato della sua affermazione e rad-drizzò le spalle prima di riprendere: «Signor Rawlings, quel giorno in cucina c'eravamo io e le mie due figlie, Abigail e Ruth, che vengono di tanto in tanto ad aiutarmi nelle occasioni più importanti. C'era anche un cuoco francese che lavora con me alle stesse condizioni. Mio marito, il mazziere, metteva ogni tanto il naso dentro per vedere se andava tutto bene.»

Fece una pausa e si pulì gli occhi con un fazzoletto, poi fissò lo speciale negli occhi. «Posso assicurarvi, signore, con la mano sul cuore...» la posò dove aveva detto «...che io non avevo ragioni per avvelenare gli speciali. Mi pagano un salario annuale di sei sterline, e lo stipendio di Sotherton è ancora migliore, data la sua posizione. Anche se possediamo ancora un negozio, è dalla corte degli assistenti che proviene la maggior parte delle nostre entrate. Dovete credere che io non morderei mai la mano che mi nu-

tre.»

Nonostante gli avvertimenti del signor Fielding, John intuì che quella donna diceva la verità. Jane Backler lasciava trasparire solo sincerità dai propri lineamenti tristi.

«In quanto alle mie figlie» continuò «quelle creature innocenti non farebbero del male a una mosca. Accidenti, sanno ancora di latte.»

Lui si sorprese. «E lavorano già qui? Quanti anni hanno?»

«Quattordici e sedici.»

John scoppiò a ridere. «Be', non sono più bambine.»

La capocantiniera si lasciò sfuggire un sorriso. «No, riconosco di avere un po' esagerato, ma, credetemi, ne sanno così poco degli intrighi della società.»

«Ci sono degli intrighi?»

«Ci sono sempre degli intrighi, in ogni gruppo, grande o piccolo che sia.»

«Verissimo. E quindi non resta che il cuoco francese.»

«È nato qui ma ha studiato con uno dei grandi maestri. Si chiama Jacques Genet e lavora in proprio, offrendo i suoi servizi a chiunque li richieda.»

«Potrebbe aver avuto qualche motivo per avvelenare la farina?»

«Naturalmente no, ma immagino che vogliate vederlo lo stesso. Abita, o almeno così credo, dalle parti di Drury Lane. Il mazziere avrà segnato da qualche parte il suo indirizzo.»

«Ma allora» disse John, venendo direttamente al punto «se nessuno di voi ha manomesso la farina, chi è stato? E quando?»

Sul viso di Jane apparve un'espressione spaventata, e la fessura tra i denti la fece sembrare più che mai una bambina impaurita. «Signor Rawlings, posso dirvi una cosa?»

«Sì.»

«Questo palazzo, bello com'è durante il giorno, di notte è molto diverso. Allora è un luogo pieno di ombre. Vi dico la verità, a me non piace assolutamente rimanere qui dopo il tramonto.»

«Mi state dicendo che è stata qualche creatura soprannaturale ad avvelenare la farina?»

«Certo che no. Sto dicendo solo che non sono solo io a sentire cose del genere. Alla gente, e intendo dire anche agli uomini, non piace molto rimanere qui a lungo quando non c'è più nessuno in giro.»

«E allora?»

«E allora, se qualcuno avesse voluto tornare qui di nascosto dopo mezzanotte e mettere il veleno dove avrebbe potuto nuocere il più possibile, non avrebbe trovato nessuno a impedirglielo.»

«Ma sicuramente c'è un guardiano.»

«Un tipo che dorme per metà nottata. Si può eludere senza difficoltà.»

«Ed è così che pensate che l'abbiano fatto? Di notte?»

Jane rabbrivì. «Sì, è così.»

«Quando avete usato la farina l'ultima volta?»

«Il giorno prima. Il decano aveva degli ospiti a pranzo ed è stata preparata della salsa per accompagnare la carne. Dopodiché non l'ho più toccata fino al pranzo della società.»

John si strofinò energicamente il mento. «Da questo si deve arguire che l'assassino conosceva bene il posto? Che sapeva che il guardiano dorme di notte e dove veniva tenuta la farina?»

«Forse l'ultima cosa no. Ma tutti gli ingredienti per cucinare sono conservati nelle dispense. E tutto quello che lui...»

«O lei...» la interruppe lo speciale.

Jane accondiscese annuendo con la testa. «...doveva fare era trovare la cucina. Il resto sarebbe stato facile.»

Lo speciale annuì lentamente, poi prese una mano di Jane e se la portò alle labbra, un gesto che chiaramente lei apprezzò molto. «Verrò a trovarla questa sera. Ho bisogno di parlare con suo marito.»

Lei subito si mise sulla difensiva. «Di cosa?»

«Solo della situazione in generale» rispose John, sperando che la capocantiniera si accontentasse della risposta.

7

Per ora si poteva pensare che John fosse riuscito a procurarsi tutto il possibile al palazzo degli speciali. Gli avevano dato il nome di tre persone che nutrivano del rancore, una contro il decano e le altre due contro gli speciali in genere. La capocantiniera gli aveva confermato che solo un membro del personale poteva riuscire ad avvelenare la farina durante la preparazione del pranzo della società. Lei poi pensava che il veleno fosse stato aggiunto la notte precedente, un'opinione che John tendeva a condividere.

Alla fine, nonostante fosse convinto della sua innocenza, lo speciale aveva invitato a pranzo Michael Clarke, per poterlo ulteriormente interroga-

re. Con questi pensieri e molti altri che gli turbinavano nella mente, John lasciò il palazzo per prendere un po' d'aria e schiarirsi le idee.

Si stava avvicinando l'ora di pranzo e sul fiume incominciava a calare il crepuscolo. Ma non era solo quello. Lungo il fiume si stava diffondendo una nebbia novembrina, vagamente sinistra, che si addensava attorno alle imbarcazioni ormeggiate ai piedi della scalinata dei Black Friars.

John rimase in silenzio, ricordandosi di come Josiah Alleyn si fosse appoggiato proprio a quella balaustra, colto dai dolori allo stomaco. Stava ancora ripensando al loro incontro quando, partendo proprio da quello spiacevole ricordo, cominciarono a balenargli in mente strane ipotesi. Magari nulla era come sembrava. E se dietro l'inoffensivo buffo sorriso di Jane Backler si nascondesse per esempio una donna spietata che voleva proteggere il marito? O se invece fossero stati gli occhi sporgenti di Michael Clarke, con il loro apparente entusiasmo, a nascondere una mente criminale?

John si scosse, pensando che la nebbia doveva essergli penetrata nel cervello, poi, senza nessuna ragione apparente, udendo dei passi che si avvicinavano con andatura sicura nella sua direzione, si fece da parte. Senza accorgersi della sua presenza, Francis Cruttenden gli passò vicino per scendere le scale. Il suo mantello grigio si mimetizzava così bene nella nebbia che lo si distingueva a stento.

«Barca!» gridò, e al suono incorporeo della sua voce si sollevarono dei remi nella nebbia, e incominciò ad avvicinarsi silenziosamente in mezzo ai vapori quello che nella fantasia sovreccitata di John parve un vascello fantasma.

Per quanto fosse ovvio che mastro Cruttenden doveva essere stato al palazzo degli speciali, vederlo fu ugualmente una sorpresa e lo speciale si trovò a pensare alla splendida Emilia Alleyn, e a chiedersi di nuovo se Cruttenden fosse stato veramente l'oggetto della sua passione giovanile, o se era stata un'altra sorella a innamorarsi di lui. Spinto da un impulso irrazionale, John si trovò a scendere a sua volta la scalinata da cui era appena partito il *liveryman* e a chiamare l'unico barcaiolo che aveva affrontato quella sera spettrale e rimaneva nella sua barca in attesa di viaggiatori.

«Barcaiolo?»

«Sì?»

«Tieniti vicino a quella barca. Voglio vedere dove sta andando.»

Il battelliere sputò nel fiume per mostrare il suo disprezzo per gli idioti. «Ti costerà, studioso. Il doppio per la nebbia.»

«Andiamo» rispose John e si sedette sull'asse che faceva da sedile, in mezzo all'atmosfera umida che già gli impregnava il mantello.

La barca di mastro Cruttenden era davanti, a malapena visibile nella nebbia che diventava sempre più fitta, e stava attraversando il fiume dirigendosi verso la riva meridionale. Senza sapere bene perché si fosse imbarcato in un'impresa del genere, John sedeva in silenzio, ascoltando il suono monotono dei remi che si immergevano, con la sensazione di agire come in un sogno.

La barca svanì dalla vista, lasciando come unica traccia il suono dei rematori che si sforzavano di andare contro corrente.

John si sporse verso il barcaiolo. «Ha idea di dove siano diretti?» sussurrò nella nebbia.

L'altro scosse le spalle, con la faccia gialla alla luce della lanterna appesa a una pertica. «Potrebbero essere diretti ovunque.»

«Che scale ci sono dalla parte di Southwark?» chiese ancora John.

«Marygold, Bull, Old Barge House. Come faccio a sapere dove vogliono andare?» Poi cambiò espressione e sollevò una mano. «Ascoltate, stanno scendendo lungo il fiume.»

Lo speziale si mise in ascolto, ma non riuscì a sentire altro che le acque che si agitavano in lontananza. Il suo barcaiolo, però, sforzando col remo destro, stava già facendo virare la barca, portandosi anche lui nel senso della corrente, in direzione del mare aperto.

«Non Paris Garden.»

«Come fate a saperlo?»

«A quest'ora avrebbero incominciato ad accostare.»

«Ne sapete parecchio.»

«Naah, sarebbe così anche per voi se foste nato su una barca come me.»

Fecero di nuovo silenzio, tentando di individuare il rumore della barca di Francis Cruttenden, che ora era completamente scomparsa alla vista. Alla fine il barcaiolo puntò un dito nodoso verso la riva e fece un cenno con il capo. «Scalinata Mason» mormorò.

Senza nessuna idea di come avrebbe fatto a ripassare il fiume, John pagò l'uomo, dandogli una generosa mancia, e si incamminò sui gradini scivolosi. Mentre saliva, lanciò un'occhiata al battello che stava ripartendo diretto verso una casa galleggiante situata, a quello che si poteva scorgere nella nebbia, lungo la riva a qualche decina di metri di distanza. Nella speranza di non lasciarsi sfuggire la preda, lo speziale si mise in cammino sulle tracce del *liveryman* Cruttenden, procedendo rumorosamente sul pietrisco,

o almeno così parve nel silenzio.

In cima alla scalinata Mason correva una strada che portava sia a destra che a sinistra, mentre davanti si scorgeva la sagoma indistinta di un deposito di legname. Oltre a quello John non riuscì a vedere altro. Si fermò, cercando di sentire il rumore dei passi, e un debole suono gli fece capire che Francis Cruttenden era andato avanti. Lo speciale si mosse con circospezione, scoprendo così che a fianco del deposito si snodava una stradina accidentata che chiaramente portava a qualche zona residenziale situata al di là. Movendosi con grande cautela John vi si incamminò.

Proprio di fronte a lui stridettero i cardini di un cancello che si apriva e si chiudeva. Lo speciale si fermò di colpo, rendendosi conto che aveva raggiunto il *liveryman* e che standogli così vicino correva il rischio di farsi scoprire. Aspettò qualche minuto, poi riprese a muoversi circospetto, finché si trovò davanti a un alto cancello di ferro battuto. Sbirciando tra le sbarre, John riuscì a scorgere un viale che si stendeva in mezzo a un giardino all'italiana. Al di là, quasi invisibile nella nebbia, si intravedeva la sagoma di una enorme casa. Con grande attenzione, lo speciale schiuse un poco il cancello e sgattaiolò dentro. Domandandosi quale spiegazione avrebbe potuto dare se fosse stato sorpreso, avanzò lentamente sul sentiero.

L'edificio che emergeva nella foschia era veramente magnifico, così alto che John doveva piegare il capo all'indietro per coglierlo in tutta la sua maestosità. Rimase a bocca aperta di fronte a tanto splendore. Francis Cruttenden doveva davvero essere molto facoltoso, se quella era veramente casa sua. Altrimenti era chiaro che il *liveryman* si muoveva in mezzo a una élite di amici ricchi.

Si udì il rumore di una porta che si apriva e quando una striscia di luce illuminò il vialetto John dovette letteralmente gettarsi dietro un cespuglio. Sulla soglia, prima che la porta si chiudesse e lui tornasse solo nella nebbia, ebbe il tempo di vedere un domestico in livrea, ricchi tappeti, dipinti alle pareti e un candelabro acceso.

Accucciato dietro il suo riparo, John ripensò a quello che stava facendo. Non aveva senso procedere oltre. Francis Cruttenden era entrato, che fosse o no casa sua. Poi bisognava andare a trovare Sotherton Backler, e anche Samuel, nella speranza di passare un'allegria serata a bere e chiacchierare. La cosa migliore da fare, per il momento, era trovare qualcuno che lo riportasse sulla riva settentrionale, per poi recarsi in una taverna dove avrebbe potuto placare i gorgoglii del suo stomaco vuoto. Senza esitare John si voltò e tornò sui suoi passi.

Vuoi che fosse fortuna, o solo il tempo inclemente, o magari la generosa mancia che gli aveva dato, lo speciale riuscì a trovare lo stesso barcaiolo dell'andata, che fumava la pipa e se la prendeva comoda ai piedi della scalinata Mason. Un viso segnato dalle intemperie si levò nella nebbia. «Siete voi, studioso?»

«Proprio io.»

«L'avete trovato?»

«Sì» disse John, accomodandosi sul sedile. «E sono rimasto molto sorpreso.»

«Come mai?»

Il bisogno di parlare superò la sua abituale discrezione. «Be', quell'uomo è solo un *liveryman* della società degli speciali. Quando dico *solo*, non bisogna fraintendermi. Sono grandi uomini, uomini arrivati, ma non avrei mai pensato che nella loro posizione potessero permettersi un palazzo di aspetto così maestoso come quello che ho visto stasera. Sempre che sia suo.»

Il battelliere sputò nel fiume. «Studioso, vi riferite a Pye House?»

«Non saprei. È un posto enorme in mezzo a un magnifico giardino.»

«Allora è quella. C'è un unico palazzo da queste parti.»

«E a chi appartiene?»

«A mastro Cruttenden. È l'uomo più ricco dei dintorni.»

John rimase senza fiato. «Come fate a sapere tutte queste cose?»

«Ve l'ho detto, sono nato in una barca. Sono un uomo del fiume, signore. Non ne avete mai conosciuta di gente come me?»

Ricordandosi di tutto quello che gli era capitato nella grande taverna del Diavolo a Wapping, John annuì. «Oh sì, certo che ne ho conosciuta.»

«E allora non c'è altro da aggiungere» rispose il battelliere quando si rimisero in moto in mezzo alla nebbia diretti verso Black Friars.

La casa di Sotherton Backler era un po' come la sua signora, pensò lo speciale, graziosa, non nuova e sottotono. In mezzo alle case vicine la sua facciata, semplice fino al punto di sembrare quasi triste, eppure con una sua segreta grazia, si faceva notare. All'interno, come constatò John quando fu fatto accomodare nel salotto, era lo stesso. Gli ornamenti si limitavano a qualche modesto stucco, ma il caminetto era molto raffinato. E la capocantiniera, smessi gli abiti da lavoro e con indosso un abito frusciante, era quasi bella.

«Buona sera» disse John e le baciò la mano. Sotherton Backler si alzò

dalla sua poltrona vicino al

caminetto e fissò il visitatore con tutta la prosopopea di un dignitario dell'Emerita società degli speciali. Come mazziere era il maestro delle cerimonie e aveva una posizione della massima importanza.

«Credo che stiate collaborando con il signor John Fielding alle indagini sul presunto avvelenamento al palazzo degli speciali.»

John fece un profondo inchino, umile come solo uno *yeoman* poteva essere. «Signore, temo di non essere d'accordo sul presunto. Sfortunatamente l'avvelenamento è un dato di fatto. Un fatto che ha provocato un decesso.» Sostenne lo sguardo del mazziere e lo guardò dritto negli occhi. «Purtroppo è così.»

Sotherton Backler lo fissò con uno sguardo che doveva ridimensionare l'impertinente. John assunse allora il suo viso *ufficiale*, pur continuando a sorridere educatamente. Il signor Fielding doveva aver cambiato idea, passando dalla tattica di spremere informazioni attraverso i convenevoli alla piena ufficialità. Chiedendosi quale sarebbe stato il suo futuro all'Emerita società degli speciali d'ora in poi, John continuò a sorridere.

Il mazziere lo guardò di traverso. «Secondo il signor Fielding la farina usata per la salsa è stata avvelenata da ignoti. Ora, che movente ci potrebbe essere per un'azione del genere? Personalmente trovo difficile credermi.»

John assunse un'aria contrita. «Sembra, signore, che ci siano diverse persone che nutrono del risentimento contro gli speciali in genere, mentre altri hanno dimostrato una particolare avversione per il decano. Si potrebbe pensare che uno di costoro abbia aggiunto dell'arsenico al cibo semplicemente per far star male tutti, senza immaginare che in un caso la dose poteva riuscire fatale.»

In fondo alla stanza Jane fruscì un poco, poi disse: «Io sono ben contenta, Sotherton, che abbiano trovato l'arsenico. Fino a quel momento ho dovuto vivere in mezzo alla riprovazione generale. È una delle esperienze peggiori che si possano immaginare.»

Il mazziere la guardò di traverso, poi si morse le labbra, quasi sul punto di parlare. John provò a incoraggiarlo con uno sguardo. Alla fine Sotherton Backler si schiarì la gola. «Senza dubbio tutti sono a conoscenza del fatto che il decano e io abbiamo avuto una discussione la mattina del pranzo.»

Comprendendo quanto doveva essergli costato fare una dichiarazione del genere a un semplice *yeoman*, John spontaneamente strinse la mano del mazziere, poi si inchinò. «Vi ringrazio per avermelo riferito, signore.»

«Avevate già sentito delle voci?»

«No» mentì lo speziale, per non complicare la faccenda.

Sotherton Backler rilassò un poco il suo corpaccione alto e panciuto assumendo una posa più comoda. «Si trattava di una questione interna. Non vedevamo allo stesso modo una faccenda di amministrazione.»

John annuì ma rimase in silenzio.

«Devo ammettere, con mia grande vergogna, che ci siamo messi a urlare tutti e due e credo che le nostre voci si siano sentite.»

«Altroché» confermò Jane.

«Ma...» continuò il mazziere con enfasi «di sicuro non mi è venuto in mente di far star male il decano o di rovinare il pranzo. Un dispetto del genere si sarebbe ritorto contro di me.» I suoi occhi azzurri, sovrastati da un paio di cespugliose sopracciglia bianche e nere, fissarono lo speziale con un'espressione quasi implorante.

«Credo che della mia parola ci si possa fidare, signor Rawlings.»

«Naturalmente, signore.»

«Sta dicendo la verità» disse la capocantiniera, rivolgendogli uno dei suoi buffi sorrisi. «Se fosse venuto in cucina per armeggiare col vaso della farina l'avrei visto.»

«Dove si trovava esattamente il vaso?» chiese John. «Mi avete parlato di una dispensa.»

«No, non si trovava lì. Era nell'armadio. Un grosso vaso di terracotta che stava in fondo sullo scaffale.»

«Questo potrebbe indicare che, chiunque sia stato, sapeva esattamente dove si trovava.»

«Non necessariamente. Vi ho già detto, signor Rawlings, che un estraneo che fosse entrato nel palazzo di notte sarebbe potuto arrivare molto facilmente nell'area della cucina e di qui alle dispense.»

«Sì.»

«Inoltre, se stavano cercando qualcosa in cui mettere l'arsenico bianco, la farina che si trovava lì nell'armadio sarebbe stata comodissima da raggiungere.»

John si grattò il mento. «Continuo a non essere del tutto convinto della sua teoria, signora Backler. Io credo che la persona di cui parliamo sapesse esattamente dove andare e cosa fare quando fosse stato là.»

Lei rabbrivì. «È un pensiero che non mi piace.»

«Non è divertente, ma un omicidio raramente lo è.»

«Ma si tratta veramente di omicidio?» chiese il mazziere. «Oppure lo scopo era solo quello di provocare dello scompiglio?»

«Comunque sia» rispose John «adesso è un omicidio.»

Sotherton lo fissò per un po'. «Ma come farete, in nome del cielo, a scovare i colpevoli?»

«Facendo domande e osservando, è l'unico modo.» Poi John cambiò tono. «Posso farvi qualche domanda su qualcun altro finché sono qui?»

«Su chi?»

«Il *liveryman* Francis Cruttenden. È vero che è molto ricco?»

I Backler si scambiarono un'occhiata e poi Jane rispose. «Credo che abbia ereditato una grande fortuna. Di sicuro abita in un palazzo con molti servitori.»

John andò al dunque. «È sposato?»

«Perché vi interessate a lui?»

Lo speziale alzò le spalle. «In realtà non c'è un vero motivo. L'ho incontrato quando curavo mastro Alleyn. Il signor Fielding ve l'ha riferito?» Sotherton annuì. «Mi è sembrato un tipo curioso, così vestito, tutto in grigio, e con quell'aria melliflua.»

Jane scoppiò a ridere. «Un'ottima descrizione. Per quanto mi riguarda io non lo sopporto, ma che rimanga tra noi. Però credo che le donne vadano matte per lui, quelle più giovani soprattutto.»

«Sono solo pettegolezzi» intervenne il mazziere con severità.

«Quindi non è sposato?»

«No, gli piace troppo avere delle relazioni.»

«Quanti anni ha?» chiese John incuriosito.

Fu la capocantiniera a rispondergli. «È ingrigito presto, naturalmente. A dire il vero credo che fosse già grigio quando è diventato uno *yeoman*. Credo che sia sulla quarantina.»

«Molto interessante.»

Ancora una volta, per quel giorno, gli tornò in mente Emilia. La domanda gli uscì dalle labbra prima che potesse controllarsi. «Sapete per caso quante figlie aveva mastro Alleyn?»

Jane Backler gli rivolse uno sguardo stranissimo, ma rispose lo stesso. «Solo una. Quattro maschi e una sola femmina.»

John sorrise. «Mi sembrava.»

«Ma cosa ha che vedere con la triste scomparsa di mastro Alleyn?»

«Proprio nulla» rispose lo speziale, chiedendosi come mai gli avesse procurato un certo disagio apprendere che era stata proprio Emilia a essersi innamorata di quello spettrale grigio di mastro Cruttenden.

«Caspita!» esclamò Samuel, fregandosi le mani tutto eccitato. «Questo promette di diventare uno degli enigmi più complicati che ti siano mai capitati, amico mio. Proprio una storia coi fiocchi. Un avvelenatore folle che si aggira nel palazzo degli speciali. Non si potrebbe sperare di meglio.»

John sorrise all'entusiasmo del suo vecchio amico e gli versò un grosso bicchiere di vino. «Non mi sembra di aver parlato di follia o di gente che se ne va in giro» fece notare a Samuel. I due si trovavano a tavola a casa di quest'ultimo, davanti a loro gli avanzi di un'abbondante cena.

«Ma è così che stanno le cose, no? Uno che si mette in mente di organizzare un avvelenamento di massa non può che essere pazzo» replicò l'orafo, spingendo indietro la sedia e allungando le gambe.

«Perché?»

«Be', odiare tutta una categoria di persone non è una cosa molto razionale, non credi?»

«Questo è vero, però...»

«Cosa?»

John scosse la testa, nella sua mente era appena balenata un'idea evanescente come uno spiritello.

Samuel scoppiò in una fragorosa risata. «Mi sembri un po' a terra. Penso che ti occorra il mio aiuto.»

Lo speciale sobbalzò, al pensiero di tutte le volte in cui Samuel aveva fatto delle gaffe proprio con le persone che bisognava trattare con più savoir-faire. «Ti farò sapere quando mi servirà.»

Come era prevedibile, il suo fedele amico fraintese. «Non preoccuparti di distogliermi dal mio lavoro. Ezekiel è più che in grado di badare a tutto per un giorno o due. Quando possiamo iniziare?»

Come sempre, John fece buon viso a cattiva sorte per non urtare la sensibilità di Samuel. «Be', domani andrò in cerca di Garnett Smith e Tobias Gill, i due che si dice nutrano del rancore contro gli speciali.»

L'orafo fece un'aria furba. «E che mi dici del terzo, Sotherton Backler? Sei veramente convinto che non abbia tentato di avvelenare il decano?»

«Per quello che posso capire, è innocente. In ogni modo sua moglie ne è convinta, e io direi che è un buon giudice per quello che riguarda i caratteri.»

«Anche se si tratta di suo marito?»

«È possibile vedere il consorte senza pregiudizi.»

A quel punto, Samuel saltò da un argomento all'altro in maniera così prevedibile che John quasi gli rise in faccia. «Cambiando discorso, come

sta Coralie?» chiese.

«Sta bene.»

«Non ha ancora progetti matrimoniali in mente?»

«Temo di no.» A quel punto lo speciale fu assalito da un disperato desiderio di confidarsi. Spinse la sua sedia più vicina a quella di Samuel, riempiendo di vino i bicchieri di entrambi. «A volte mi domando se lo farà mai.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ho scoperto una cosa strana l'altra notte. A quanto pare Kitty si è sposata molto giovane, all'inizio della carriera. Quindi ha preferito il teatro al marito, e Coralie è terrorizzata all'idea di commettere lo stesso errore. Credo che questo l'abbia colpita più di quanto lei stessa non pensi. Potrebbe tirarla in lungo finché non si sente pronta per il matrimonio, per poi scoprire che ormai è troppo tardi.»

Sul viso di Samuel comparve una vasta gamma di espressioni. «Stai dicendo, John, che non hai intenzione di attendere per sempre?»

Lo speciale sospirò. «Sì, suppongo di sì.»

«Ma tu l'hai sempre amata.»

«Lo so, lo so. E l'amo ancora. È solo che...» A quel punto accadde il peggio, proprio come aveva temuto che sarebbe successo. Nella mente gli si formò l'immagine nitida di Emilia Alleyn. «Oddio, Samuel» esclamò tristemente John.

«Vecchio mio» rispose l'orafo, mettendogli una mano attorno alle spalle. «Raccontami tutto.»

E, provando un gran sollievo, John lo fece.

Quando ebbe finito, Samuel tirò un gran respiro. «Ho sempre avuto il presentimento che un giorno sarebbe successa una cosa del genere.»

«Che io mi sarei stancato della situazione, intendi?»

«E che avresti incontrato qualcun'altra.»

«Ma io ho appena conosciuto la signorina Alleyn. Ci hanno solo presentati, tutto qui.»

«La faccia che fai quando racconti di lei parla da sola.»

«Ma Sam, io amo sul serio Coralie, lo sai.»

«Sì. Ma mi sono sempre chiesto se lei è la donna giusta per te.»

«Per via del suo modo di pensare?»

«Precisamente.»

«Temo che stanotte potrei ubriacarmi» disse John molto seriamente.

«Se fossi in te» rispose Samuel altrettanto seriamente «lo penserei

anch'io.»

E con quello i due brindarono solennemente alle donne della città e stabilirono di lasciarsi alle spalle tutti i loro problemi.

Com'era prevedibile, fu un'alba molto grigia. A John, svegliato dal proprio russare, sembrava che la nebbia che gravava su tutta Londra gli fosse entrata nel cervello. Cercò di riprendersi dai fumi dell'alcol e quando si vide nello specchio appeso ai piedi del letto, quasi tornò a perdersi. Dire che aveva un aspetto spettrale era poco. I capelli, che normalmente formavano una vivace massa ricciuta, difficile da tenere sotto controllo a meno che non fossero tenuti corti, erano tutti dritti attorno al capo, e non era un granché come spettacolo. I suoi occhi, di solito di un blu irresistibile, si erano trasformati in due fessure in mezzo a due brutte sfere rossastre.

«Oddio!» esclamò, e mostrò la lingua alla sua immagine. Era gialla, e si affrettò a tirarla dentro.

Dalla camera posta dall'altra parte del pianerottolo proveniva un russare rumoroso quanto il suo. Alzatosi lentamente dal letto, lo speciale si avvicinò in silenzio e guardò all'interno. Samuel dormiva come un sasso, con le braccia aperte e il corpaccione che occupava tutto il letto.

«Accidenti» commentò John, e tornò nella sua camera a dormire un'altra ora.

Quando si svegliò di nuovo udì dei rumori allegri che provenivano dal basso. Guardando giù dalle scale lo speciale vide Ezekiel e Mab, i soli domestici che Samuel si potesse permettere in quella fase della carriera, che chiacchieravano nel corridoio davanti alla cucina.

«Potreste procurarmi dell'acqua calda?» chiese alla ragazza. Lei guardò su, incuriosita. «Oh, siete voi, signor Rawlings? Ve la porto subito, signore.»

«Vi ringrazio. Potreste portarmi anche una tazza di tè?»

«Certo, signore.»

Dalla cucina iniziò a diffondersi il piacevole odore della colazione, cosa che tirava sempre su di morale John, che la considerava il pasto più importante della giornata. Non appena la porta si aprì per far passare Mab, lo speciale intravide Samuel che brandiva una padella. Era una casa in cui vivevano principi democratici, con il maestro e l'apprendista che si dividevano i compiti in parti uguali con la domestica. Un modo di fare distante più di un milione di miglia dall'impostazione signorile che regnava in casa di sir Gabriel, ma che a John piaceva. Tornato in fretta nella sua stanza, si

vestì e quando arrivò l'acqua calda si rase e si lavò. Alla fine scese, sentendosi molto più in forma.

«Ti sei ripreso?» chiese Samuel, servendogli un gran piatto di uova.

«Ero molto ubriaco?»

«Hai cantato un bel po'.»

«Scusami.»

«Erano canzoni d'amore.»

«Oh, Dio ci scampi.»

L'orafo scodellò nel piatto di John un bel po' di aringhe fritte. «Non era sempre chiaro a chi le stessi dedicando.»

«Spiegati meglio.»

«Coralie ed Emilia si confondevano tra loro. Alla fine penso che cantassi per tutt'e due.»

Lo speziale si guardò attorno con aria infelice. «Meno male che sei stato l'unico testimone.»

Samuel assunse un'aria dottorale. «Quello che ti consiglio, caro amico, è di stare molto attento quando sei insieme a entrambe le giovani signore. Non vorrei essere al tuo posto se le chiamassi con il nome sbagliato.»

«Tranquillizzati, non mi capiterà mai.»

«Vedremo» dichiarò Samuel, profetico.

8

Dopo aver consumato un'abbondante colazione, cosa stupefacente, date le sue condizioni, John Rawlings lasciò la casa di Samuel e, accompagnato dal fedele amico, si incamminò verso la City. Durante la notte la nebbia si era dissolta e per quanto facesse un gran freddo la giornata era limpida e frizzante, con un vento teso proveniente dal fiume che solo la notte precedente era inghirlandato da volute di foschia.

Osservando il Tamigi dalla strada che da questi prendeva il nome, una delle maggiori arterie di Londra, lo speziale si meravigliava di fronte a quella distesa d'acqua, azzurra sotto il cielo luminoso, e si propose, quando avesse iniziato ad abitare a Kensington, di recarsi regolarmente a Chelsea per sedersi lungo il fiume solo per osservarlo.

La sera prima aveva appreso da Sotherton Backler che il negozio di Tobias Gill, lo speziale adirato che non aveva più voluto associarsi all'Emerita società degli speziali, si trovava a Pudding Lane, il più tristemente famoso dei vicoli, quello da dove il 1° di settembre del 1666 aveva avuto o-

rigine il Grande Incendio che aveva distrutto Londra. Il fatto che si trovasse a quell'indirizzo, ancora segnato dal marchio d'infamia, indicava che non doveva passarsela troppo bene.

Provando ancora una volta una profonda riconoscenza per sir Gabriel, che gli aveva comprato il locale di Shug Lane, a Piccadilly, John si rivolse al suo compagno. «Pensi che dovrei dirgli che sono uno speciale, oppure no?»

Samuel protese il labbro inferiore. «Non saprei. Potrebbe prenderti in antipatia per il fatto che sei uno *yeoman* della società. D'altra parte trovare un terreno comune su cui discutere potrebbe rivelarsi un sistema per rompere il ghiaccio.»

«Forse è meglio aspettare finché non lo vedo. Deciderò al momento.»

«Mi sembra la cosa migliore.»

In realtà, tutti i piani erano destinati a fallire. Entrati nel negozio, schiacciato tra quello di un macellaio e una pasticceria, sia John che Samuel rimasero stupiti nel vedere una bella ragazza che si faceva avanti per servirli.

«Posso esservi di aiuto, signori?» chiese sorridendo ma con gli occhi che stavano in guardia.

John si sforzò di trovare qualcosa di plausibile da dire. «Avevo sperato di scambiare qualche parola con lo speciale, per discutere gli effetti di alcune erbe.»

I suoi occhi brillanti come l'ambra gli lanciarono uno sguardo scaltro. «Mio padre in questo momento è fuori, signore. Siete uno speciale anche voi?»

John fu preso in contropiede. «Sì» fu costretto ad ammettere.

A quel punto Samuel decise di scendere in campo. «Si parla molto bene del signor Gill, naturalmente. È per questo che siamo venuti da lui.»

Gli occhi color ambra si spostarono puntandosi sull'orafo con uno sguardo di apprezzamento. «Davvero? E chi è che ne parla?»

«Tutti» rispose lui, poi ridacchiò come se avesse detto una cosa divertente.

Sul viso della ragazza balenò un sorriso. «Strano. Lui invece non è affatto ben visto dai colleghi.»

"Oddio" pensò John, sforzandosi di trovare qualcosa di intelligente per salvare la situazione.

La ragazza era di una bellezza esuberante, con una nube di capelli rossi, carnagione chiara e quegli affascinanti occhi color topazio. Negli ultimi

tempi non faceva altro che incontrare donne stupende, rifletté John. Era una situazione tutt'altro che semplice per una creatura sensibile al fascino femminile come lui. John sentì che Samuel deglutiva convulsamente, il che dimostrava che anche lui era tutt'altro che immune dal fascino della splendida signorina Gill.

John arrivò a una decisione. «Questo lo so» disse.

«Che mio padre non è ben visto, intendete?»

«Sì, e proprio per questo è imperativo che gli parli.»

L'espressione scaltra, che peraltro non aveva mai lasciato il viso della giovane, tornò a trasparire con evidenza. «Perché? Cos'è successo?»

«Posso risparmiarvi la fatica di rispondere» disse qualcuno dalla soglia, e i due uomini si girarono e videro che lo speciale Gill era tornato. «È accaduto qualcosa di brutto al palazzo degli speciali e sospettano che sia colpa mia» continuò il nuovo venuto, avanzando nel negozio. Andò dietro il bancone e si voltò a osservarli. «È così, vero?»

«Non la metterei proprio in questo modo» rispose con calma John. «Il fatto è che qualcuno ha mescolato dell'arsenico bianco nella farina che si teneva nella cucina del palazzo. Sembra che l'abbiano fatto la notte prima del pranzo della società. Questo ha fatto sì che tutti i *liverymen* si siano sentiti male e che uno di loro, mastro Josiah Alleyn, sia morto. Perciò vengono interrogati tutti coloro che nutrono del risentimento contro gli speciali e sembra che voi ve ne siate andato dall'Emerita società anni fa. Questo è quanto. Voi non siete stato accusato di alcun crimine.»

«Vorrei proprio vedere» intervenne con energia la rossa. «Mio padre è stato trattato molto male dalla società, ma non sarebbe capace di vendicarsi.»

«Clariana, per favore.»

«Lo penso sul serio, papà. Non hanno nessuna ragione per accusarti.» Scoccò a John un'occhiata che ricordava una fornace ardente.

«Nessuno lo ha accusato di nulla» spiegò pazientemente. «È solo che il signor Fielding, il primo magistrato, che si occupa delle indagini, insiste perché siano battute tutte le piste. Quindi, signor Gill, come suo rappresentante devo chiedervi se sette notti fa eravate al palazzo degli speciali. Oppure mettendola in un altro modo, vi trovavate nell'edificio la notte prima del pranzo della società?»

Era un approccio maldestro e lo speciale se ne rendeva conto, ma gli sembrò che non ci fosse altra via d'uscita. Era stato costretto troppo presto a mostrare le carte che teneva in mano e ora poteva solo cercare di giocare-

sele meglio che poteva.

«No, certo che no. Non ho più messo piede in quel posto maledetto da anni.»

«Andatevene» sibilò Clariana. «Come osate venire qui a fare i prepotenti con mio padre? Non avete nessun diritto e nessuna autorità per farlo. Rappresentante del signor Fielding un corno. Siete solo un maledetto spione mandato dal decano. Ora andatevene prima che chiami il funzionario di polizia.»

Samuel si drizzò in tutta la sua altezza. «Signorina, state commettendo un grave errore, e state anche ostacolando il naturale corso della giustizia. Non lasciate al mio amico altra scelta che quella di fare rapporto alle autorità.»

Tobias Gill sospirò. «Clariana, ha ragione. È meglio che io e questo giovanotto parliamo in privato. Vedrà subito che io non c'entro nulla con questa brutta storia.» Il vecchio alzò la ribalta del banco e fece passare John. Lo speciale si fermò esitante chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare di Samuel. «Non sono venuto da solo, signore.»

«Però io vorrei parlare con voi a quattr'occhi.»

L'orafo fece un inchino a Clariana Gill. «Le dispiace se rimango in negozio?»

Sul viso della rossa comparve uno sguardo strano e John intuì che la ragazza dava alla cosa molta più importanza di quanto meritasse. Alla fine ella disse: «Potrebbe non essere conveniente, signore. Alcuni clienti preferiscono acquistare le loro medicine in privato.»

Samuel si rialzò. «Sembra che dovunque mi trovi io sia una persona non grata. Andrò a fare una passeggiatina, John, ci vediamo fuori tra mezz'ora.»

Pensando che il suo amico diventava sempre più solenne con il passare degli anni, lo speciale seguì Tobias Gill nel suo quartiere privato.

Passò un'ora prima che John emergesse nella brillante luce del mezzogiorno. C'era un freddo pungente e John si chiese come se la fosse cavata Samuel. Dell'orafo non c'era traccia, come si accorse dopo avere riattraversato il negozio, passando davanti a una Clariana dall'espressione gelida che si era limitata a lanciargli uno sguardo glaciale. Chissà perché quel gesto aveva irritato a tal punto lo speciale che questi, provocatoriamente, si profuse in una serie di inchini esagerati. «È stato un piacere conoscerla, signorina. Spero che ci incontreremo ancora.»

Clariana gli scoccò uno sguardo velenoso con i suoi splendidi occhi ambrati. «Ne dubito.»

Lo speziale rispose facendo la faccia di chi la sapeva lunga. «Di questo non sarei troppo sicuro. Succederanno ancora molte cose prima che questa matassa si sbrogli. Buongiorno.»

Era uscito, calcandosi ben bene il cappello sulla testa, e dandole un'ultima occhiata.

Qualche minuto dopo ritrovò Samuel che usciva da un caffè a Little Eastcheap. Sembrava caldo e ben nutrito.

«Ero preoccupato per te. Pensavo che fossi morto di freddo.»

«Non io, caro amico. Sono corso qui a mangiare qualche focaccina e guardarmi attorno. Ho anche osservato l'esterno del negozio del signor Gill.»

«E...?»

«E si è rivelato molto interessante. Non eri entrato da dieci minuti che è apparsa quella rossa incantevole, pronta per uscire, con cappello e mantello.»

«L'hai seguita?»

«In effetti sì. Le sono scivolato dietro come un'ombra. Non mi ha visto.»

Lo speziale ridacchiò immaginandosi la scena. «Cosa è successo?»

«Ha percorso Grace Church Street e di lì è passata a Cornhill, dove ha incontrato un uomo davanti alla banca reale. L'ho notato subito perché era vestito tutto in grigio.»

A John la voglia di scherzare scomparve all'istante. «Descrivimelo.»

«Era alto e magro con capelli grigi. Non portava la parrucca, questo l'ho notato.»

«Cosa indossava?»

«Un lungo mantello grigio che svolazzava al vento. Sembrava una foca.»

«Francis Cruttenden» mormorò John. «Cosa diavolo ci faceva qui?»

«È l'uomo che hai seguito ieri sera?»

«Sì, proprio lui.»

«Un po' strano che sia una coincidenza, vero? Dev'essersi trattato di qualcun altro.»

«Sì, hai ragione. Non faccio che pensare a quel bastardo. Però la descrizione calza a pennello. Poi cosa è successo?»

«Hanno passeggiato per un po' insieme, discutendo con aria seria, poi si sono baciati e ognuno è andato per la sua strada.»

«Si sono baciati, eh? Sembra proprio quel vecchio sporcaccione. Ha un debole per le donne giovani.»

«Mi sembra che tu te la prenda molto a cuore. Come mai?»

«Per via di Emilia Alleyn.» E John gli raccontò quello che gli aveva riferito la madre della ragazza.

Samuel annuì. «Non c'è da meravigliarsi se quell'uomo non ti piace. Ma tu cosa hai fatto? Raccontami com'è andato il tuo colloquio.»

«Abbiamo ripercorso gli avvenimenti del passato. A quanto pare ha lasciato la società per una storia di soldi. L'avevano accusato di non aver pagato certe quote e lui se l'è presa. Da allora è passata parecchia acqua sotto i ponti ma lui è uno di quegli ometti ordinati e precisi, che non smettono di covare rancore. Ha piedi minuscoli, l'hai notato?»

«No.»

«Be', è così. Quel tipo di piedi che io associo alla grettezza.»

Samuel scoppiò in una sonora risata. «Non ho mai sentito una teoria del genere.»

«Perché l'ho inventata io. In ogni modo lui continua ad avercela con la società degli speciali e con tutto quello che ci sta dietro. Comunque mi ha descritto quello che ha fatto la notte prima del pranzo della società e mi ha detto che il giorno in cui ha avuto luogo è rimasto nel negozio tutto il tempo.»

«Gli credi?»

«Non saprei. La sua storia è basata sulla parola della figlia.»

«L'hai interrogata?»

«No, non l'ho fatto. Mi ha lanciato una tale occhiata quando me ne sono andato dal negozio che non me la sono sentita di provarci. Ma ci ritornerò e scoprirò tutto quello che c'è da sapere, te l'assicuro.»

«Pensi che l'uomo che era con lei fosse Cruttenden?»

«Farò il possibile per scoprirlo, anche a costo di seguirla per un giorno intero.»

«E adesso cosa dobbiamo fare?»

«Trovare Garnett Smith prima che si sieda a tavola, e fargli qualche domanda.»

«Non vorrò dirti nulla.»

«Lo so» rispose lo speciale con un sospiro «ma a volte quello che viene taciuto è importante quanto quello che viene rivelato.»

Secondo quanto gli aveva detto Michael Clarke, la dimora di Garnett

Smith doveva trovarsi da qualche parte in Thames Street, ma fortuna volle che fosse lontano dalla City, vicino al negozio di Samuel, il posto da cui erano partiti.

Ben avvolti nei mantelli per difendersi dal freddo, i due amici camminarono nel vento sferzante, e alla fine arrivarono senza fiato e con le guance arrossate.

«È questa?» chiese Samuel, osservando l'imponente dimora che godeva di una superba vista sul fiume.

«Sì» rispose John, guardando il pezzo di carta che gli aveva dato Michael Clarke.

«Dubito che riusciremo a entrare in un posto simile.»

«Potresti avere ragione. Entriamo un attimo da te e facciamo un piano.»

Ben contenti di togliersi da quel vento che mordeva, i due voltarono in Puddle Dock Hill e si affrettarono a entrare a scaldarsi nel negozio dell'orafo. Erano le tre, mancava ancora un'ora al pranzo, e Samuel preparò del vino caldo con spezie.

«Penso» disse John dopo averne bevuto un sorso «che la cosa migliore che posso fare sia tornare al mio negozio, prendere qualche medicina e qualche pillola e recapitarle in casa del signor Smith, per poi dichiarare, quando negherà di averle mai ordinate, che devo aver sbagliato indirizzo.»

«E cosa speri di ricavarne?»

«Quando si renderà conto che sono uno di quegli speciali che lui odia, potrei anche riuscire a stanarlo.»

«Immagino che possa funzionare.»

«Hai un'idea migliore?»

«Francamente no.»

«Non mi piace usare le procedure ufficiali. Difficilmente si hanno dei buoni risultati.»

«Hai perfettamente ragione. Come oggi per esempio. In ogni modo, quando ci saranno i funerali di mastro Alleyn?»

«Domani alle tre a Chelsea.»

«Verrò a vedere» annunciò Samuel. «Non si può mai dire, potrei riuscire a cogliere qualcosa di importante.»

Con un'espressione seria, che nascondeva un sorriso affettuoso, John annuì, poi uscì nuovamente al freddo.

Il piano funzionò. Dopo un'attesa di dieci minuti, durante la quale lo speciale insistette sul fatto che doveva consegnare personalmente le medi-

cine al signor Garnett Smith, alla fine fu accompagnato in un salottino dove sedeva il padrone di casa in persona, da solo. Quando John si fece avanti nella stanza, quello alzò gli occhi, aggrottò le sopracciglia e chiese con voce profonda: «Che scemenze sono queste?»

John fece un profondo inchino. «Vi ho portato le vostre medicine, signore, come ha chiesto il vostro domestico.»

«Quale domestico? Non provate a fare giochetti con me, signore. Chi diavolo siete?»

John si inchinò di nuovo. «John Rawlings, speciale di Shug Lane. Questa mattina presto è passato da me un domestico e mi ha detto che avevate un attacco di angina. Io ho subito preparato un rimedio e sono venuto a portarvelo.»

Garnett Smith scattò in piedi. «Fuori di qui, signore! Fuori di qui! Ho giurato che nessuno speciale avrebbe più messo piede in questa casa, e per Dio intendo mantenere la mia parola, anche se fossi costretto a sbattervi fuori personalmente.»

John provò a ragionare in fretta, ma non gli venne nessuna idea. Improvvisamente tuttavia il destino gli venne in aiuto. Garnett, che doveva essere mezzo ubriaco, barcollò accasciandosi poi sul bracciolo della poltrona.

In un attimo John fu al suo fianco, gli posò una mano fresca sulla fronte, tirando fuori la boccetta dei sali e aiutandolo gentilmente a sedersi. Parlò con voce pacata. «Non siamo tutti ciarlatani e farabutti, signore. Io ho studiato a lungo e diligentemente per arrivare a svolgere la mia professione. Tutto quello che volevo era alleviare le sofferenze degli altri. È evidente che in passato qualche speciale deve averla imbrogliata, ma vi prego di non condannare l'intera categoria per quello.»

«Siete tutti dei bastardi» ringhiò Garnett e scoppiò in un pianto da ubriaco.

«Non tutti» rispose John con dolcezza, e gli porse un fazzoletto imbevuto di succo profumato di erbe calmanti.

Garnett se lo pose sugli occhi. «Ho perso mio figlio per colpa di uno di voi.»

«Queste parole mi fanno sanguinare il cuore» rispose John, ed era sincero.

«Aveva una cisti sul collo che si è gonfiata fino alle dimensioni di un rospo. Quando alla fine l'ho portato da un medico, mi ha detto che lo speciale aveva sbagliato a interpretare i sintomi, che il ragazzo aveva un tumore e

che lui avrebbe potuto salvarlo se l'avesse preso in tempo.»

«Questo semplicemente non è vero.» John cercò di non far trapelare emozioni nella sua voce. «Nessuno sulla terra, medico o speciale, avrebbe potuto impedire lo sviluppo di un tumore, una volta iniziato.»

«Mi state dicendo che il dottore mi ha mentito?»

«Sì, signore.»

«E lo speciale?»

«Ditemi cosa ha prescritto.»

«Cinquefoglie. Mi disse che non c'era erba più efficace per rimuovere nate, cisti e gonfiori dal corpo.»

«Infatti è così, se non sono di natura maligna. Ma se c'è un tumore, in quel caso niente su questa terra potrebbe eliminarlo. Temo, signore, che il caso di vostro figlio fosse al di là delle possibilità umane e questo vi avrei detto se fossi stato io a curarlo.»

Garnett lo guardò con occhi velati. «Ma non eravate voi, vero, giovanotto? È stato mastro Alleyn a ucciderlo, e adesso, a quanto ho sentito, ha pagato con la vita per il suo errore.»

John lo fissò sorpreso. «Mastro Alleyn?»

«La voce gira nella City. Nei caffè si dice che qualcuno è entrato nel palazzo degli speciali e che ha avvelenato la farina, e che tutti al pranzo della società si sono sentiti male. Ma mastro Alleyn è morto addirittura, mi hanno detto, e io ne sono felice.»

«È una cosa terribile.»

«La morte di mio figlio è stata terribile. Ed è stato Alleyn a provocarla.»

«No, signore» ribadì John con fermezza. «Non sapendo cosa aveva provocato la cisti, ha agito correttamente adoperando la scofularia. Quando si è accorto che il gonfiore non diminuiva, probabilmente ha intuito la verità e vi ha consigliato di andare da un medico. Dico il vero?»

Garnett annuì lentamente, e dopo aver riempito due bicchieri di sherry fece segno a John di sedersi.

«E allora non potete accusarlo di negligenza.»

Il mercante svuotò il suo tutto d'un colpo. «Probabilmente avete ragione. Può darsi che io sia stato uno sciocco esaltato.»

«Avete ucciso voi mastro Alleyn?» chiese tranquillamente John.

Garnett scosse la testa. «No, anche se ci ho pensato spesso.»

«Avete mandato un sicario?»

«Certo che no.»

Lo sherry adesso cominciava a fare effetto e lo speciale sapeva che do-

veva approfittare di quel momento per fargli le ultime domande, prima che Garnett fosse incapace di rispondere.

«Chi era il medico che vi ha detto che avrebbe potuto salvare vostro figlio?»

«Il dottor Betts di Cheapside» rispose Garnett, riprendendo a piangere, con i lenti singhiozzi tipici degli ubriachi. «Il mio caro figlio. Era tutto quello che avevo al mondo. Sperava di sposarsi, aveva persino già trovato la ragazza giusta. Io sarei stato circondato dai nipotini. E adesso non sarei qui costretto a condurre tristemente la mia esistenza in questa enorme casa vuota.»

La sua autocommiserazione stava diventando un po' nauseante. «Mi dispiace» fu tutto quello che riuscì a rispondere John.

Garnett singhiozzò ma non rispose e lo speciale si alzò per andarsene. «Vi lascerò in pace.»

Il mercante gli porse la mano. «Vi ringrazio per avermi dedicato il vostro tempo.»

«Spero di esservi stato d'aiuto.» Pur essendo piuttosto turbato da quello che aveva udito, John all'ultimo si voltò dalla soglia.

«Posso chiedervi se conoscevate mastro Alleyn, signore?»

«Sua figlia era la promessa sposa di mio figlio.»

John provò un brivido. «Volete dire Emilia, signor Smith?»

«Sì, Emilia Alleyn; perché, la conoscete?»

«Ci siamo incontrati una volta» rispose lo speciale e si affrettò a uscire.

9

Il funerale di mastro Josiah Alleyn fu piuttosto strano. La nebbia, spazzata via dal forte vento del giorno prima, era tornata ancora più fitta, riducendo la visibilità a pochi palmi. Dopo essersi piazzato vicino a una tomba poco appariscente dove, con sua grande sorpresa, aveva trovato Joe Jago, già *in situ*, inviato come osservatore dal signor Fielding, lo speciale visse la strana esperienza di veder arrivare le figure evanescenti di coloro che partecipavano al funerale in mezzo alla nebbia. E tra loro nessuno aveva un'aria più spettrale dei *liverymen* dell'Emerita società. Questi erano intervenuti in forze, tutti vestiti con mantelli neri, i visi cupi, mentre si radunavano silenziosamente nella chiesa in attesa dell'arrivo del feretro, per ricordare uno dei loro che era stato così sfortunato da morire per un veleno che era stato somministrato a tutti loro.

Era uno spettacolo impressionante, e Samuel Swann, che era arrivato senza fiato dal fiume, si sentì subito a disagio quando raggiunse l'amico speciale. «C'è mastro Cruttenden?» sussurrò di sbieco.

John scosse la testa, temendo che la voce potesse essere udita mentre Joe faceva l'occhiolino.

Come se l'avessero evocato, il primo ad apparire, smontando da una bellissima carrozza lucida, fu lui. Quel giorno pareva una foca nera, con un ampio mantello foderato di pelliccia e un cappello scuro posato sopra una parrucca a riccioli.

Appena il *liveryman* si avvicinò nella nebbia, Samuel fremette tutto eccitato. «È lui! È quello che baciava la rossa. Brutto vecchio sporcaccione!»

Reprimendo il violento desiderio di sbattergli giù il cappello, John rimase in silenzio, non volendo attirare l'attenzione su di sé. Ma i sibili di Samuel avevano già avvertito il nuovo arrivato del fatto che c'erano delle persone in mezzo alle tombe. Si guardò in giro e quando vide John, il *liveryman* gli rivolse un piccolo cenno sardonico del capo.

«Bastardo» imprecò lo speciale tra sé, sentendosi subito meglio.

La tradizione voleva che coloro che partecipavano al funerale attendessero fuori dalla chiesa per prestare gli ultimi onori al defunto che veniva portato dentro, ma quel giorno l'usanza fu messa duramente alla prova dal tempo inclemente, che costringeva gli astanti a stare immobili nella nebbia, senza alcuna possibilità di sfuggire al gelo che sembrava penetrare anche attraverso i vestiti più pesanti. Era una delle scene più inquietanti che John avesse mai visto, le persone nere come corvi, le tombe come ossa spezzate, il silenzio che calava su di loro dal muro di foschia, nessuno che si muoveva. Alla fine, in lontananza, si udì il suono attutito degli zoccoli che indicava che l'attesa era finita e che il corteo si stava avvicinando alla chiesa.

La prima ad apparire, grottesca per le sue dimensioni, fu la nanesca figura del muto portafiaccola, un bambino il cui compito era quello di accompagnare solennemente il defunto verso il luogo del suo ultimo riposo. Dietro di lui, come creature fiabesche, apparvero dei cavalli neri dal pelo lucido, addobbati con delle piume nere sul capo, quindi il carro funebre con le pareti di vetro e la patetica bara all'interno, quasi irreale.

Lo speciale si scosse per tornare alla realtà. Poi uno sguardo a Joe Jago lo rassicurò che la vita continuava come sempre. La nebbia gli aveva reso lucida d'umidità la parrucca, ma sotto continuavano a spuntare i ricci rossi dell'assistente del signor Fielding, ribelli a ogni copricapo.

Il carro funebre giunse alle porte della chiesa, poi dietro, in mezzo alla nebbia, comparve il corteo che lo seguiva. I quattro fratelli Alleyn, ancora più simili nei loro vestiti neri identici, scesero dal primo carro e presero sulle spalle il feretro, aiutati da altri due giovani, con ogni probabilità i nipoti di Josiah. Qualche istante dopo, la splendida Emilia scese dalla carrozza seguente, dando sollecitamente la mano alla madre in lacrime.

Per lo speziale, già incline ai voli di fantasia, l'abito sobrio della ragazza non faceva che evidenziarne la bellezza, al punto che gli apparve come una rosa scura. Come se condividesse i suoi pensieri, Samuel, un po' fuori luogo, date le circostanze, soffiò via il fiato e commentò: «Adesso ti capisco. È splendida.» Conquistato, lo speziale sentì che il cuore gli batteva più forte. Ma non era il momento per simili pensieri; il corteo, guidato dal vicario che salmodiava con una voce quasi ultraterrena, era entrato in chiesa. Grata di potersi finalmente mettere al riparo, la congregazione si affollò subito dietro.

Come sempre in occasioni del genere, John distolse la mente dalla cerimonia e si mise a osservare le reazioni dei presenti. La signora Alleyn era quasi fuori di sé, piangeva a dirotto e ogni tentativo di calmarla sembrava destinato al fallimento. Emilia invece, persino mentre si prendeva cura della madre, continuava a sollevare lo sguardo. Guardava Francis Cruttenden proprio come una lepre presa in trappola osserva il cacciatore. Non c'era dubbio, comprese John: il grigio *liveryman* aveva ancora il potere di far stare in ansia la ragazza. Furioso per la propria incapacità di aiutarla, lo speziale continuò a osservare l'uomo finché la ragazza non riuscì a trovare le forze per distogliere lo sguardo da lui.

Alla fine della cerimonia incominciò il triste viaggio verso la sepoltura. I fratelli ripresero in spalla la bara, e la signora Alleyn scoppiò di nuovo a piangere. Con le labbra serrate nello sforzo di mantenere il controllo, Emilia prese la madre per mano per poi lasciarla andare di nuovo quando il decano, che era arrivato tardi, come aveva notato John, offrì il braccio alla vedova. Così disposti uscirono e svanirono nella nebbia.

John restò indietro, chiedendosi se ci fosse qualcos'altro da vedere, e questo gli permise di osservare Francis Cruttenden che si dirigeva verso la tomba, insieme ai suoi colleghi *liverymen*, con un passo che proclamava al mondo intero la sua ricchezza e la sua posizione sociale. Ricordandosi di Pye House e di come il barcaiolo gli avesse assicurato che Cruttenden ne fosse il proprietario, lo speziale si chiese da quale illustre famiglia provenisse quell'uomo. Si rivolse a Joe Jago.

«Avete mai sentito parlare dei Cruttenden? Gente facoltosa, credo.»

Quel viso di pietra si riempì di rughe. «Non direi, signor Rawlings, perché?»

«È solo che ho incontrato uno di loro, Francis Cruttenden, quando ho curato mastro Alleyn. In effetti è un amico di famiglia. Da quel momento sembra che continui a saltare fuori ogni momento. Possiede una casa lussuosissima sulla riva meridionale. Questo è tutto quello che so di lui.»

Samuel, avvicinandosi, decise di aggiungere qualche dettaglio. «State attento alla donna, signor Jago.»

«A quale donna vi riferite, signore?»

Irritato ma senza volerlo mostrare, John spiegò: «Mastro Cruttenden aveva una relazione con la signorina Emilia Alleyn, la figlia del defunto.»

Joe annuì. «Sarebbe quella stupenda figliola che stava vicino alla sua mamma, vero?»

«Proprio lei» confermò energicamente Samuel.

Lo speziale decise di tagliar corto. «Samuel sta cercando di dirvi che trovo molto affascinante la signorina Alleyn, ed è vero. È per questo che la sua relazione con quel *liveryman* tanto più anziano di lei mi interessa. Comunque la cosa finisce qui, Joe, vi assicuro.»

Quel viso grinzoso non cambiò espressione, anche se John avrebbe potuto giurare di aver scorto come una scintilla negli occhi dell'assistente del giudice. «In quel caso farò del mio meglio per scoprire quello che posso sull'uomo. Ora non credete che sia meglio uscire?»

La tomba era invisibile nella nebbia, ma lungo un vialetto vicino si snodava una fila malinconica. Ovviamente dovevano essere tutti diretti a gettare l'ultima manciata di terra sulla bara, una tristissima tradizione che lo speziale detestava. Lungo quel sentiero, in senso inverso, gemendo e singhiozzando in preda a una vera e propria crisi isterica, stava arrivando la signora Alleyn, seguita a un passo di distanza dalla sventurata Emilia. Dietro di lei, muovendosi veloce con il suo mantello nero svolazzante, veniva l'uomo di cui avevano appena finito di parlare.

«Mia cara» stava dicendo Francis con voce untuosa «mia cara, lasciate che mi prenda cura di lei.»

«No» rispondeva Emilia, con vigore, e: «No, no, no» protestava la signora Alleyn a gran voce.

Francis Cruttenden allungò il passo e, dopo aver afferrato Emilia, le posò una mano sulla spalla. «Ora fai la brava» disse.

Lei si divincolò dalla stretta. «Lasciateci sole, per favore. Lasciate che

mi occupi di mia madre come credo.»

«Ma, tesoro...»

Questo fu troppo per John che si avvicinò, bloccando loro la strada.

«Oh, mio caro giovanotto» singhiozzò la signora Alleyn, e gli si buttò tra le braccia.

Dalla sommità della sua statura, Francis Cruttenden lo guardò dall'alto in basso. «Oh. Il signor Rawlings, vero?»

Lo speciale, tenendo fra le braccia la signora Alleyn, gli fece un cenno con il capo che rientrava a malapena negli standard dell'educazione. «Proprio così, signore.»

«Sembra che siamo destinati a incontrarci in occasioni molto tristi.» Poi vide Samuel e lo osservò incuriosito. «Ci siamo mai incontrati, signore?»

«In effetti no» rispose l'orafo, e John sobbalzò pensando che nel pedinamento Samuel non doveva essere più abile di quando interrogava la gente. «Samuel Swann, signore» continuò il suo amico, inchinandosi.

Cruttenden gli rivolse un sorriso spento che poteva significare qualsiasi cosa e spostò lo sguardo su Joe Jago. «E voi siete...?»

Dato che conosceva bene l'assistente del signor Fielding, John si rese conto che Joe aveva stretto la mascella, ma l'inchino nel quale si profuse, anche se un po' brusco, fu abbastanza educato. «Mi chiamo Jago, signore, e sono qui come rappresentante del signor Fielding del Pubblico ufficio, Bow Street.»

Dal viso di Cruttenden svanì immediatamente l'espressione boriosa che gli era consueta. «Bow Street? Perdinci, e perché hanno voluto inviare un rappresentante?»

«Da quando si è scoperto che la farina usata al pranzo della società era stata avvelenata, la morte di mastro Alleyn si è trasformata in un caso di omicidio. E visto che il dovere del Pubblico ufficio è quello di arrestare i criminali, siamo qui per cercare il colpevole.»

«Ma è ovvio che non si trova qui.»

«Al contrario» rispose tranquillamente Joe «è più che probabile che ci sia.»

Francis si voltò, come se da un momento all'altro sul sentiero potesse comparire qualcuno con un coltello in mano. «Che pensiero inquietante.»

«Non avrete mica paura?» lo provocò Emilia, con una risata. Poi, prima che egli avesse tempo di rispondere, si rivolse a John. «Signor Rawlings, se aveste tempo, sareste così gentile da accompagnare mia madre e me a casa? Tra poco incominceranno ad arrivare gli ospiti e lei ha bisogno di

qualche minuto per riprendersi.»

John lasciò andare la signora Alleyn e fece un profondo inchino. «Ne sarò felice, signorina Alleyn.» Poi si rivolse a Joe e Samuel. «Potete tornare indietro da soli in città?»

L'orafo aveva un'aria tutta misteriosa, come se facesse parte di una cospirazione, cosa che rese più evidente ammiccando.

Se Emilia se ne accorse non ne fece cenno. Ignorando Francis Cruttenden, che ora aveva sul volto un'espressione simile a una maschera, spinse la madre sul vialetto. «Le carrozze ci stanno aspettando, mamma. Credo che sia meglio affrettarci a partire.»

John rivolse un inchino al resto della compagnia. «Signori, vi saluto. Sam, Joe, mi auguro di rivedervi presto. Mastro Cruttenden, speriamo che la prossima volta che ci incontreremo nessuno abbia commesso qualche nuovo delitto.»

Il *liveryman* gli lanciò uno sguardo carico d'astio, ma lo speciale si limitò a sorridergli e si avviò verso la grande carrozza nera che aveva trasportato i familiari al funerale.

La crisi isterica della signora Alleyn non durò a lungo. Dopo che l'ebbero fatta sdraiare sul duro sedile della carrozza, una posizione non confortevolissima, John le avvicinò alle narici una boccetta di sali per farla riprendere. A quanto pare fece effetto. Dopo qualche lieve colpo di tosse, la donna tirò un gran respiro e disse: «Oh, povera me. Penso di sentirmi un po' meglio.»

«Ne sono così contenta» rispose Emilia e baciò la madre su una guancia.

John posò una mano sulla fronte della paziente. «Mi sembrate più fresca, signora. Credo che sarete in grado di ricevere i vostri ospiti.»

Emilia lo guardò e John si perse nei suoi occhi. «Signor Rawlings, non potrò mai ringraziarla abbastanza» disse. «Credo che mia madre abbia un debole per voi.»

«E anch'io ce l'ho per lei.»

«Rimarrete per la veglia, vero?»

«Lo desiderate?»

«Sì.»

«Allora rimarrò» rispose John, rimpiangendo il fatto che Coralie non l'avesse trattato più gentilmente, lasciandolo così vulnerabile.

Il ricevimento fu una dura prova. La casa era piena di autorità dell'Emerita società degli speciali. Consapevole della sua bassa condizione, John

tentò di rimanere nascosto nell'ombra, ma non fu semplice. Sotherton Backler, per esempio, andò subito a parlargli.

«Allora, mio giovane amico, come vanno le cose? Siete più vicino alla soluzione?»

«No, signore, non direi. Voi mi avete dichiarato spontaneamente di aver litigato con il decano ma mi assicurate che non avete fatto nulla per manomettere la cena. Le due persone note per il loro odio per gli speciali hanno escluso nel modo più assoluto di aver qualcosa a che fare con l'avvelenamento. Pertanto devo seguire nuove piste. Le indagini per il momento sono giunte a un punto morto.»

Eppure John, anche se si trattava di un elemento che gli ripugnava prendere in considerazione, era troppo professionale per ignorare il fatto che c'era una traccia che non era stata seguita. Il figlio di Garnett Smith era stato promesso a Emilia Alleyn. Poteva trattarsi di una mera coincidenza? O magari si trattava di una sinistra macchinazione, di cui aveva appena iniziato a scorgere i fili, che bisognava riportare alla luce?

Rendendosi conto del fatto che quello non era né il luogo né il momento per fare domande in proposito, John decise di fare una mossa che gli sarebbe stata di enorme vantaggio. Scegliendo il momento giusto, uno di quelli in cui la ragazza sembrava proprio sul punto di scoppiare a piangere, John le si avvicinò.

Emilia lo guardò, battendo le palpebre. «Oh, signor Rawlings, siete voi. È un momento molto triste. Dovete scusarmi.»

Lui le prese premurosamente la mano. «Signorina Alleyn, perdonatemi se mi intrometto nel vostro dolore, ma c'è qualcosa che vi devo spiegare, anche se mi rendo conto che forse questo non è il momento adatto. Vorrei chiedervi se nel corso dei prossimi giorni potreste permettermi di venirvi a trovare per potervene parlare più diffusamente.»

Lei fece un sorriso stentato. «Potete venirmi a trovare ogni volta che volete, signore, ma vi prego di dirmi immediatamente cosa avete in mente. Altrimenti non credo di riuscire a sopportare anche questa preoccupazione.»

«Questo non è davvero il momento migliore.»

«Lasciate che insista.»

John premette la mano che continuava a tenere.

«Avete saputo che la farina adoperata al banchetto era avvelenata? Come avete udito dichiarare dall'assistente del signor Fielding al funerale, per tale motivo il Pubblico ufficio sta considerando la morte di vostro padre

come un caso di omicidio.»

Emilia divenne pallidissima ma continuò a rimanere in silenzio.

«Perciò ritengo giusto informarvi che sto aiutando il primo magistrato nelle indagini.»

Lei lo osservò sbalordita. «Voi? Perché? Pensavo che foste uno speciale.»

«Lo sono. È solo che conosco il signor Fielding. Qualche anno fa scoprii il cadavere di una ragazza nei giardini del piacere di Vaux Hall e per questo mi fu chiesto di dare una mano a trovare l'assassino. Da allora ho aiutato il giudice in diverse occasioni. E adesso lo sto facendo di nuovo.»

Emilia sembrava sollevata. «Ma questa è una notizia che mi rincuora molto. Non sopporterei che il responsabile della morte di mio padre riuscisse a farla franca.»

John deglutì e finalmente le lasciò andare la mano. «Forse non vi rendete conto che questo significa che dovrò fare domande... su di voi, su vostra madre, sui vostri congiunti. Le domande possono riguardare il passato, ed essere molto personali. Non vorrei per questo perdere la vostra amicizia, signorina Alleyn.»

«Non lo vorrei neanch'io» rispose lei e fu sul punto di andarsene, poi si voltò. «Quando volete iniziare con le vostre indagini?»

«Il più presto possibile.»

«Allora che ne dite di dopodomani?»

«Sarete in grado di farcela per allora?»

«Farò in modo di esserlo» rispose determinata, e andò a raggiungere la madre.

Era una cosa così piacevole, pensò John quando arrivò al portone d'ingresso della casa di Nassau Street, avvertire di nuovo la presenza di suo padre. Il posto, che era stato freddo e vuoto negli ultimi giorni, ora era pieno dell'odore di buon cibo e vino, e ovunque ardevano candele, cosa che allo speciale faceva venire in mente la sua infanzia.

Sbarazzatosi del mantello e del cappello e diretti subito verso la biblioteca, John andò a baciare sulla guancia il padre. «Bentornato a casa.»

«Mio caro, bentornato nella mia casa di Londra, vorrai dire. Ho lasciato il nostro ritiro di campagna questa mattina, e sembrava molto triste.»

«Triste?»

«Quella rispettabile vedova e il suo cagnetto incontenente se ne sono andati e un esercito di muratori ha incominciato a darsi da fare. Ho speso una

fortuna per i mobiliери, per non dire nulla dei mobili. Mantenere due case non è cosa da poco.»

«Dovete smettere di spendere soldi» dichiarò John con fermezza. «Il resto delle spese spetta a me.»

Sir Gabriel gli rivolse il sorriso di un genitore indulgente. «Vedremo.»

«Sì, vedremo» rispose lo speciale, sottolineando ogni parola.

Quindi, i due uomini, secondo le loro abitudini, si sistemarono davanti al camino con i bicchieri di sherry, una cosa che a John era sempre piaciuta.

«Come procedono le indagini su quella strana faccenda del palazzo degli speciali?» chiese sir Gabriel. «Mi sono perso qualcosa mentre ero via?»

«Siamo a un punto morto, ahimè!»

«Come mai?»

«Perché qualcuno mente, immagino» e John descrisse nei dettagli quello che era successo e tutti coloro che aveva incontrato, fornendo però solo qualche succinto particolare sulla signorina Alleyn e sul magico effetto che sortiva su di lui.

Sir Gabriel osservava le fiamme e con la sua straordinaria abilità nel leggere nella mente di John, disse: «Sembra che tu abbia avuto ben poco tempo per te stesso, ragazzo mio.»

«Ho passato una sera in compagnia di Samuel. È stato molto piacevole, anche se abbiamo alzato un po' troppo il gomito.»

«E Coralie? Siete stati molto insieme?»

«Non molto.»

«È occupata con il teatro, presumo.»

John scrutò di nascosto il padre, ma il viso di sir Gabriel era impenetrabile. «Sì, molto.»

«Ah.»

«Ah, cosa?»

«Niente, figlio mio, mi sono limitato a sospirare.»

«Capisco.» Lo speciale si affrettò a cambiare argomento. «Sapete nulla di una famiglia che si chiama Cruttenden, signore? Credo che debbano essere dei facoltosi mercanti. Ne avete mai sentito parlare?»

«Cruttenden.» Sir Gabriel ripeté il nome diverse volte. «No, non mi sembra.»

«È molto strano. Nemmeno Joe Jago li conosce, eppure si tratta di un uomo che abita in una dimora principesca sulla riva meridionale, proprio di fronte al palazzo degli speciali. Non può avere accumulato tali ricchezze solo come *liveryman*.»

«Forse ha una moglie ricca.»

John scosse la testa. «Non è sposato.»

«Un ricco patrono?»

«È possibile, immagino.»

«Non ti piace, vero?» chiese sir Gabriel notando, con un'occhiata penetrante, il viso lungo del figlio.

«Proprio per nulla. Gira attorno alle ragazze come un vecchio avvoltoio. Inoltre è viscido e appiccicoso come la crema.»

«Molto sgradevole.»

John scolò il suo sherry. «È orribile, signore. Orribile.»

Suo padre scoppiò a ridere. «Devo proprio riuscire a vederlo. Sembra che si tratti di un'esperienza interessante.»

«Non so proprio come si potrebbe organizzare la cosa, in ogni modo mi piacerebbe condividere la vostra opinione su di lui.»

«Allora escogiterò qualcosa.» Sir Gabriel riempì il suo bicchiere. «Non ti sarai mica dimenticato del ricevimento di Serafina domani, vero?»

Un po' mortificato, John annuì. «Temo di sì.»

«È solo una piccola adunata di amici intimi. Suo figlio ormai è prossimo a venire al mondo e lei non può certo intrattenere il *beau monde*.»

«Non vedo l'ora di incontrarla.»

«Ho sentito che ci sarà anche Coralie» aggiunse poi sir Gabriel.

Lo speciale non mosse un muscolo. «Allora sarò ancora più impaziente.» Si alzò in piedi. «Andiamo a pranzo?» chiese, e si fece da parte per lasciar passare suo padre.

10

La lettera arrivò presto, recapitata da uno dei galoppini del giudice. Apprendola mentre faceva colazione John lesse:

Mio caro signor Rawlings

Vi scrivo di fretta e vi mando la presente nella speranza che vi giunga prima che voi siate partito per il vostro negozio di Shug Lane. Posso chiedervi di raggiungermi al palazzo degli speciali alle dieci? È stato il decano a chiedermelo, e io credo di doverlo accontentare nella speranza di non incomodarvi troppo.

Il vostro amico

J. Fielding

Un po' seccato per il fatto di non poter trascorrere la mattina a preparare medicinali insieme a Nicholas, come aveva progettato, John finì velocemente quello che restava della colazione e prese una carrozza, recandosi al negozio almeno per vedere se le cose erano a posto. All'interno c'era una piccola folla di clienti e lo speziale, facendosi strada verso il retro del locale, rimase soddisfatto nel constatare che il suo apprendista riusciva a gestire facilmente la situazione. Poi, a poco a poco, si rese conto che la maggior parte dei presenti erano donne, tra i quindici e i vent'anni, che facevano a gara per attirare l'attenzione di Nicholas.

John si mise a osservare la scena sorpreso. Non si era mai reso conto che il moscovita potesse piacere a quel modo, poi incominciò a riflettere su una cosa che gli si stava facendo sempre più chiara nella sua mente: la maggior parte della gente possiede un'attrattiva nascosta di cui solo alcuni possono accorgersi, e, a quanto sembrava, quella che possedeva il suo apprendista attirava tanto le giovani signore del *beau monde* quanto quelle di posizione meno elevata. Due o tre di quelle ragazzine viziate, uscite a fare acquisti accompagnate dalle loro domestiche, stavano comprando pozioni di bellezza, e continuavano a lanciarsi risolini mentre Nicholas illustrava i meriti di ciascun prodotto.

«Buongiorno» salutò John cordialmente, accolto dagli sguardi ostili delle giovani che aveva osato interrompere durante le loro manovre di corteggiamento.

Un anno prima Nicholas sarebbe morto dalla vergogna per una cosa simile, ma adesso era diventato un uomo di mondo e si limitò a sorridere al di sopra della distesa di testoline: «Buongiorno, maestro.»

John a quel punto cominciò a riflettere sul fatto che, se per il suo apprendista lui era il maestro, il maestro di tutti loro era il decano della Emerita società degli speciali, quel nobile cane di razza di William Tyson. Proprio quell'anno infatti Tyson era stato chiamato a rivestire l'incarico annuale, alla scomparsa del suo predecessore Andrew Lillie, morto nel suo ufficio. John pensò con orrore che un giorno sarebbe potuto assurgere a quella carica il *liveryman* Francis Cruttenden.

Entrato nel laboratorio, John si rivolse a Nicholas che si era affrettato a seguirlo. «Non posso fermarmi. Il signor Fielding mi ha mandato a dire di raggiungerlo al palazzo degli speciali.»

«Come vanno le indagini, signore?»

«A rilento.»

«Mi dispiace.»

«Dovrò di nuovo incontrare tutt'e tre le persone che avevano un movente, non c'è niente da fare.»

«Probabilmente uno di loro non vi ha raccontato la verità.»

«Magari nessuno di loro. In ogni caso si tratta di una faccenda sgradevole. Avendo già risposto a una sfilza di domande questa volta saranno ancora più ostili.»

«Forse potreste farla passare per una visita di cortesia.»

John lo osservò pensieroso. «Potresti aver ragione. Ci penserò. Dopo tutto uno è il mazziere e l'altro possiede un negozio.»

«E il terzo?»

«Garnett Smith? Con lui sarà più difficile. A meno che...»

«A meno che?»

Ma lo speciale si rifiutò di aggiungere altro e si chiuse in un silenzio gravido di pensieri fino a quando non chiamò Nicholas invitandolo a preparare dei medicinali con lui.

In effetti la difficoltà di interrogare Sotherton Backler fu superata facilmente. All'arrivo al palazzo degli speciali, dopo aver viaggiato in compagnia di Joe Jago e del giudice cieco, che aveva raggiunto a Bow Street, lo speciale si separò dai compagni. Joe accompagnò il magistrato al piano di sopra dove li aspettava il decano, e John, che si era accordato per raggiungerli dopo un quarto d'ora, si recò nelle dispense dove trovò Jane Backler che stava conferendo con il marito.

Mettendo la testa dentro, John chiese: «Disturbo?»

Jane lo riconobbe. «Oh, siete voi, signor Rawlings. No, niente affatto. Prego, accomodatevi.»

Quel giorno il mazziere aveva un viso tirato, come se alla fine gli avvenimenti degli ultimi giorni avessero lasciato un segno su di lui. «Tutto bene?» si trovò a domandare.

Sotherton sollevò le labbra in una parodia di sorriso. «Va tutto male, direi. La morte di Josiah, la farina avvelenata, il sospetto di essere coinvolto in quello che è successo.»

Era un'occasione da cogliere al volo, e John ne approfittò. «Quella lite che avete avuto con il decano...»

«Era per dei soldi che avevo speso per il collegio degli assistenti. Era una cosa grave, ma certo non così grave da spingermi a vendicarmi.»

John fissò il mazziere. «Ditemi, signore, siete d'accordo con vostra mo-

glie nel ritenere che qualcuno possa essere venuto qui nottetempo per avvelenare la farina?»

«Sì.»

«Ve l'ho già chiesto prima, ma lo farò di nuovo. Questo dunque esclude l'intervento di un estraneo?»

Jane esplose. «Sciocchezze. Chiunque avesse un minimo di conoscenza del posto avrebbe potuto trovare la strada. Il guardiano è sempre addormentato. Sarebbe stato facilissimo.»

John decise di cambiare argomento. «Avete mai sentito parlare di Garnett Smith? O di Tobias Gill?»

I Backler si scambiarono un'occhiata, poi il mazziere rispose. «Naturalmente. Sanno tutti come la pensano.»

«Mi sembra che Garnett Smith venga qualche volta al palazzo degli speciali, e che una volta sia stato allontanato con la forza.»

Fu Jane a rispondere. «Lo fa quando è ubriaco, povero diavolo! Mi fa pena. La perdita di un figlio deve essere una sciagura terribile per dei genitori. È una cosa che va contro l'ordine naturale delle cose. Una tragedia a cui l'animo umano non è preparato a resistere.»

«Credo che fosse mastro Alleyn a curare il giovane.»

«Sì, era proprio lui» rispose Sotherton. Poi rimase in silenzio per un attimo. «Non penserete...»

«Che sia stato ucciso per vendetta? Devo confessare che ci ho pensato, anche se, naturalmente, non è possibile.»

«Perché no?» chiese il mazziere.

«Oh, non essere sciocco» gli rispose la capocantiniera. «Come avrebbe fatto l'avvelenatore, che ha colpito tutti, a sapere che avrebbe ucciso proprio Josiah? La sua morte è stata solo un caso fortuito, un incidente, quasi.»

«Eppure» insistette il mazziere «è veramente strano.»

John sfoggiò l'espressione più innocente del suo repertorio e rivolse uno sguardo ingenuo a Jane: «C'era forse qualche legame di famiglia tra Smith e Alleyn? Erano forse imparentati tra loro?»

Lei esibì il suo sorriso con la fessura. «Non erano imparentati, mio caro, ma un legame c'era. Andrew Smith, il giovanotto che è morto, era fidanzato con Emilia, la figlia di Josiah Alleyn.»

«Che strano!» esclamò John, in maniera convincente. «Ma di sicuro dovevano essere tutti e due molto giovani.»

«Lei aveva diciassette anni, Andrew due anni di più. Josiah era stato

chiamato a curare il giovane Smith perché era un amico di famiglia.»

«Con quell'amaro risultato.»

Sotherton intervenne. «Continua a frullarmi nella testa il pensiero che Garnett voleva la morte di Josiah, e che alla fine il suo desiderio si è avverato.»

«Se il veleno non fosse stato distribuito così a caso sarei d'accordo con voi. Ma, stando a come si sono svolte le cose, mastro Alleyn è stato semplicemente sfortunato» rispose John.

«Eppure...»

Lo speziale annuì. «Lo so. È una strana coincidenza.» Estrasse l'orologio di tasca. «Mi spiace, adesso devo lasciarvi. Se vi venisse in mente qualcosa, anche poco importante in apparenza, vi sarei molto grato se poteste comunicarmela. Avete il mio indirizzo, naturalmente.»

«Naturalmente» rispose il mazziere e gli aprì la porta per farlo uscire.

Come prese a salire la grande scalinata di legno che portava all'ufficio privato del decano, John si trovò a pensare che stava per affrontare uno dei momenti più difficili della sua vita. Che un semplice *yeoman* della società si imponesse al decano come un membro del gruppo del famoso John Fielding era già abbastanza duro da digerire, ma che al decano Tyson venisse addirittura chiesto di collaborare con una simile nullità era sicuramente troppo. Con il cuore in gola, John bussò timidamente alla porta, poi rimase in attesa in silenzio.

«Avanti» rispose una voce sonora, e John entrò, quasi in punta di piedi.

Lo spettacolo che lo accolse però fu così conviviale, così diverso da quello che si era aspettato, che John quasi si lasciò sfuggire un sorriso.

Il decano, il signor Fielding e Joe Jago se ne stavano tutti e tre seduti su comode poltrone davanti a un bel fuoco vivace a centellinare dello sherry chiaro in luccicanti bicchieri di cristallo. «Mio caro William...» stava dicendo il magistrato, e John si rese conto che John Fielding, che conosceva tutti in città, con ogni probabilità doveva avere dimestichezza anche con il decano dell'Emerita società.

Mastro Tyson si voltò a guardare il nuovo venuto che faceva la sua entrata cercando di passare inosservato. «Il signor Rawlings, vero?» chiese.

«Sì, decano.»

«Ho sentito che siete un bel furbone.»

«Prego?»

«Il mio vecchio amico signor Fielding mi dice che lo avete aiutato diverse volte in passato e che ha un alto concetto di voi. Ditemi, siete per caso

imparentato con sir Benjamin Rawlings che fu decano tre anni fa?»

«Purtroppo non ho modo di saperlo.»

«Come sarebbe?»

«Sono stato adottato, decano. Il mio padre adottivo è sir Gabriel Kent. Il mio cognome originario è Rawlings, ma se sono o meno imparentato con sir Benjamin onestamente non posso saperlo.»

«Che cosa interessante» commentò William Tyson. «È affascinante pensare che in questo momento i vostri parenti potrebbero essere qui a spasso nelle strade di Londra senza che voi ne siate al corrente.»

«Un tempo ci pensavo spesso» ammise John. «Ma ora non mi interessa più.»

«Invece voi mi interessate» disse il decano. «Accomodatevi, giovanotto.»

Sembrava proprio un segugio, pensò John, specialmente per le pesanti borse sotto gli occhi dall'espressione triste. Persino le gambe e le braccia erano corte in proporzione al corpo, un'altra caratteristica canina. Ma il decano era sempre vigile come il cane a cui assomigliava. John non si sarebbe stupito nel vederlo annusare l'aria per scoprire qualche guaio.

«Gradite uno sherry?» chiese mastro Tyson.

«Sì, vi ringrazio.»

«Allora servitevi, giovanotto. E già che ci siete potete riempire anche gli altri bicchieri.»

John deglutì rumorosamente. Ancora non riusciva a credere di trovarsi nella stanza del decano a versare da bere al grand'uomo in persona e ai suoi ospiti, tra i quali se stesso. Il signor Fielding, che aveva un udito molto acuto, ridacchiò tra sé, mentre il decano era molto compiaciuto di dare quella prova di liberalità.

«Abbiamo discusso della questione, signor Rawlings, e siamo arrivati a certe conclusioni» disse il magistrato. «Prima di procedere, mi chiedo se abbiate qualcosa da riferire.»

«Non molto, temo» dichiarò John, un po' nervoso. «Mi sono stati fatti tre nomi di persone che potevano nutrire del rancore contro la società degli speciali. Una di esse, vi prego di scusarmi, decano, è il mazziere, Sotherton Backler. Gli altri due sono un certo Garnett Smith, il cui figlio è morto a causa di una diagnosi errata fatta da mastro Alleyn, e Tobias Gill, che è convinto di essere stato trattato ingiustamente dal collegio degli assistenti. Li ho incontrati tutti e tre. Sono convinto che il signor Backler non abbia nulla a che vedere con questa faccenda. Non sono altrettanto certo del si-

gnor Gill. Il caso più complesso è comunque quello del signor Smith, che beve più di quello che dovrebbe...» John, un po' a disagio, si rese conto di avere un bicchiere in mano... «e che avrebbe dei buoni motivi per volere morto mastro Alleyn. Però c'è qualcosa che non funziona. L'arsenico bianco è stato mescolato alla farina e quindi tutti al pranzo della società avrebbero dovuto sentirsi male. È stato un puro caso che la vittima sia morta.»

«Ma quando e come pensate che il veleno sia stato aggiunto alla farina?» chiese il decano.

Lo speziale lanciò un'occhiata a Joe Jago, che sussurrò qualcosa al signor Fielding. Il magistrato fece un cenno col capo per indicare a John di proseguire.

«Secondo la capocantiniera, sarebbe stato impossibile per chiunque farlo il giorno del pranzo. In quel momento c'erano diversi inservienti in cucina, devo ancora vedere lo chef, e a meno che non sia stato uno di loro, cosa che mi sembra poco probabile, l'avvelenamento deve essere avvenuto nel corso della notte precedente. La farina era stata adoperata il giorno prima, ed era integra.»

Mentre parlava, John aveva notato con la coda dell'occhio che il decano sedeva sempre più ritto, con il naso in aria, cosa che metteva in evidenza la sua aria da segugio.

«Mi trovavo nel palazzo la notte prima del pranzo. In effetti ho dormito qui, visto che era troppo tardi per tornare a casa» dichiarò con una certa eccitazione quando lo speziale smise di parlare.

«E avete visto o sentito qualcosa, signore?»

Ben sapendo che tutti pendevano dalle sue labbra, William Tyson si schiarì la gola. «A dire il vero sì.»

«Be', che io sia dannato» esclamò Joe Jago, che era uno che non badava tanto all'etichetta.

«Di cosa si trattava?» chiese il giudice cieco.

«Nel cuore della notte sono stato svegliato da un suono in lontananza. Mi è sembrato uno schianto, come se qualcuno fosse inciampato da qualche parte al buio.»

«E cosa avete fatto?»

«Ho acceso un candeliero e sono sceso di sotto.»

«E...?»

«Non c'era nessuno, non un'anima. Ho chiamato il guardiano, che sta in uno sgabuzzino in cortile. Mi ha risposto che era tutto a posto, così sono tornato a dormire.»

«Che ore erano?»

«Mancava poco alle due. L'orologio si è messo a suonare mentre salivo le scale.»

«Il guardiano vi ha risposto subito?» chiese John, nella cui mente stava formandosi una vaga idea.

«Sì, perché?»

«Oh, non ha importanza, è solo che mi piacerebbe parlargli. Si trova qui, di giorno?»

«No, ma abita qui vicino, in Holland Street, per essere precisi. Ha una stanza in una pensione lì.»

«Allora potrei andare a trovarlo.» John si mise a pensare rapidamente. «Signor Fielding, a che ora avete intenzione di tornare a Bow Street?»

«Tra circa un'ora. Volete venire con noi?»

«Se fosse possibile. Mi sono appena ricordato che il cuoco vive vicino a Drury Lane. Mi farò dare l'indirizzo dal mazziere, poi proverò a fargli una visita a sorpresa. Se ho ancora un'ora a disposizione mi piacerebbe sentire cosa ha da dirmi il guardiano.»

Il decano, ormai deciso a fare la parte del capo benevolo, si lasciò andare a un affabile sorriso che illuminò i suoi occhi cascanti. «Siete proprio un giovanotto intraprendente, senza dubbio. Se nella vostra professione applicate lo stesso zelo che adoperate per gli incarichi del signor Fielding, farete molta strada.»

Allo speziale quelle parole fecero molto piacere, tanto che non riuscì a reprimere un sorriso che s'inerpicò spontaneamente su un lato della bocca. «Vi ringrazio molto, decano.»

«Di nulla. Il guardiano si chiama George Griggs e abita in Holland Street, come vi ho detto. Credo al numero quattro, ma lì lo conoscono tutti. A quest'ora dormirà però.»

Pensando che, a quanto pareva, quel disgraziato doveva dormire tutto il tempo, sia di notte che di giorno, John tornò a riempire i bicchieri a tutti, e dopo essersi accordato per raggiungere la carrozza del magistrato nel giro di un'ora, si inchinò indietreggiando verso la porta.

Holland Street partiva da Water Street e correva parallela al fiume, a pochi passi dal luogo di lavoro di George Griggs. Una breve indagine al numero quattro bastò a confermare il sospetto che lo speziale nutriva già: l'uomo aveva due lavori, e durante le ore del giorno lavorava come carpentiere in un vicino deposito di legname. Maledicendo il fatto di avere poco tempo, John tagliò per alcuni vicoli fangosi fino a giungere a destinazione,

al deposito di Timber Wharf. Senza perdersi in convenevoli, lo speciale si affacciò all'entrata del deposito e urlò a pieni polmoni: «George Griggs.»

Diverse teste si voltarono e una di queste chiese: «Chi lo vuole?»

«Un messaggio dal decano della società degli speciali» rispose John con aria di importanza.

Quello che aveva parlato posò l'asse che stava portando sulla spalla e si avvicinò. «Che c'è?»

Lo speciale si decise per un approccio deciso. «Rappresento il signor Fielding, il magistrato del Pubblico ufficio, Bow Street, e voi sapete benissimo di cosa si tratta. È stato mescolato del veleno alla farina usata per il pranzo della società, e tutti coloro che vi hanno partecipato sono stati male. Un *liveryman* è morto. Voi eravate in servizio la notte prima del pranzo, ed è stato allora che qualcuno è entrato di nascosto. Vi ricordate?»

«Fesserie» rispose George facendo uscire la voce da una serie di buchi neri che un tempo erano stati denti. «Non c'è stato nessun intruso. Non ce ne sono mai stati da quando faccio la guardia.»

«Uno c'è stato, proprio quella sera. Il decano l'ha sentito.»

George sputò per terra. «Che notte avete detto che era?»

«Quella prima del pranzo sociale.»

«Come faccio a saperlo? Mi sembrano tutte uguali a me.»

John lo incalzò con impazienza. «Era la notte in cui il decano vi ha chiamato per vedere se era tutto in ordine e voi avete urlato che andava tutto bene.»

George scosse il capo e si succhiò i monconi di denti. «C'è mica niente di vero. Il decano non mi ha mica mai chiamato a me. Se l'è sognato.»

Lo speciale si tolse il cappello e si passò la mano sui riccioli, visto che si era già infilato in tasca la parrucca dopo essere entrato nei vicoli. «Ne siete certo?»

Un paio di occhi azzurri balenarono in mezzo alla faccia grinzosa di George. «Che mi possano cecare.»

«Molto interessante» commentò John, pensieroso. «Molto interessante davvero.»

11

Per un istante, dopo essere smontato dalla carrozza che lo aveva portato da Nassau Street alla graziosa palazzina che si trovava al numero dodici di Hannover Square, John si fermò in strada, tornando indietro con la memo-

ria, nell'osservare l'edificio a quattro piani con le ampie vetrate in cui si intravedevano le luci dei candelabri e tutto risuonante di musica e di voci.

Erano passati ormai quattro anni da che aveva varcato per la prima volta quella soglia, per andare a visitare quell'enigmatica creatura che era la contessa Serafina de Vignolles. La passione giovanile che aveva nutrito per lei a quel tempo si era ormai trasformata in un'amicizia profonda e duratura che John considerava tra le cose più importanti della sua vita. Importante tanto quanto la sua relazione con Coralie, relazione che comunque aveva subito un duro colpo dopo il suo ennesimo rifiuto alla proposta di matrimonio.

Lui e Serafina avevano attraversato insieme dure traversie sentimentali. John a causa della sua propensione a innamorarsi delle donne sbagliate, e lei con un marito nel quale non aveva più fiducia. Ma ora la contessa e lo speziale erano giunti in acque più tranquille. Il conte Louis adorava la moglie, era completamente ai suoi piedi, e lei gli aveva dato una bambina, Italia, e stava per generargli un altro figlio; John, per quanto lo riguardava, era certo che il suo futuro sarebbe stato al fianco della splendida Coralie Clive. O almeno così aveva pensato fino a quando lei non lo aveva ferito tanto profondamente.

«Dannazione!» imprecò John, prendendo a calci i ciottoli con le sue eleganti scarpe con fibbie. Saliti i gradini, suonò al portone e un domestico elegante quanto gli ospiti lo fece entrare.

Dopo aver depositato il mantello e il cappello, lo speziale si avviò sulla scalinata curva in cima alla quale lo aspettavano Serafina e suo marito. Lui era bruno, molto francese e magnifico come sempre, lei indossava un vaporoso abito bianco che la faceva sembrare una nave con le vele spiegate.

«Carissima» disse John, e la baciò prima sulla mano e poi sulle guance.

Louis, che era ormai abituato a quello scambio di effusioni tra loro, gli rivolse un bell'inchino. «Caro amico, che piacere rivedervi. Questa sera è solo una riunione tra intimi, solo una dozzina di persone. Il nostro ultimo ricevimento prima della nascita del bambino.»

«Anche solo trovarsi nella vostra casa è un piacere» rispose lo speziale.

«Vostro padre è già qui» disse Serafina. «Mi ha detto che avete comprato una casa a Kensington.»

«Una casa di campagna» rispose John. «Verrete a trovarci, vero?»

«Certo, non appena potrò portare il bambino a respirare un po' di aria buona» disse Serafina strizzandogli l'occhio per far capire che niente avrebbe potuto tenerla lontano dalla nuova residenza dei suoi amici.

«I bambini non sono certo un disturbo per me» dichiarò pomposamente lo speciale.

«Nato per essere padre, eh?» E scoppiò a ridere mentre da sotto veniva annunciata la nuova visitatrice. «La signorina Coralie Clive.»

John rimase dov'era, combattuto tra emozioni contrastanti, a osservare una delle più belle donne di Londra, una donna che era la sua compagna nel letto e nella vita, che saliva con eleganza una scalinata altrettanto elegante. In quel momento, guardando la sua chioma nera come la mezzanotte, e gli occhi verdi che splendevano mentre sorrideva ai suoi ospiti, lui si trovò a desiderarla più di qualsiasi altra donna al mondo. Eppure era anche stanco e ferito da quella situazione. Desiderava dell'altro ma sapeva bene che lei avrebbe rifiutato ogni proposta di formalizzare la loro situazione.

Guardando in alto, Coralie lo notò. «John, mio caro, che meraviglia vederti. Mi chiedevo dov'eri finito.»

Lo speciale si rendeva perfettamente conto di avere al suo fianco Serafina che ascoltava tutto e che era abilissima nel cogliere la minima sfumatura.

«Coralie» esordì lui prendendo la mano della sua amica sfiorandola con un bacio e nel contempo conducendo Coralie lontano da orecchie indiscrete. «Mi dispiace di non averti avvertito. A dire il vero sono stato molto occupato con uno dei casi del signor Fielding.»

Lei gli rivolse un sorriso beffardo. «L'ultima volta che ci siamo visti, mio caro John, avevi incominciato a infuriarti e te ne saresti andato via se non fossi riuscita a trattenerli. Pensavo che forse la tua assenza era voluta.»

Lo speciale sapeva che ammettere la verità sarebbe stato un errore fatale e così mentì spudoratamente. «Non potrei mai tenermi deliberatamente lontano da te. È solo che il destino, insieme al giudice, ha disposto diversamente di me in questi ultimi giorni.»

«Ancora quella strana storia dell'avvelenamento al palazzo degli speciali?»

«Sì, sempre quello.»

«Hai fatto qualche passo avanti?»

«Più cose vengo a sapere meno ne so.»

Coralie sorrise. «Come nella vita.»

«Sì» ammise John, con una punta di tristezza. «Come nella vita.»

L'attrice lasciò scivolare la mano sul suo braccio e insieme fecero il loro ingresso nel salone del primo piano, dove sir Gabriel, elegantissimo nel suo abito di satin nero, con una spilla di diamanti appuntata con *noncha-*

lance sulla cravatta stava chiacchierando con un'affascinante bionda di mezza età. Samuel, che adorava gli incontri mondani, stava ridendo di gusto alla battuta di qualcuno, mentre il dottor Drake, un corpulento vecchio amico di John, chiacchierava con un uomo che allo speciale parve quasi di conoscere.

Rivolse un inchino a tutti, prese un bicchiere di champagne da un vassoio che passava, e andò a parlare con il signor Sparks, un attore collega di Coralie, una checca sfacciata che aveva tutta Londra ai suoi piedi grazie alle sue pagliacciate.

«Tesoro» disse l'attore, e baciò sonoramente Coralie, prima di baciare John, che sorrise come meglio gli riuscì.

«Che bello rivederti» rispose lei. «Conosci il mio amico John Rawlings?»

«È un onore, signore.» Il signor Sparks indietreggiò di un passo e quindi si esibì in un inchino che non avrebbe sfigurato davanti a un imperatore. «Oh la la, ma siete molto bello. Devi portarlo nel mio camerino, Coralie, devi proprio.»

Rispondendogli con un inchino, John disse la verità. «Non so proprio cosa rispondere.»

Il signor Sparks, che evidentemente doveva essersi dedicato da un po' allo champagne, fece un saltello. «Sono sicuro che riusciremo a trovare un modo per farvi parlare.»

«Ma non sono sicuro che direi la cosa giusta» ribatté John.

Il signor Sparks batté le ciglia. «Oh, una persona di spirito. Dovreste proprio venire nel mio circolo esclusivo, giovanotto.»

«Lascialo stare» si intromise Coralie. «Lui è mio e quindi togliiti di torno.»

Scoppiarono a ridere tutti e tre, ma John fu comunque sollevato quando qualcuno al suo fianco fece un inchino dicendogli: «E quindi ci incontriamo di nuovo, signore.»

Lo speciale si voltò e quasi non poté credere ai suoi occhi. Era il dottor Hensey, che aveva incontrato tempo prima su una carrozza diretta verso la palude di Romney e che lo aveva aiutato a riprendersi dopo che era stato messo al tappeto dal pugno di un bel tipo di nome Lucius Delahunty.

John mise da parte l'etichetta e abbracciò cordialmente il medico. «Mio caro signore. Che grande piacere rivedervi. E che sorpresa.»

«Proprio così. Ho conosciuto da poco il conte de Vignolles, che è stato così gentile da invitarmi per la *soirée* di sua moglie.»

«Eravate al corrente del fatto che lo conoscevo?»

«Sì, il vostro nome è venuto fuori quando ci siamo messi a discutere di medicina.»

«Non avevate conosciuto il conte quando eravamo tutti nella palude di Romney?»

Il dottor Hensey aggrottò la fronte. «Non sapevo che fosse là.»

Temendo di aver forse fatto un *faux pas*, visto che a quel tempo Louis lavorava per i servizi segreti, John si affrettò a rimediare. «Ha fatto solo una scappata. Probabilmente non vi siete visti.»

Serafina venne a raggiungerli e la conversazione cambiò direzione. «Mi sento enorme» disse «e giuro che non volevo vedere più nessuno finché questa piccola creatura non fosse venuta al mondo. Ma, a dire il vero, mi annoiavo così tanto che il pensiero di passare altri tre mesi senza rivedere un volto amico mi era insopportabile.»

«E io non sarei un amico, allora?» chiese Louis, unendosi a loro.

«Un amico troppo intimo» rispose Serafina, toccandosi la rotondità sotto l'ampio vestito.

Il signor Sparks, che si era un po' isolato in mezzo a quei discorsi così semplici, proruppe in una risatina isterica e tutti scoppiarono a ridere, sia alle parole della contessa che alla sua reazione.

Serafina si rivolse all'attore. «Faccio conto su di voi per una recita, più tardi, signore.»

«L'avrete, cara signora. Un sonetto, penso. "Devo paragonarti a una giornata estiva?"»

«Sì, se lo desiderate» rispose Serafina, e scoppiarono di nuovo tutti a ridere.

Samuel, sentendo che c'era da divertirsi, corse a unirsi al gruppo, ma ormai il crocicchio si stava sciogliendo, e John colse l'occasione per allontanarsi un poco, portandosi dietro l'orafo.

«C'è qualcosa di strano in questo caso» mormorò.

«Cosa succede?»

«Questo pomeriggio ho visto lo chef francese, mi è sembrato un uomo onesto che cucinava come sempre. È disposto a giurare che non si è avvicinato nessuno al vaso della farina. Di sicuro il veleno è stato aggiunto la notte prima.»

«Sì, ma...?»

«A dormire, nel palazzo, c'era il decano in persona. E lui afferma che nel corso della notte ha sentito un rumore ed è sceso a investigare. Non c'era

nessuno ma ha chiamato il guardiano, che ha risposto che andava tutto bene. Però, ed è qui che le cose non quadrano, il guardiano nega che sia entrato qualcuno. Dice che il decano si sta inventando tutto.»

«Non gli crederai mica?»

«No. Evidentemente ci sono due spiegazioni possibili: una è che il guardiano si sia addormentato e che sia stato l'intruso a rispondere; l'altra, che l'uomo sia stato corrotto per mantenere il silenzio su quello che ha visto.»

Samuel spalancò gli occhi e si fregò le mani. «La faccenda si fa intricata.»

«C'è qualcos'altro poi.»

«Cosa?»

«Ti ho raccontato di Garnett Smith, quell'uomo che odia tutti gli speciali?»

Samuel annuì.

«Ecco, sembra che suo figlio fosse fidanzato con Emilia Alleyn, e che lui ce l'avesse in particolare proprio con mastro Alleyn.»

Sul viso gioviale di Samuel si susseguì una notevole varietà di espressioni. «La bellissima Emilia, eh? Sembra che sia sempre coinvolta. Ed è stato proprio mastro Alleyn a morire, benché siano stati avvelenati anche tutti gli altri.»

«C'è qualcosa che mi sfugge» disse John, scuotendo la testa e aggrottando la fronte. «Qualcosa che dovrei capire ma che non riesco a cogliere.»

Samuel sembrava confuso. «Be', non so cosa possa essere.» Prese due bicchieri di champagne e ne porse uno a John. «Cosa c'è da fare adesso?»

«Altre visite. Al guardiano, a Tobias Gill e anche a Garnett Smith, che Dio mi aiuti. E domani sera devo interrogare la signorina Alleyn sul suo passato.»

«Che Dio ti aiuti anche per quello» disse Samuel. Rivolse lo sguardo verso Coralie. «Che intenzioni hai, amico mio?»

«Cosa vuoi dire?» chiese cautamente lo speciale.

«Sei innamorato di tutte due, vero?»

«Certo che no. Conosco a malapena la signorina Alleyn.»

«Ci si può anche innamorare a prima vista.»

«Piantala di tirarmi in ballo. Lo ha già fatto abbastanza il signor Sparks.»

«Quel pederasta?» chiese Samuel ad alta voce, e John si sentì morire quando l'attore li guardò e fece un piccolo cenno.

«Sì, proprio lui. Ora cambiamo argomento, per favore. Sta arrivando Co-

ralie.»

Era vero, però, pensò John, mettendosi in disparte a bere mentre osservava la sua amante che conversava piacevolmente con il suo migliore amico. Nonostante il modo in cui era stato trattato, lui la amava con tutto il cuore, ma nonostante questo John non poteva, né voleva, negare che la signorina Alleyn esercitasse su di lui un certo richiamo. A dire il vero si sentiva incapace di districarsi in quella situazione. Ecco perché, invece di mettersi a rimuginare sul problema, rovinandosi la serata, lo speciale si gettò anima e corpo nello spirito della *soirée*, lasciandosi la questione alle spalle.

Dopo un'eccellente cena fredda, terminata con un delizioso sorbetto, il signor Sparks e Coralie si esibirono in una breve rappresentazione che suscitò grandi risate e applausi. Poi la compagnia andò a giocare a carte. Serafina, che nei primi tempi del suo matrimonio, prima che le cose si aggiustassero, era stata la celeberrima donna mascherata, la più scatenata giocatrice d'azzardo di Londra, promise di non giocare troppo forte, con gran disappunto di sir Gabriel, che era anche lui un giocatore non da poco. Gli altri, meno esperti, giocarono con moderazione, anche se con passione, e non fu prima di mezzanotte che le carrozze riportarono tutti a casa.

Il dottor Hensey fece un profondo inchino a John. «Mio caro amico, verrete a trovarmi?»

«Abitate sempre allo stesso indirizzo?»

«Sì.»

«Mi viene in mente che vi sono io debitore di un invito a pranzo, signore. Vi andrebbe bene dopodomani? Ho intenzione di invitare anche il signor Clarke, che gestisce il negozio del palazzo degli speciali. È una persona molto erudita e la conversazione potrà essere interessante.»

«Lo sarà senz'altro. Accetto con piacere. Abitate a Nassau Street, se non ricordo male.»

«Sì, al numero due.»

«Va bene alle quattro?»

«Facciamo un po' prima così potremo bere dello sherry prima di pranzo.»

«Perfetto» commentò il dottor Hensey, e la serata terminò con quella nota lieta.

Nonostante la notte prima fosse rimasto in piedi fino a tardi, John si alzò di buon'ora, persino prima del suo apprendista, e si recò a Shung Lane non

appena ebbe terminato la colazione. A dire il vero, anche se non l'avrebbe mai ammesso con il signor Fielding, aveva la sensazione di stare trascurando i suoi affari, in particolare per quanto riguardava la preparazione di medicinali richiesti dai suoi clienti fissi, un lavoro che non avrebbe voluto lasciare nelle mani di Nicholas, per quanto bravo fosse quel ragazzo. Era un impegno che richiedeva almeno un'ora, al termine della quale arrivò al lavoro il moscovita, che spazzò il pavimento e quindi aprì il negozio con un sorriso. Stava giusto per preparare il tè al suo maestro, quando la porta si aprì facendo suonare il campanello ed entrò un uomo.

«C'è il signor Rawlings?» lo udì chiedere John dal retrobottega.

«Posso sapere chi è che lo desidera?»

«Lo speciale Gill. Tobias Gill.»

Molto sorpreso, John uscì dal laboratorio e gli rivolse un inchino. «Maestro Gill. A cosa devo questo piacere?»

«Pensavo, signore, di discutere con voi dei pregi e dei difetti di alcuni medicinali, se potete dedicarmi un po' del vostro tempo.»

Sempre più sorpreso, John lo osservò, ma l'altro evitò di incrociare il suo sguardo. Era venuto per qualcos'altro, era evidente.

«Ma certamente, signore. Sono a vostra disposizione. Volete accomodarvi nel mio laboratorio? Saremo più tranquilli lì. Il mio apprendista stava per fare il tè.»

John ammiccò a Nicholas per indicargli che dopo il tè avrebbe dovuto lasciarli soli. Il moscovita annuì e incominciò ad armeggiare con la teiera. Cinque minuti dopo era tutto pronto, e lo speciale e Tobias Gill sedevano uno di fronte all'altro ai due capi del tavolo del laboratorio.

«E ora» lo invitò John «di quali medicinali volete discutere, signore?»

Tobias Gill si sporse in avanti come se non si fidasse di niente e di nessuno. «Non è per questo che sono venuto, a dire il vero» ammise.

«Capisco.»

«Si tratta di mia figlia.»

«Vostra figlia?» John era sbalordito e lo lasciò trapelare dalla voce.

«Clariana. L'avete vista nel negozio. Una bella ragazza, ma molto sola.»

Lo speciale non riusciva a credere alle sue orecchie, e si chiedeva dove volesse andare a parare l'anziano speciale.

«Non ha nessun amico della sua età» continuò Gill.

John, temendo il peggio, riuscì soltanto a rispondere: «Oh.»

«E quindi mi domandavo, signor Rawlings, se volevate venire a cena da noi. Potrebbe farle bene parlare con un coetaneo.»

«Non ha proprio nessun amico?» chiese John, ricordandosi di quello che gli aveva raccontato Samuel sulla ragazza e Francis Cruttenden.

Gill fece per parlare, poi si bloccò, esitante. «Be'...»

Lo speciale decise di aiutarlo. «Frequenta forse qualcuno di poco conveniente.»

Si aprirono la cataratte. «Il punto è proprio questo, signore. Si è infatuata di un uomo che ha due volte la sua età. Si dichiara innamoratissima di lui. Io invece lo odio. È uno dei *liverymen* di quella maledetta società degli speciali con quel suo detestabile collegio degli assistenti.»

«È questo il motivo per cui non lo considerate adatto?»

«Naturalmente no. Persino io, pur detestando tutta quella cricca, non sono di vedute così ristrette. No, signor Rawlings. È che non mi fido di quel tipo. C'è qualcosa che io trovo sinistro in mastro Cruttenden. Sì, è proprio quella la parola, sinistro.»

John rimase seduto in silenzio, chiedendosi quanto avrebbe potuto dire, poi decise che era meglio svelare il meno possibile.

«Lo conosco, naturalmente. Devo ammettere che non è precisamente il tipo d'uomo che vorrei come amico intimo.»

Il signor Gill ribollì di rabbia. «È odioso, detestabile. Sono sicuro che è stato lui a fare in modo che mia figlia si innamorasse.»

Erano quasi le stesse parole usate dalla signora Alleyn, pensò John.

Gli rivolse un sorriso di simpatia. «Sarò molto lieto di venire a pranzo da voi, se pensate che possa essere d'aiuto, ma onestamente, signor Gill, ho incontrato Clariana nel negozio, quando sono venuto a interrogarla, e ho avuto la netta impressione di non piacerle affatto.»

«È perché l'hanno plagiata. Non è più lei.»

«Allora se posso aiutarvi in qualche modo lo farò.» John fece una pausa, poi disse: «Signor Gill, mi avete raccontato tutto quello che sapete sulla morte di mastro Alleyn?»

«Certo. Sono stato nel mio negozio tutto il tempo quando c'era il pranzo della società. Non sapevo neppure che ci fosse stato finché non me ne avete parlato voi. Mi hanno visto in molti nel mio negozio, vi assicuro.»

«Mi sembra di avervi già detto che le indagini vertono anche sulla notte precedente al pranzo. Avete detto che siete stato con Clariana quella sera?»

«Sì.»

«Ma dopo che lei è andata a dormire voi potreste anche essere uscito.»

«Avrei potuto, ma non l'ho fatto. Per favore non continuate a irritarmi con questa storia.»

«Mi spiace, non era mia intenzione. È solo che è mio dovere controllare tutte le possibilità.»

«Perché vi interessate tanto a quella notte? Qual è la vostra teoria?»

«Che qualcuno abbia eluso la sorveglianza o corrotto il guardiano, poi si sia introdotto nella cucina e abbia avvelenato la farina.»

Tobias Gill gli rivolse uno sguardo di trionfo. «Allora potete anche essere sicuro che non sono stato io.»

«Perché?»

«Vi ho detto che ho giurato di non mettere più piede in quel dannato palazzo, e ho sempre mantenuto fede al giuramento. Non mi sporcherei mai le suole delle scarpe sul loro selciato.»

Lo disse con un'aria così definitiva che lo speciale non ebbe altra scelta che accettare quella dichiarazione così com'era. Eppure era strano che le fila portassero di nuovo a Francis Cruttenden e, indirettamente, a Josiah Alleyn.

John sfoggiò la sua espressione più sincera. «Quando volete che venga da voi a pranzo, signore?»

«Domani?»

«Non posso, ho ospiti.»

«Allora il giorno successivo?»

«Andrebbe benissimo. A che ora devo venire?»

«Alle quattro a Pudding Lane. Mi assicurerò che Clariana ci sia.» Tobias Gill gli rivolse un inchino. «Vi ringrazio per la vostra disponibilità verso una persona che conoscete appena.»

Ben sapendo che quell'occasione gli avrebbe dato modo di scoprire molte cose, John si sentì un po' in colpa. «Attenderò con ansia questo incontro.»

Il signor Gill si voltò sulla soglia. «Avrebbe dovuto essere quel disgraziato di Cruttenden a morire. Non quell'altro poveraccio.»

Così dicendo uscì velocemente in strada, lasciando a John l'impressione che lo speciale Gill fosse più che capace di commettere un omicidio se l'avesse ritenuto necessario.

12

C'era grande fermento a Timber Wharf a mezzogiorno. Un grosso battello ormeggiato stava scaricando il suo carico, e il posto era pieno di gente che si affacciava in modo apparentemente caotico. In realtà, si rese ben

presto conto John, ognuno sapeva esattamente cosa dovesse fare. Tutti, imprecando, spingevano e sollevavano assi caricando i carri in attesa o impilavano il legname in cataste ordinate all'interno del magazzino.

Era veramente difficile, in una scena così animata, attirare l'attenzione, ma alla fine dopo aver cercato invano il guardiano in mezzo alla folla, John riuscì a parlare con un tarchiato lavoratore che si fermava a riprendere fiato. «Sapete per caso se oggi c'è George Griggs, qui?»

«Dovrebbe. Mica l'ho visto però.»

«Ha l'abitudine di assentarsi?»

«No, è meglio lui di tanti altri, almeno di notte non si ubriaca per via dell'altro lavoro.»

«Allora è meglio che dia un'altra occhiata più da vicino.»

Cercare di farsi strada in mezzo alla folla si dimostrò però difficile e pericoloso. Gli operai non si fermavano per nessun motivo, e dopo aver rischiato di prendersi un'asse in testa, lo speciale ci ripensò e si mise da parte. Ma anche dalla nuova angolazione non vide traccia di Griggs, e, iniziando a sospettare che ci fosse qualcosa che non andava, John si diresse verso il pensionato dove viveva il guardiano.

Una mancia gli permise di entrare nella stanza di Griggs, un buco fetente come ne aveva visti pochi. Ma, ispezionando quel mucchio informe che passava per il letto, riuscì a stabilire, non senza difficoltà, visto che il giaciglio era pieno di impronte lerce che sembravano risalire ad anni prima, che l'uomo non aveva dormito lì di recente.

Un poco allarmato adesso, John si avviò verso il palazzo degli speciali e la dispensa di Jane Backler.

Arrivò subito al dunque. «Sto cercando George Griggs, il guardiano. Si è presentato la notte scorsa?»

«No. Il decano, che si era fermato di nuovo fino a tardi, ha convinto uno dei sorveglianti di giorno a fermarsi. Minaccia di licenziare Griggs.»

«Ammesso che riesca a trovarlo.»

«Come sarebbe?»

«È scomparso» rispose bruscamente John, sempre più convinto che ci fosse qualcosa che non andava.

Jane lo fissò negli occhi. «Cosa vi fa affermare una cosa del genere? Pensate che possa essere coinvolto nell'avvelenamento?»

«Sì, temo di sì.»

«Ma perché?»

«Credo che Griggs abbia visto l'avvelenatore e l'abbia riconosciuto.»

«Buon Dio!» La capocantiniera si lasciò cadere su una sedia.

John si mise a pensare velocemente. «Potreste darmi carta e penna? Devo avvisare il signor Fielding, ma dato che devo andare a Chelsea tra poco non posso recarmici di persona.»

«Ma certo. Venite nell'ufficio del mazziere. Sarete più comodo là.»

Seduto alla scrivania di Sotherton Backler, John scrisse rapidamente una lettera per chiedere aiuto nelle ricerche del guardiano scomparso, e la spedì con una carrozza a nolo. Dopodiché si diresse al negozio, dove il gestore era impegnato con un cliente.

«Mio caro signor Clarke» disse non appena l'altro si fu liberato. «Mi chiedevo se voleste farmi l'onore di cenare con me domani. Ho invitato anche un vecchio amico, il dottor Hensey.» Volutamente John tenne un tono leggero, dato che sentiva che non era il caso di diffondere ulteriormente la notizia della sparizione di Griggs.

Gli occhi del signor Clarke si gonfiarono un poco. «Vi sono molto obbligato, signore. Ma c'è un favore che debbo chiedervi.»

«Di cosa si tratta?»

«Mia moglie ha espresso il vivo desiderio di incontrarvi. Le ho detto che ero in attesa di un vostro invito e lei mi ha pregato di chiedervi se poteva unirsi a noi. Abbiamo una vicina che si prende cura di nostro figlio, e quindi Harriet può liberarsi in qualsiasi momento.»

«Sarà un piacere» rispose John, lieto che ci fosse una donna a ingentilire quella riunione tutta maschile.

Michael Clarke sembrò felice di sentirlo, e sorrise con aria accattivante. «So che le farà molto piacere. Harriet conduce una vita assai ritirata a causa di Matthew.»

«Allora devo rendere speciale l'occasione per lei.»

«Avete un gran cuore, signor Rawlings» commentò Michael con la voce un po' tremolante.

«Io non ne sarei così sicuro» rispose John, pensando alla serata che lo aspettava e sentendosi un po' in colpa per il fatto di sentirsi così eccitato all'idea di vedere Emilia Alleyn.

Voleva raggiungere Chelsea prima del tramonto, dal momento che non gli faceva affatto piacere stare sul fiume di notte, con quel vento che tagliava la pelle. Dopo aver chiamato il barcaiolo più robusto che vide, un uomo tarchiato come un toro e altrettanto scontroso, John salì sulla barca e lo invitò a remare di buona lena, promettendogli una bella mancia. Così,

con la marea a favore, l'assenza di nebbia e l'incoraggiamento di John, la barca arrivò al molo degli Alleyn al tramonto e lo speciale balzò a terra, lieto di non essere in ritardo.

L'ora di pranzo era ormai passata ma, avvicinandosi alla casa, il rumore dei piatti gli fece capire che la famiglia era ancora seduta a tavola. Dopo aver chiesto al domestico che gli aveva aperto la porta di essere introdotto in un'anticamera, John rimase un po' sconcertato quando si aprì la porta della sala da pranzo e sulla soglia apparve la signora Alleyn.

«Siete voi, signor Rawlings?»

«Proprio io, signora.»

«Allora venite a raggiungerci. Abbiamo pranzato tardi questa sera e siamo ancora al secondo. Ho fatto preparare un coperto in più nel caso foste arrivato in anticipo.»

Improvvisamente a disagio, con il cuore che batteva all'impazzata, John seguì la donna e si sedette alla sua destra. In effetti era stato preparato un coperto per lui e John si sedette in preda all'agitazione, conscio del fatto che dall'altra parte sedeva Emilia Alleyn.

«Buonasera, signor Rawlings» disse lei, e John, incapace di dominare la sua emozione, si voltò verso di lei.

Ancora una volta si sentì annegare in quegli occhi celestiali. Sul punto di perdere completamente la testa, lo speciale si augurò che almeno i suoi sentimenti non risultassero così evidenti a tutti.

«...almeno la nebbia se n'è andata» disse una voce maschile, e John risalì alla superficie, ansimando un poco.

Era uno dei gemelli che aveva parlato e i loro sguardi identici erano rivolti verso di lui.

«Sì» rispose, cercando di dire qualcosa di sensato «ma c'è un vento gelido.»

Non poteva esserci nulla di più banale. Era lì, seduto in mezzo a quattro persone in lutto, una delle quali gli faceva battere il cuore all'impazzata, e l'unica cosa di cui riuscisse a parlare con loro era il tempo. Con un terribile sforzo di volontà, John riprese il controllo di sé.

«Sono veramente spiacente di imporre la mia presenza mentre state pranzando, ma vi sono molto grato per avermi ammesso alla vostra tavola.»

«Mio caro amico» disse la signora Alleyn «sentiamo che abbiamo nei vostri confronti un debito che non potrà mai essere ripagato. Voi siete sempre il benvenuto in questa casa.»

Chiedendosi se sarebbe sempre stato il benvenuto anche dopo aver finito di interrogarli tutti, John sorrise, sforzandosi di distogliere lo sguardo da Emilia, che lo stava osservando con i suoi occhi d'angelo diabolicamente belli.

Il pranzo continuò, Edmund ed Ellis, ma chi era l'uno e chi l'altro? si chiese John, chiacchieravano del più e del meno, Emilia perlopiù rimaneva in silenzio, e la signora Alleyn si dava un gran da fare da quella figura materna che era. Alla fine però le signore lasciarono la stanza, ma non prima che la signora Alleyn avesse insistito perché lo speciale si fermasse per la notte, motivandolo col fatto che faceva troppo freddo per prendere in considerazione l'idea di tornare.

Rimasto con i gemelli, John cercò di raccogliere qualche informazione, ma i due erano o troppo stupidi o troppo abili per rivelare qualcosa di più del fatto che i loro due fratelli maggiori erano sposati e vivevano altrove, e che loro avevano ventitré anni, avevano appena terminato il loro apprendistato come mobiliери e che non vedevano l'ora di scoprire il mondo. Quanto alla morte del padre erano alquanto confusi.

«Non riesco a capire perché abbia ingerito più arsenico degli altri» disse uno di loro.

«Neanch'io» aggiunse l'altro.

«E neppure io» fece eco John.

Loro lo guardarono. «Pensavamo che lei sapesse tutto» replicarono in coro.

Lui scosse il capo. «L'unica spiegazione è che la porzione di salsa consumata da vostro padre contenesse più veleno delle altre.»

«Ma chi ce l'ha messo il veleno, comunque?»

«Se lo sapessi conoscerei l'identità dell'assassino di mastro Alleyn.»

«Deve trattarsi di qualcuno che odia gli speciali.»

John sospirò, forse più rumorosamente di quello che intendeva. «Questa rimane la pista principale delle indagini. Ditemi, il nome Garnett Smith significa qualcosa per voi?»

Se possibile i visi legnosi dei gemelli si fecero ancora più tirati. «Era un grande amico della nostra famiglia, questo fino alla morte di Andrew. Dopo di allora il signor Smith ruppe con noi. Questo è tutto quello che sappiamo.»

Non volevano essere d'aiuto o erano semplicemente ottusi? si chiese di nuovo John. In ogni modo non vedeva l'utilità di continuare a interrogarli. Finì il suo bicchiere di porto. I gemelli rimasero a guardarlo e alla fine toc-

cò a lui, l'ospite, proporre: «Andiamo a raggiungere le signore?»

La signora Alleyn e sua figlia si erano ritirate nel salone, dove ardeva un bel fuoco di legna e carbone che scaldava e rendeva ancora più accogliente quella comoda sala tappezzata di rosso. Nel vedere i nuovi arrivati, la vedova sospirò un poco. «Immagino che sia arrivato il momento di mettersi al lavoro e di parlare della morte del povero Josiah. Cos'è esattamente che volete sapere, signor Rawlings?»

Lui rispose con una domanda. «La signorina Alleyn vi ha spiegato che di tanto in tanto lavoro per il primo magistrato, il signor Fielding?»

La padrona di casa sospirò di nuovo. «Sì. Mi sento così scioccata all'idea che il Pubblico ufficio sia coinvolto in questa faccenda. Che Josiah possa essere stato assassinato è qualcosa che va al di là della mia comprensione.»

Consapevole del fatto che gli occhi di Emilia erano puntati su di lui, John fece del suo meglio per restare assolutamente calmo. «Eppure è provato che la farina adoperata per il pranzo della società fosse avvelenata.»

«Ma perché Josiah è morto e gli altri no?»

"Già, perché?" pensò John. Poi ad alta voce disse: «Deve aver mangiato più arsenico degli altri.»

C'era sempre qualcosa che non riusciva a mandar giù. Garnett Smith, inacidito e pieno di rancore, incolpava mastro Alleyn della morte del figlio, ed era stato proprio mastro Alleyn a morire. Era proprio maledettamente strano, per usare le parole di Sotherton Backler. Eppure doveva trattarsi di una coincidenza.

La signora Alleyn stava parlando. «Se posso fare qualcosa per aiutarvi a trovare l'avvelenatore, lo faccio più che volentieri.»

«Allora permettetemi di mettere insieme un po' di dati. Se potessi parlare alle due signore separatamente ve ne sarei molto grato.»

«Perché separatamente?» chiese la vedova, colta da una punta di sospetto.

«Emilia non si sentirebbe a suo agio, con la mamma che siede vicino e sente tutto, vero?» disse uno dei gemelli.

«Direi di no» si inserì l'altro. «Vieni via, mamma. E anche tu Ellis.» E li guidò fuori dalla stanza. La considerazione di John per i gemelli salì molto rapidamente.

Emilia si alzò in piedi. «Dove volete che mi sieda, signor Rawlings?»

«Sul divanetto da conversazione, forse. Così potremmo conversare.»

Era un ben misero gioco di parole e lei non accennò neppure a un sorriso, ma prese posto sull'elegante sofà a due posti, con i sedili affiancati che

davano su direzioni opposte, divisi da un bracciolo ricurvo. Nonostante quella barriera, lei era incredibilmente vicina, e lo speciale aspirò profondamente il suo profumo inebriante.

«Da dove volete che cominci?»

«Dall'inizio, forse. Ditemi della vostra vita.»

«E che relazione ci può essere con la morte di mio padre?»

Lo speciale sollevò le sopracciglia. «Qualche volta gli avvenimenti del passato sono la chiave per comprendere il presente. Me l'ha insegnato il signor Fielding.»

«Ma la morte di mio padre è stata casuale, l'avete detto voi. Come può il mio passato avere influito su un avvelenamento casuale?»

Aveva colpito proprio il punto debole che lui non era mai riuscito a superare. John decise di essere onesto. «Non lo so, questa è la verità, ma mi asseconi, signorina Alleyn, la prego. Tutta la vicenda lascia perplesso me tanto quanto lei. Eppure ci deve essere qualche indizio, da qualche parte, che possa gettare una luce su questa storia. Forse la chiave potrebbe essere proprio uno dei vostri ricordi.»

Lei distolse lo sguardo da lui, mostrandogli un gelido profilo.

«Raccontatemi della vostra infanzia. Eravate felice?» le chiese John, quasi supplicandola.

«Molto. Con quattro fratelli più grandi ero viziaticissima.»

«E Andrew Smith? Era un amico dei vostri fratelli?»

Lei gli lanciò uno sguardo glaciale. «Sapete di lui?»

«Sì. Non arrabbiatevi, signorina Alleyn. Il nome di suo padre è venuto fuori quando si è trattato di cercare qualcuno che odia gli speciali. Era inevitabile. E questo riporta direttamente a voi, temo.»

Lei rimase per un attimo in silenzio, a pensare, poi disse: «Ho conosciuto Andrew quando avevo quindici anni. Era un amico dei gemelli. Andava a scuola con loro. Mi sono fidanzata con lui a diciassette anni, lui ne aveva due di più. Sei mesi dopo morì per una cisti sul collo. Fu mio padre che lo curò, ma, nonostante si fosse prodigato per lui, non riuscì a guarirlo. Il medico da cui lo portarono disse che era un cancro e che era troppo tardi per salvarlo. Accusò mio padre di aver fatto una diagnosi sbagliata. Immagino che in un certo senso avesse ragione.»

«Un errore che avrebbe potuto fare qualsiasi speciale. Anch'io.»

Lei si voltò verso di lui, con un visino teso. «Ma mio padre era un *liveryman* e Andrew il suo futuro genero. È stato un duro colpo per papà.»

«Non quanto per voi, immagino.»

«Pensavo che non sarei mai riuscita a smettere di piangere, ma in seguito ho capito che quella per Andrew dopotutto non era che un'infatuazione da adolescente.»

John fu colto da una rabbia improvvisa. «È stato mastro Cruttenden che ve lo ha detto?»

Emilia ispirò profondamente con un sibilo, e poi colpì violentemente lo speziale su una guancia. «Come osate fare una domanda del genere, stupido screanzato?»

Il colpo fece tirare indietro la testa a John che, per riflesso, afferrò il polso di lei. Erano a pochi centimetri di distanza, separati solo dal bracciolo. Tirandola verso di sé senza riflettere, John Rawlings fece quello che aveva desiderato fare dal primo momento che l'aveva vista. La sua bocca trovò quella di Emilia ed ebbe appena il tempo di accorgersi che, invece di respingerlo, lei accondiscendeva con slancio, prima che lui e lei si perdesse- ro in un bacio appassionato.

Quanto tempo durò non poté dirlo. Sapeva solo che l'aveva sollevata oltre quel ridicolo divisorio e se l'era presa in braccio dove poteva tenerla stretta e carezzarle voluttuosamente il turgido décolleté. Poi il suono di passi sul pavimento di legno fuori li aveva fatti scattare in piedi e tornare ai loro posti. Rimasero per un istante senza respirare, poi i passi proseguirono oltre e John la guardò contrito. «Se mi aveste chiesto di fermarmi lo avrei fatto.»

«Ma io non volevo che lo faceste.»

«Emilia, questo è molto pericoloso.»

«Perché? Non siete sposato, vero?»

«No, non lo sono» rispose John.

«E allora perché?»

«Perché sto investigando su un omicidio e dovrei trattarvi con distacco.»

Lei a un tratto gli sorrise e a lui si allargò il cuore. «Vi dirò tutto quello che volete sapere così poi smetterete di essere un investigatore e potremo invece essere amici.» Fece una pausa. «È questo che volete, vero?»

«Più di qualsiasi cosa al mondo!» esclamò John Rawlings, e mentre pronunciava quelle parole si rendeva conto di dire la più grande verità della sua vita.

Emilia si alzò e tornò a sederglisi in braccio, ma questa volta come una bambina, senza più alcuna traccia di quella sensualità che doveva far parte della sua natura.

«Mi stavo ancora riprendendo dalla morte di Andrew, dopo un anno,

quando un giorno ho notato che Francis Cruttenden mi guardava in modo strano. Lo conoscevo da sempre, naturalmente, da quando ero una bambina. Ma quel giorno mi guardava come se fossi una donna.»

«Vecchio bastardo sporcaccione!» esclamò John furibondo.

Lei scoppiò a ridere, poi tornò seria. «Mi sedusse, mi portò a letto e mi insegnò il significato del desiderio...»

«Lo ucciderò.»

«...finché all'improvviso non mi ha nauseata. I miei genitori non ne hanno saputo mai nulla.»

A John tornarono in mente le parole della signora Alleyn ma non disse nulla.

«Lui non voleva lasciarmi andare, ma alla fine dovette rassegnarsi. Da allora lo odio. Mi sembra che abbia approfittato della mia giovinezza e della situazione.»

«C'è stato qualcun altro da allora?»

«No. Era come se ogni volta che pensavo a lui provassi del disgusto, e quindi, come risultato me ne sono stata per conto mio.»

«Ed è finita adesso?»

«È finita» rispose Emilia, e si baciaron di nuovo.

Questa volta la porta si aprì e nella stanza entrò la signora Alleyn. Che si fermò impietrita, rimanendo a bocca aperta. «Signor Rawlings, questo non è giusto» disse.

«Al contrario, mamma, è la cosa più giusta che mi sia mai capitata» replicò Emilia con spirito. «Ora entra e fatti interrogare. È tempo che il nostro ospite risolva il caso e ritorni a fare lo speciale.» E così dicendo, fece una riverenza alla madre e lasciò la stanza.

Che cosa c'era mai nei baci e nelle effusioni, pensava John, che all'improvviso rendeva più gradevole il mondo intero? Faceva freddo come a Natale e lui era seduto in una barca che faceva acqua, rannicchiato controvento e con indosso indumenti troppo leggeri per l'occasione, eppure non era così felice da mesi. Semplicemente non poteva, né voleva, cancellare dalla mente l'immagine del viso di Emilia mentre lo abbracciava, quello sguardo di pura soddisfazione che la pervadeva.

«Oh, sì» pronunciò ad alta voce, e il barcaiolo gli lanciò uno sguardo d'intesa.

«Una notte fortunata, amico?»

John si sentì improvvisamente in sintonia con quell'uomo, anche se si

trattava di un omone dall'aria rude. «Sarebbe anche potuta andare meglio.»

«Capisco. Be', buona fortuna per la prossima volta.»

Doveva corteggiarla senza fretta, pensò John. L'ultima cosa che voleva era rovinare tutte le sue speranze affrettando troppo i tempi. Poi su di lui scese un gelo improvviso, a cui il tempo inclemente era estraneo. Tra lui e tutti i suoi propositi di corteggiamento si ergeva la figura di Coralie Clive, la donna che fino a quel momento aveva desiderato più di qualsiasi altra al mondo.

"Che razza di pasticcio" esclamò tra sé lo speciale, e improvvisamente si rese conto che doveva vedere suo padre, dal momento che Samuel Swann o qualsiasi altro suo coetaneo potevano sì offrirgli conforto, ma nessuno di loro poteva essere acuto come il più saggio dei saggi: sir Gabriel Kent.

«Portatemi alla scalinata Hungeford» disse al barcaiolo. «Penso che passerò da casa prima di andare al lavoro.» Erano solo le otto del mattino e c'era ancora tempo.

«Molto bene, signore.»

L'atteggiamento di pura felicità di poc'anzi si era volatilizzato rapidamente, e ora John sentiva di avere un unico obiettivo: parlare a sir Gabriel anche se ci fossero volute delle ore e Nicholas avesse dovuto cavarsela da solo in negozio. Per risparmiare tempo, John, che di solito preferiva camminare, noleggiò una carrozza e si fece portare a casa a tutta velocità.

Quando fece il suo ingresso la casa sembrava completamente immersa nella quiete, ma ispezionando la sala della colazione trovò suo padre, ancora in *déshabillé*, che leggeva il giornale e beveva del tè.

«Padre» disse John, e andò a sedersi di fronte a lui, levandosi il cappello e il mantello, come soprappensiero.

Sir Gabriel alzò lo sguardo. «Ragazzo mio, mi sembri un po' trasandato. Sarei pronto a giurare che non ti sei fatto la barba.» Poi lo fissò. «Ma hai anche un'aria inconfondibile, cosa hai combinato questa volta?»

«La notte scorsa sono stato a Chelsea» disse John, tagliandosi una fetta di prosciutto che avrebbe impressionato un orco.

«E...?»

«E lì ho interrogato la famiglia del defunto mastro Alleyn.»

«Rinfrescami le idee. Chi sono?»

«Be', la vedova, naturalmente. Una signora gentile e disponibile che mi ha preso in simpatia, o almeno così credo. Poi ci sono anche quattro figli maschi, due dei quali sposati, che abitano per conto loro, e due gemelli,

che invece sono ancora in famiglia, e c'è anche una figlia, Emilia.»

«Quanti anni ha lei?»

«Ventidue, padre.»

«Ed è ancora da maritare?»

«Ha avuto due relazioni sfortunate, una delle quali è collegata al caso sul quale sta investigando il signor Fielding.»

E John si dilungò a parlare di Garnett Smith, di Andrew, di Emilia e alla fine di Francis Cruttenden.

Sir Gabriel posò il giornale. «Mi hai già parlato di quest'uomo prima e abbiamo detto che dovremmo combinare un incontro. Adesso penso che sia proprio il caso di farlo. Non mi piacciono affatto le voci su di lui.»

Lo speciale bevve due tazze di caffè. «È di Emilia che vorrei parlarvi.»

Suo padre gli rivolse un sorriso radioso. «Figlio mio, hai un aspetto dolcissimo questa mattina. Sei vivo come non ti avevo mai visto prima. È possibile che tu abbia incontrato alla fine la donna giusta?»

«Ma Coralie, padre? Io la amo. Cosa posso fare? Penso che forse ho perduto il senno.»

«Perduto e ritrovato, John. Sei stato lo schiavo devoto di Coralie per anni. Oh, lo so che nel frattempo hai avuto delle scappatelle, ma sei giovane e sano, quale uomo non ne ha? In questi ultimi mesi comunque le hai offerto la tua mano e il tuo cuore e lei li ha rifiutati perché ha un amore più grande.»

«Il teatro?»

«Appunto.»

«Ma questa era l'intesa sulla quale era basata la nostra relazione: lei sarebbe venuta con me quando avesse finalmente pienamente soddisfatto la sua ambizione.»

«Ahimè, il tempo cambia ogni cosa. Nessuna situazione, nessuno di noi rimane sempre tale e quale, persino nello stesso giorno. Un accordo stipulato tempo fa deve essere riconsiderato alla luce delle circostanze di oggi. Io credo, figlio mio, che ormai la relazione che ti offre Coralie non sia più adatta a te.»

«Ma io la amo» ripeté John. «L'ho sempre amata.»

«Alle sue condizioni, non alle tue.»

La verità di quelle parole colpì profondamente lo speciale.

«Lei ha avuto un'occasione con te» continuò sir Gabriel «ma ha abusato della tua pazienza. A lei piacerebbe che questa situazione durasse anni, forse per sempre, ma tu non hai chiuso con la vita, devi cercare quello che

avverrà in futuro. Devi affrontare la questione con lei. E in fretta.»

Lo speciale si mise a piangere, sul prosciutto e sul caffè. Era tornato a essere un bambino, vulnerabile, ingenuo e triste.

«Significa così tanto per me.»

«E probabilmente sarà così per sempre, ma cerca di raggiungere la felicità, finché puoi, John. Se il tuo destino dev'essere Emilia Alleyn, allora segui la tua stella. Io sono convinto che la tua relazione con Coralie non porti da nessuna parte, eccetto che dove fa comodo a lei.» Sir Gabriel riprese il giornale. La conversazione era terminata.

Lo speciale si alzò e salì in camera sua dove, stanco dopo una notte di sonno irregolare, interrotto ogni ora, in preda al pensiero che Emilia si trovava in una camera non molto distante dalla sua, si sdraiò sul letto e cadde immediatamente addormentato.

Si svegliò un'ora dopo e si guardò allo specchio.

Aveva un aspetto sfatto, ammise, ma irradiava una sorta di luce difficile da spiegare a parole. Lo speciale si convinse di essersi innamorato per la prima volta e che tutto quello che c'era stato prima non fosse stato altro che una serie di inganni e delusioni, anche se al momento non se n'era accorto. Forse aveva amato tutte le ragazze che avevano significato qualcosa per lui, pensò. Forse l'amore non era altro che una scala in cui ogni scalino portava sempre più vicino a quello definitivo. Forse, decise molto saggiamente alla fine, l'amore era un'emozione così complessa che era impossibile darne una definizione. Con quest'ultimo pensiero in mente, John si lavò, si pulì i denti e si preparò ad affrontare un nuovo giorno.

13

Trascorse la mattinata dandosi da fare in negozio, trattando con i clienti, tra i quali c'erano alcuni fra i più grandi rompiscatole della città, o almeno così gli parve. Uscì pure in strada ad aiutare una bambina che stava soffocando a causa di un pezzo di mela che le era rimasto in gola. Nicholas andò con lui e lo guardò ammirato mentre rivoltava la piccola sottosopra e poi la colpiva forte sulla schiena finché il pezzo di mela non cadde sul selciato. La madre, sollevata, scoppiò a piangere forte, unendo la voce ai singhiozzi della figlia.

«Perché piangete?» chiese il moscovita, stupito. «Vostra figlia non rischia più di soffocare. Il signor Rawlings l'ha salvata.»

«È che penso a quello che poteva succedere» rispose la donna mettendo

una monetina in mano a John, che la prese per non offenderla.

Mentre rientravano, lo speciale si voltò verso il suo apprendista. «Ha ragione, sai. Ho sentito di bambini che sono morti soffocati da un corpo estraneo. Non sempre è possibile rimuoverlo.»

«L'avete colpita molto forte.»

«Il mio maestro mi diceva che quando la situazione è così grave non si colpisce mai abbastanza forte.»

«Me ne ricorderò.»

Le altre ore che trascorsero insieme non furono così drammatiche, ma furono comunque impegnative. Prepararono dei medicamenti e delle pillole, e John trascorse molto tempo con la sua nuova macchina per preparare supposte, un'utilissima invenzione che gli era stata da poco inviata dalla fabbrica. Infine, con qualche rimpianto, lo speciale passò l'apparecchio a Nicholas che moriva dalla voglia di provarlo, e se ne andò a Bow Street. La corte era ancora riunita, e tutti i posti erano occupati. John si fermò in fondo a osservare come il famoso magistrato amministrava la giustizia.

In parte era proprio il fatto che John Fielding fosse cieco a richiamare a frotte i damerini del *beau monde* in tribunale, insieme alla diffusa credenza che quell'uomo riuscisse addirittura a riconoscere più di tremila criminali solo sentendoli parlare. Quella leggenda, insieme alle teatrali entrate e uscite del giudice che si faceva strada battendo con un bastone, avevano fatto di quelle udienze una delle principali attrazioni della città. Dolendosi di non essere arrivato prima per potersi accaparrare così una sedia, John si rassegnò a rimanere in piedi per tutto il resto della seduta.

Quel giorno il giudice si comportava in maniera molto severa. Ascoltava con attenzione e indagava minuziosamente prima di emettere la sentenza. Lo speciale si chiese se ciò avesse a che fare con il fatto che il signor Fielding dovesse lui stesso sottoporsi al giudizio della corte. All'inizio dell'anno infatti aveva mandato in prigione un giovanotto di nome William Barnard sulla base di una semplice accusa verbale del duca di Marlborough che dichiarava che quell'uomo aveva molestato la sua servitù.

La condanna aveva a tal punto fatto infuriare il padre del ragazzo da spingerlo a sporgere denuncia contro il giudice cieco per aver imprigionato suo figlio senza prove. La causa della Corona contro Fielding non era ancora stata discussa, ma tutta la società di Londra ne era al corrente e ne chiacchierava.

Un po' rattristato per il suo amico, John ascoltò il caso del giorno. Un gruppo di *sky-farmer*, imbrogliatori di campagna, una ventina in tutto, era

seduto a un banco strapieno, e guardava in cagnesco la gente elegante che se ne stava in galleria, pendendo dalle labbra del primo magistrato.

«Questi cosiddetti *sky-farmer*» stava dicendo il signor Fielding «portano a termine i loro piani nel modo seguente. Uno di loro si veste in maniera elegante, e dichiara di essere un gentiluomo o un onesto commerciante. Di solito si fa accompagnare da due uomini in abiti da contadini, con scarpe sfondate e cose così. Le vittime prese di mira sono dei vecchi generosi, delle signore caritatevoli, ai quali i bricconi raccontano storie spaventose di disgrazie, incendi, inondazioni, e così via, che hanno portato alla rovina quei due poveri contadini e le loro famiglie, con mogli in stato di gravidanza, bambini con il vaiolo, o altre vicende disastrose. Poi il malandrino tira fuori un libro, dicendo che si occupa di queste disgrazie per bontà d'animo. Nel libro ci sono i nomi di molti membri della nobiltà e di molti proprietari che secondo lui hanno contribuito a quella campagna benefica, e mostrando i nomi dei falsi sottoscrittori se ne procurano di autentici.»

Dall'alto incominciarono a piovere grida di "Vergogna!", in particolare da quelli tra i presenti che avevano i titoli per indossare una corona nobiliare.

«Quindi» continuò il signor Fielding «dacché mi trovo di fronte a un'intera banda di questi truffatori, catturati dai galoppini della corte, non mi rimane altra scelta che condannarli alla pena più severa. Un anno a Newgate, e gli arruolatori ad aspettarli fuori al loro rilascio.»

«Così impareranno!» urlò a gran voce un ometto tutto truccato e agghindato, facendosi aria con il ventaglio.

A quel punto scoppiò un tafferuglio. Uno degli imputati infatti, infuriato per quelle parole, sfuggì ai guardiani, che erano insufficienti, e non solo si lanciò addosso al damerino ma incominciò a prenderlo a pugni. Si udì un urlo e le donne iniziarono ad agitarsi sui sedili mentre gli agenti correvano a tentare di sedare la rissa, lasciando così incustodito il resto della banda. A quel punto gli imputati ne approfittarono per andare alla carica nell'aula, formando una piccola falange sulla quale Joe Jago, dopo essersi liberato della parrucca, si tuffò a pesce. John, un po' malvolentieri, visto che aveva ospiti a cena e non voleva presentarsi con i segni di una colluttazione, andò a raggiungerlo cominciò a prendere a pugni uno dei truffatori.

«Silenzio! Ordine!» tuonò il signor Fielding, ma nessuno sembrò accorgersene.

Scansando una mano delle dimensioni di un prosciutto, lo speziale riuscì a farsi strada fino al damerino che sanguinava dal labbro e dal naso e pian-

geva per il dolore. Il suo trucco, steso con tanta cura, adesso era tutto striato di sangue. Il poveraccio rivolse verso John gli occhi imploranti, dai quali stava incominciando a colare il kohl. «Aiuto!» strillò.

«Eccomi» rispose lo speziale, e prendendo il fazzoletto di pizzo del damerino incominciò a tamponargli le ferite.

«Sangue!» gridò l'ometto, guardando giù, e svenne tra le braccia di John.

«Oh, buon Dio!» esclamò John.

In mezzo al tumulto poteva sentire il signor Fielding che urlava istruzioni. «Galoppini, portate di sotto i prigionieri. Fate sgombrare l'aula. Vi accuserò tutti di oltraggio alla corte.»

Ma fu Joe Jago, con la chioma che spiccava come un fuoco mentre sferava calci e pugni, che riuscì a porre fine alla cosa. Poteva anche essere smilzo, ma forte lo era di sicuro. Dopo aver afferrato tre degli imbroglianti per i colletti, li trascinò di peso fino ai guardiani che scelsero il più grosso di loro per sedere su tutti e tre. Questo permise agli altri di inseguire il resto della banda che tentava di svignarsela dalla porta. Con l'aiuto di diversi spettatori che non cercavano altro che una scusa per una buona scazzottata, furono messi al tappeto prima di riuscire nella loro impresa. John intanto, continuava ad aggirarsi col suo paziente, sempre svenuto, tra le braccia.

Alla fine fu riportata la calma e il signor Fielding chiese: «Joe, che succede?»

«I prigionieri sono stati ripresi, signore. Gli spettatori ci hanno aiutato. Non penso che li si debba incriminare per oltraggio alla corte.»

«Certo che no!» esclamò una vecchia signora, alzandosi dalla sua sedia.

«Silenzio!» tuonò il giudice verso di lei, e lei si zittì, benché continuasse a mostrare una certa insofferenza.

«Ci sono feriti?» continuò il signor Fielding.

«Parecchi» rispose succintamente Joe.

«C'è qualche uomo di medicina in aula?»

«Sono qui, signore!» urlò in risposta John, avvicinandosi a lui, non senza difficoltà, visto che continuava a sorreggere il giovanotto privo di sensi.

«Ah, signor Rawlings, intervenite sempre al momento giusto.»

«Sì, signore» rispose asciutto John.

«Rimetteteli un po' in sesto, se credete. Potete usare il Pubblico ufficio come infermeria. C'è dell'acqua lì, e qualcuno vi troverà delle bende.»

«Farò del mio meglio, signore, anche se, a dire il vero, ero venuto per parlare con voi.»

«Non può aspettare?»

«Purtroppo no. Ho ospiti a cena questa sera, e quindi ho poco tempo.»

«Uhm. Rimarrò in aula finché non avete finito, poi avremo qualche minuto per parlare. Per fare ammenda vi farò scortare a casa da due galoppini. Così risparmierete una buona mezz'ora.»

Mentre avveniva quest'ultimo scambio di battute, il damerino aveva preso a emettere una serie di rumori simili a miagolii e ora stava aprendo gli occhi tutti sbavati, in preda allo stupore. «Chi siete?»

«Uno speciale» rispose John, risistemandolo in piedi.

«Non lasciatemi, mi sento male.»

«State benissimo. Fatemi dare una rapida occhiata al vostro naso e alla bocca.»

Il ragazzo, con una smorfia di paura, glieli presentò per l'ispezione, poi schiuse le sue labbra imbellettate in un sorriso accattivante. «Come vi chiamate?»

«John Rawlings.»

«Bello.»

«Ecco, tenete qui.»

«Siete molto bravo.»

John emise un lamento. «L'ultima cosa che mi serve è che vi mettiате ad amoreggiare con me. Limitatevi a tenere fuori la lingua:»

«Perché non lo fate voi?»

«Cosa?»

«Tenermi la lingua.»

«Oh, sparite!» sbottò lo speciale, infastidito.

Gli altri pazienti erano casi più semplici: contusioni, tagli e un uomo con il naso molto malridotto, che John spedì subito dal medico che abitava lì vicino. Quindi terminò, anche se scorse il damerino, con il tricorno ben calcato sopra un occhio sul quale stava rapidamente formandosi un'ecchimosi, che continuava ad attardarsi nell'entrata. Con passo deciso, John si diresse nell'aula del tribunale e chiuse la porta dietro di sé.

Il signor Fielding era ancora seduto sul suo seggio, con gli occhi celati, come sempre, dietro una benda nera. Appena sentì avvicinarsi lo speciale si voltò. Al suo fianco, Joe Jago disse: «Il signor Rawlings è qui.»

«Mio carissimo amico, come potrò mai ringraziarvi? Che macello. Ahimè, come al solito non disponiamo di molti mezzi. Mi servirebbero altri uomini bene addestrati.»

Lo speciale annuì. «Senza dubbio, signore, senza dubbio.»

«E ora di cosa volevate parlarmi?»

«Avete ricevuto la mia lettera? Quella con la quale vi avvertivo della scomparsa del guardiano?»

«Sì. Ho subito inviato un galoppino a fare indagini sia nel pensionato dove viveva che al deposito di Timber Wharf. Non c'è nessuna traccia di lui.»

«Temo che sia stato eliminato» affermò John con una smorfia.

«Cosa volete dire?»

«È mia opinione, signore, che chiunque abbia avvelenato la farina, sia che abbia corrotto il guardiano sia che si sia introdotto di nascosto, sapesse bene che Griggs era sveglio e che lo stava osservando.»

«State dicendo che lo hanno assassinato?»

«Sì, sono convinto di sì. Penso che conoscesse l'identità dell'avvelenatore e che, adesso che il caso si stava facendo scottante, si sia rivelato troppo pericoloso.»

Il giudice cieco si sporse in avanti verso John, con gli occhi bendati a solo un paio di centimetri da quelli di John. «Avete idea di chi possa aver commesso il crimine?»

Lo speciale sospirò. «No, signore. Ci sono tre evidenti sospetti, che adesso ho ridotto a due. Per quanto riguarda Tobias Gill, ammetto che non riesco a vederlo molto nel ruolo dell'assassino. E in quanto a Garnett Smith, non saprei proprio. Aveva dei legami familiari con mastro Alleyn e questo, a dire il vero, lo rende molto sospetto.»

«Che tipo di legami?»

«Il figlio di Garnett era fidanzato con la figlia di Alleyn. Per questo è stato proprio mastro Alleyn a prendere in cura il ragazzo, prima che morisse. Credo che Smith lo ritenga responsabile della morte del figlio.» John fece una pausa, poi riprese: «Ed è molto strano che sia stato proprio mastro Alleyn, l'oggetto di tutto quell'odio, ad aver consumato una dose mortale.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale il magistrato rimase seduto immobile come paralizzato. Né Joe né John fiatarono, ben sapendo che il giudice cieco stava meditando. «È possibile che mastro Alleyn fosse fin dall'inizio la vittima designata?» chiese alla fine.

«Ma come sarebbe stato possibile?»

«Forse il *liveryman* che gli sedeva accanto ha aggiunto dell'arsenico nel suo piatto.»

«Ma sono stati male tutti.»

«In effetti sì, ma magari si è trattato solo di uno stratagemma. Volevano indurci a credere che fosse stato un maniaco che voleva vendicarsi avvele-

nando tutti gli speciali, mentre in realtà la dose fatale era destinata a uno solo.»

«Allora come hanno fatto?»

«L'avvelenatore si è introdotto nel palazzo degli speciali la notte prima del pranzo. Credo che voi questo l'abbiate ormai stabilito, signor Rawlings. E che quindi, il giorno seguente, quello del pranzo, abbia trovato un modo per mettere dell'altro veleno nella porzione di mastro Alleyn.»

«Uhm. Non ne sono troppo convinto. E se l'avessero colto sul fatto?»

Il signor Fielding annuì. «Sono d'accordo con voi, amico mio. È un'ipotesi traballante, ma ciò nonostante sono convinto che a questo punto dovremmo incominciare a guardare il caso da una nuova angolazione.»

«Questo significa interrogare tutti quelli che hanno partecipato al pranzo» concluse John, sconsolato.

«Non mi aspetto che vi prendiate voi questo incarico. Manderò dei galoppini. Tre, penso. Nel frattempo, signor Rawlings, vorrei che vi concentrate sugli altri: il signor Clarke e lo speciale Gill, dando per buona l'ipotesi che l'avvelenamento collettivo è stato solo un bluff e che mastro Alleyn era la vittima predestinata.»

«E Garnett Smith?»

«Dovete tornare a fargli visita, sempre con lo stesso presupposto:»

«Ma se l'omicidio è stato commesso durante il pranzo, questo lo esclude automaticamente.»

«No, se ha agito con la complicità di qualcuno.»

John si diede una manata sulla fronte. «La cosa si fa complicata. State dicendo che c'è un sicario?»

«Tutto è possibile.»

«È un pensiero che mi demoralizza.»

«Non è il caso. Siete già a buon punto.»

«Lo pensate veramente?»

«Pensate a tutte le informazioni che siete già riuscito a raccogliere.»

John si alzò, pronto ad andarsene. «Bene, continuerò a fare del mio meglio, statene certo. E cosa volete che faccia a proposito del guardiano scomparso?»

«Tenete le orecchie aperte, questo è tutto. Intanto rimarremo in contatto con gli addetti all'obitorio, nel caso lo portino lì.»

«Chiunque sia l'assassino» affermò cupo John «è uno spietato bastardo. Chiunque si trovi sulla sua strada ha da temere qualcosa.»

«E dunque abbiate cura di voi stesso, mio giovane amico. Potrebbe già

sapere che siete sulle sue tracce.»

Pensando alla morte crudele di mastro Alleyn e alla rapidità con cui era scomparso George Griggs, lo speciale, mentre lasciava i sicuri confini del tribunale e saliva sulla carrozza che lo stava aspettando, fu colto da un brivido.

Harriet Clarke era molto diversa da come se l'era immaginata. Forse perché aveva un figlio invalido, si era fatto l'idea di una donnetta scialba, appesantita dalle preoccupazioni. Invece quella che fece la sua apparizione nel salotto dove John stava ricevendo gli ospiti era una gran bella donna. Il suo viso affilato ma molto interessante, dominato da un paio di occhi grigi, brillanti come gioielli, attirò subito la sua attenzione. Aveva una folta capigliatura, scura come quella di una zingara, che spiccava sotto l'acconciatura.

«Signor Rawlings» disse Harriet, facendo una cortese riverenza «ho aspettato con ansia questo momento.» E gli porse una mano con dita affusolate che lo speciale baciò con entusiasmo.

Lontano dal negozio e vestito da sera, Michael Clarke aveva un aspetto assai migliore di quando era al lavoro, mentre il dottor Hensey, come sempre tutto azzimato e ben vestito, indossava una giacca giallo canarino ricamata di rose rosse e rosa. In definitiva la comitiva, per quanto piccola, era assai elegante. L'unico neo, agli occhi di John, era la mancanza di una padrona di casa, e il pensiero corse immediatamente a Emilia. Si chiese, con una fitta, cosa stesse facendo.

In precedenza quella sera, prima che arrivassero gli ospiti, era stata recapitata una lettera di Coralie Clive. John si domandava se non avesse un tono un po' brusco. Commentando il fatto che non l'aveva più rivisto dalla *soirée* di Serafina, l'attrice diceva che non ne avrebbe tenuto conto e che lo invitava ad accompagnarla a un ricevimento il sabato successivo. Sapendo che sarebbe stato scorretto da parte sua rifiutare, lo speciale si era affrettato a scrivere una risposta per dirle che accettava e l'aveva consegnata al messaggero perché la recapitasse. E adesso era lì, tra i suoi ospiti, a pensare a Emilia proprio come se gli ultimi quattro anni, nel corso dei quali aveva corteggiato e infine vinto le resistenze di Coralie, non ci fossero mai stati. Considerandosi un vero disgraziato, John rivolse la sua attenzione all'affascinante Harriet, che gli indirizzò un sorriso enigmatico e gli prese il braccio per varcare la porta ad arco che conduceva nella sala da pranzo.

Sir Gabriel Kent, sempre premuroso, aveva accettato un invito a giocare

a whist, per lasciare tutto il ruolo di anfitrione al figlio. Così fu lo speciale a sedersi a capotavola con Harriet Clarke alla sua destra, il dottor Hensey alla sua sinistra e Michael Clarke di fronte a lui.

Dal momento che l'omicidio non era l'argomento ideale per un pranzo, la conversazione si estese a vari temi, tra cui le avventure che aveva vissuto quel giorno John a Bow Street.

«È veramente così facile» disse Michael Clarke «dimenticarsi della guerra, a meno che uno non sia sempre con il naso sui giornali. Bisogna proprio che capiti qualcosa come l'accenno agli arruolatori fatto dal signor Fielding per ricordarsi che è ancora in corso.»

«Naturalmente, se ne parlava molto di più quando ho incontrato il signor Rawlings, quasi due anni fa» replicò il dottor Hensey. «Il destino allora ci portò alla palude di Romney dove non si faceva altro che parlare di spie e di cose del genere.»

«Non se ne parlava solamente» precisò John. «Una di queste, un francese, anche se non lo avreste mai detto, quando l'ho incontrato mi ha sferrato un tale pugno alla mascella che mi ha mandato nel mondo dei sogni per una settimana. Se non fosse stato per il dottor Hensey, qui presente, immagino che starei riprendendo coscienza solo ora.»

«E quindi siete un medico?» chiese Harriet, voltandosi verso di lui.

«Sì, signora.»

«Cosa sapete dell'epilessia? Il mio povero bambino ne è gravemente affetto e non c'è nessuno speciale degno di questo nome, e non ce ne sono molti, temo...»

John pensò che fosse un commento veramente curioso.

«...che possa farci nulla.»

Il dottor Hensey sorseggiò il suo vino. «Che coincidenza. L'epilessia è una delle mie specializzazioni. Ho studiato a Parigi con un uomo eminente, il professor Henri Collard, e lui ha delle teorie precise a proposito.»

«Quali?»

«L'uso di certe medicine, combinate in quantità molto precise, può tenerla sotto controllo per tutta la vita del paziente.»

Harriet si portò una mano alla gola. «Dite sul serio?»

«Certo, signora, e sarà un onore e un privilegio venire a visitare vostro figlio se vi fa piacere.»

«Mi farebbe piacere, mi farebbe veramente molto piacere.» Si voltò verso suo marito. «Michael, cosa ne pensi?»

«Tutto quello che può giovare a nostro figlio sarà molto apprezzato.»

«In questo caso sarà il mio primo dovere non appena mi sarò occupato dei miei altri pazienti.»

Continuò poi a parlare a Michael, che ascoltava avidamente, mentre John, incapace di trattenersi, si rivolse a Harriet.

«Non vorrei essere indiscreto, signora, ma a cosa si deve la vostra osservazione malevola sugli speciali?»

Lei gli rivolse un sorriso amaro. «In questi anni non ho avuto sempre buone esperienze con loro.»

«Ma ne avete sposato uno.»

«E allora?»

John si sentì in imbarazzo, e non seppe se rispondere.

Rendendosi conto del suo disagio, Harriet gli diede un buffetto sulla mano, sopra il tavolo. «Mio caro signor Rawlings...»

«Chiamatemi John, vi prego.»

«John, allora. Non c'è bisogno di fare quella faccia sconvolta. Uno speciale si è occupato di me quando ero incinta e mi ero gravemente ammala-
ta. Mi ha prescritto delle cose così terribili, così terribili...» Tacque per un istante. Sembrava veramente star male. «...Da quel giorno non ho fatto che domandarmi se per caso non c'entrassero qualcosa con la malattia congenita di mio figlio. Tutto qui. Non ho niente contro di voi o mio marito. E adesso possiamo parlare d'altro?»

Mentre parlava il viso di Harriet era passato da un'espressione fosca, quasi malvagia, a quella piacevole da società. Convinto che ci fosse un significato nascosto in ciò che diceva, John si sentì incapace di porle altre domande. Preferì cambiare argomento.

«Vi piace vivere sulla riva meridionale?»

«È molto tranquillo, ma a me piace. Anche se sono nata a Spitalfields, i miei genitori si sono trasferiti dall'altra parte del fiume quando ero piccola, e ormai mi ci sono abituata.»

«Allora conoscerete Francis Cruttenden, un *liveryman* della società. Abita a Pye House, molto vicino a voi.»

I lineamenti scultorei di Harriet si fecero felini. «Sì, lo conosco» rispose.

E non le piaceva, pensò John. Tirò fuori la sua espressione ingenua. «Dev'essere veramente molto ricco per vivere in un posto così sfarzoso.»

«Lo definirei uno sfarzo senza gusto.»

«Siete stata in casa sua, allora?»

«Diverse volte, sia prima che l'acquistasse Cruttenden sia dopo. La casa apparteneva al vecchio signor Harman, che si era arricchito commerciando

in generi di lusso. Quando morì, i suoi figli la vendettero e il *liveryman* l'acquistò.»

«Quanto tempo fa?»

«Vent'anni o giù di lì.» Harriet fece una pausa e bevve dal bicchiere. «Come vi ho detto, sono cresciuta sulla riva meridionale. Mio padre era un mobiliere, e abbastanza ricco, ma prima che facesse fortuna, mia madre, per far quadrare il bilancio, faceva la domestica dal signor Harman. Da bambina entravo liberamente a Pye House. In effetti giocavo con i figli del signor Harman.»

«E dopo che morì?»

«Sia mia madre sia io continuammo a lavorare come domestici là. Questo finché non mi sono sposata.»

«E quindi mastro Cruttenden era il vostro datore di lavoro?»

Harriet annuì. «Proprio così.»

Lo speciale fu sul punto di chiederle che opinione avesse di quell'uomo, ma si trattenne. In fondo lo sapeva già, la sua espressione di prima gli aveva rivelato tutto quello che voleva sapere. Harriet Clarke nutriva una profonda avversione per quell'uomo. Cambiò di nuovo argomento.

«Quanti anni ha vostro figlio?»

«Matthew? Undici. Povera creatura, non può condurre una vita normale perché la gente odia e offende quelli che hanno attacchi di convulsioni.»

«Proprio così» confermò il dottor Hensey, inserendosi nella conversazione. «È per questo che il mio vecchio insegnante ha dedicato tutto il suo tempo a queste ricerche, per tentare di riparare al torto.»

Harriet si rivolse verso di lui, con un viso che si era fatto improvvisamente radioso: «Quando potete venire a vederlo?»

«Dopodomani. Ora spiegatemi dove abitate esattamente.» Mentre il medico incominciava a prendere nota su un taccuino, Michael Clarke colse l'occasione per parlare con John.

«Avete sentito che Griggs è scomparso?»

Lo speciale annuì. «Temo il peggio.»

«Non penserete...»

«Io credo che abbia visto qualcosa la notte in cui è stata avvelenata la farina.»

«E che sia stato fatto sparire per questo? Oh, mio Dio, mi auguro che non sia così.»

«Anch'io» rispose John, ma persino mentre lo diceva, dentro di sé era sempre più convinto che chiunque in qualche modo avesse a che fare con

l'avvelenamento stava correndo dei rischi sempre maggiori visto che l'assassino sembrava considerare la vita umana niente di più che un oggetto di cui disfarsi dopo l'uso.

14

Le energie di sir Gabriel Kent non cessavano di stupire suo figlio. John, infatti, dopo aver intrattenuto i suoi ospiti per la serata si sentiva esausto, mentre il padre, con ogni probabilità euforico per aver vinto parecchio a whist, era al settimo cielo e a colazione mangiò più del solito.

«Figlio mio, ho deciso di andare a Kensington per qualche giorno» annunciò, mentre sbucciava la frutta.

«Oggi?»

«Sì, appena ho finito di prepararmi. Voglio vedere come procedono i lavori nella nostra nuova casa.»

«Poveri loro se stanno battendo la fiacca.»

«Sono sicuro che stanno lavorando di buona lena» rispose educatamente il padre.

«Disgraziatamente» disse John, attaccando una fetta di manzo «non potrò accompagnarvi. Questa sera sono a cena dal signor Gill e dalla sua detestabile figlia. Si tratta di lavoro, capite, e domani vado a un ricevimento con Coralie. Il giorno successivo, che è domenica, pensavo di andare a trovare gli Alleyn.»

«E la signorina Emilia in particolare?»

«Sì» rispose John «cento volte sì.»

«E, pensi sia una cosa saggia» chiese sir Gabriel, portandosi alle labbra una tazza di porcellana cinese «continuare a vedere tutt'e due le giovani signore contemporaneamente?»

«No, non lo è affatto, e presto dovrò prendere dei provvedimenti a proposito.»

«Sì, devi proprio, mio caro.» Sir Gabriel riprese il suo giornale. «Uhm, che strano.»

«Cosa?»

«Qui dicono che lo spionaggio prosegue indisturbato a Londra. Nonostante gli sforzi dell'Ufficio segreto per snidarli dai loro nascondigli, i francesi continuano a ottenere informazioni apparentemente senza difficoltà. Dannazione, è proprio gente con i nervi saldi.»

«Non si può fare a meno di ammirarne l'audacia.»

«Vero, ma questo non contribuisce molto ai nostri sforzi per vincere la guerra.»

«Io sono prevenuto» ammise John. «L'unica spia francese che abbia mai conosciuto era una canaglia così simpatica che non riesco ad avercela con quelli della sua razza.»

«Cambieresti idea se ti puntassero un'arma addosso.»

«Sì, probabilmente.»

«In ogni caso passiamo ad altro. Come procede l'affare del palazzo degli speciali?»

«Siamo a una svolta interessante» rispose John, ed espose al padre la teoria del giudice.

«Mi sembra sensata. L'idea dell'avvelenamento di massa mi è sempre sembrata inverosimile. Sono sicuro che il signor Fielding ha ragione. Il *liveryman* Alleyn era la vittima designata fin dall'inizio.»

«Ma c'è qualcosa che non funziona in questa teoria, e io non riesco a passarci sopra.»

«E cioè?»

«Come gli hanno propinato la dose mortale? La quantità di veleno contenuta nella farina bastava solo a far star male. Come hanno fatto a farne assumere di più a mastro Alleyn?»

Sir Gabriel sorrise. «È qui, figlio mio, che deve entrare in gioco la tua capacità di deduzione.» E tornò al giornale.

Rivolgendo gli occhi al cielo, John fece un sorriso ironico, poi finì la colazione, baciò il padre sulla guancia e si avviò verso il negozio.

«Una visitatrice» annunciò Nicholas, andandogli incontro nel momento in cui John entrava nel negozio.

«Chi?»

«Una giovane signora. Non mi ha voluto dire il nome. Ha detto che voleva farvi una sorpresa. L'ho condotta nel retro.»

Al pensiero che potesse trattarsi di Emilia, il respiro di John cambiò ritmo, e fu con gli occhi brillanti e il cuore pieno di aspettative che egli entrò nel laboratorio. E lei era lì, seduta, con gli occhi appassionati rivolti su di lui e la bocca che già si apriva in un sorriso.

John non disse nulla ma la fece alzare dal sedile e la prese tra le braccia. «Mi sei mancata.»

«Anche tu» rispose lei.

«Tua madre è molto arrabbiata con noi?»

«No, lei ti stima molto. È solo che è stata educata all'antica. È convinta

che una giovane donna, e in particolare la sua unica figlia, non deve mai essere lasciata sola con un giovanotto.»

«Questo potrebbe rivelarsi difficile.»

«Stai diventando villano?»

«Molto» disse John e si abbandonò a un bacio focoso che non avrebbe potuto lasciare a Emilia alcun dubbio sui suoi sentimenti verso di lei.

«E così come sei riuscita a scappare oggi?» chiese alla fine.

«Mia madre è in città, in visita a sua sorella. Le ho detto che avevo un disperato bisogno di prendere aria e sono venuta a Shug Lane.»

«Che comportamento disdicevole.»

«Sì, spero che tu non sia troppo turbato dalla mia mancanza di pudore.»

«Sono così turbato che sto pensando di prendermi un'ora per accompagnarti e farti da chaperon.»

«Portami al parco» disse Emilia. «Mi piacerebbe molto.»

«Immediatamente» rispose John, e si inchinò. «Nicholas» chiamò.

Comparve l'apprendista, che tentava di mostrare indifferenza ma che non riuscì invece a nascondere un ampio sorriso. «Sì, maestro?»

«Vado a fare una passeggiata con la signorina Alleyn. Bada tu al negozio.»

«Con piacere signore.» Fece un inchino a Emilia. «È stato un vero piacere conoscervi, signora.»

«Anche per me.»

Nicholas sembrò sciogliersi tutto sotto quello sguardo angelico.

«Farà freddo al parco» disse John, sentendosi terribilmente protettivo, cosa che non gli capitava mai con Coralie, sempre perfettamente in grado di badare a se stessa.

«Ho un mantello bello pesante.»

«E io ti starò vicino.»

Nicholas emise un suono smorzato che poteva essere un colpo di tosse ma anche una risatina soffocata sul nascere.

Lo speziale gli lanciò un'occhiata severa. «Sarò di ritorno tra un'ora circa.»

«Molto bene, maestro. Cosa devo dire se qualcuno chiede di voi?»

«Che sono andato a visitare un paziente» rispose John e fece un'occhiataccia al moscovita, che sembrava avere qualche difficoltà a togliersi quel sorrisetto dalla faccia.

«Arrivederci» lo salutò la signorina Alleyn, con un cortese cenno del capo.

«Stai attento» aggiunse con aria vaga John, e lasciò il negozio con tutta la dignità che gli riuscì di mettere insieme.

«Quel giovanotto rideva di noi?» chiese Emilia.

«Se tornassimo in questo momento lo troveremmo che si sganascia dalle risate.»

«Perché?»

«Trova molto divertente l'idea che io corteggi una giovane signora.»

«Ma di sicuro vi avrà visto fare lo stesso altre volte prima. Dopotutto è con voi da diversi anni, vero?»

«Sì.»

Emilia lo fissò a una certa distanza. «C'è una donna nella tua vita, in questo momento, John?»

Non si era mai sentito così disgraziato in vita sua. «Sì, Emilia, c'è.»

«Dimmi di lei.»

«La conosco da quattro anni. È un'attrice, Coralie Clive. Vive con sua sorella, la famosa Kitty. È una relazione che non sta portando da nessuna parte.»

«E questo è tutto?»

«Sì, più o meno.»

«Immagino che siate amanti.»

«Lo sono diventato prima di conoscerti» rispose John con sincerità.

Aveva detto la cosa giusta. Emilia si fermò e lo guardò.

«Non ho nessun diritto di chiederti queste cose.»

«Quello che c'è stato tra noi l'altra sera ti dà ogni diritto.»

«E cosa farai, John?»

«Le parlerò, naturalmente.»

«E cosa le dirai?»

«In questo momento proprio non lo so» rispose lo speziale, e l'infelicità trapelava a tal punto nella sua voce che Emilia non disse altro. Gli prese semplicemente il braccio e camminarono in silenzio, dirigendosi verso il parco di St James.

Trascorse il resto della giornata in preda a uno strano umore, in parte euforico per essere stato in compagnia della signorina Alleyn, in parte afflitto dal rimorso per come si stava comportando con Coralie. In realtà i suoi sentimenti per l'attrice erano tutt'altro che svaniti. Aveva vissuto emozioni troppo intense con lei perché si potessero dileguare in una notte. Come se si fosse reso conto dello stato del maestro, Nicholas smise di far battute e

di ridacchiare, e lavorò serio e silenzioso per tutto il tempo che passarono insieme.

Poi, alle tre, John indossò cappello e mantello. «Devo andare a pranzo con il signor Gill e sua figlia, e poi penso di riuscire anche a passare a trovare il signor Clarke. C'è qualcosa che devo assolutamente chiedergli.»

Nicholas non disse nulla, ma si vedeva che moriva dalla voglia di sapere di cosa si trattasse.

John lo accontentò. «Quand'era incinta, sua moglie è stata curata da qualcuno e lei è mezzo convinta che lo speciale che si è occupato di lei abbia concorso a provocare l'epilessia in suo figlio.»

«Era mastro Alleyn?»

«È quello che devo scoprire.»

«Quel poveraccio aveva di sicuro dei nemici, a quanto sembra.»

«Ma come sono riusciti a colpirlo? È questo che voglio sapere.»

«Quando lo scoprirete avrete risolto tutto» rispose cordialmente Nicholas, ma quel commento non servì certo a rendere John più fiducioso.

Una volta tanto Michael Clarke non era nel suo negozio. Infatti la farmacia era chiusa e recava un cartello con la scritta TORNO SUBITO. Visto che non poteva sapere da quanto tempo lo avesse messo, lo speciale pensò che fosse inutile attendere ed entrò nel palazzo degli speciali per vedere se poteva rintracciarlo. Lo trovò che prendeva il tè con Jane Backler nella dispensa della capocantiniera. Quando John entrò nella stanza alzarono tutti e due lo sguardo con un'aria che a lui parve un po' colpevole, tanto che si chiese se per caso non stessero amoreggiando.

Michael si alzò in piedi. «Mio caro John, volevo ringraziarvi per la bellissima serata che abbiamo passato Harriet e io ieri. Siamo ansiosi di ricambiare l'invito.»

«Sarà un piacere» rispose lo speciale con un inchino.

Jane Backler, sentendosi in qualche modo chiamata in causa, si intromise. «Sotherton e io saremmo molto felici se una volta veniste a pranzo da noi.»

Si scambiarono educati convenevoli, ma non fissarono nessuna data.

«Posso esservi utile in negozio?» chiese Michael. «Mi sto prendendo una piccola pausa ma posso tornare in qualsiasi momento.»

«Sì, ci sono una o due erbe che mi servono.»

«Benissimo, vi accompagno.»

Attraversarono il cortile, uscirono in strada e quindi entrarono in nego-

zio. Michael entrando rimosse il cartello, poi si girò verso John. «Cosa vi serve, amico mio?»

Lo speziale pensò in fretta. «Ho una paziente gravida che soffre di nausea. Pensavo di consigliarle del vino speziato caldo con uova, zucchero, acqua di rose e succo. Cosa ne pensate?»

Il signor Clarke fece una smorfia. «Credo che fareste meglio a darle dello sciroppo fatto con succo di frutta e zucchero. Il trattamento che proponete voi potrebbe procurarle un aborto.»

«Oh, no. Io alle donne in gravi condizioni do un decotto di radici di pungitopo. E se non funziona, un decotto di cime di centaurea, insieme alle foglie e ai fiori, non fallisce mai.»

Michael aveva un'aria infelice. «Harriet ha quasi perso il nostro bambino prendendo del vino speziato. Se non fossi intervenuto io, credo che Matthew non sarebbe mai venuto al mondo.»

John si sforzò di mostrare stupore. «Devo fare ammenda per la mia ignoranza. Ma ovviamente non sono l'unico in queste condizioni. Anche chi ha prescritto un trattamento del genere a vostra moglie doveva essere ignaro dei rischi.»

«Sì» rispose il signor Clarke con un viso inespressivo.

Lo speziale imprecò tra sé. Era costretto a scoprire le carte. «Posso chiederle chi era?»

«Il suo datore di lavoro a quel tempo» rispose Michael, con tono brusco.

«Volete dire Francis Cruttenden?» chiese John, al quale incominciava a palesarsi una strana congettura.

«Sì, proprio lui» rispose il negoziante, e non volle aggiungere altro.

Di notte Pudding Lane era ancora peggio che di giorno. Superando mucchi di rifiuti fradici e girando alla larga da ombre scure, sia di animali sia di esseri umani, che si muovevano di soppiatto negli angoli bui, e dopo aver sferrato una terribile gomitata nelle parti intime a un tagliaborse, lasciandolo a rantolare, John alla fine giunse a destinazione. Un po' a disagio, visto che non aveva molta voglia di rivedere né il signor Gill né la truce Clariana, suonò il campanello.

Come molti negozianti, Tobias abitava sopra il suo negozio. John si fermò sull'uscio, sperando che non venisse nessuno ad aprire, ma ben presto udì il rumore di passi che scendevano la scala, seguito da quello di chiavistelli e serrature che venivano aperte. Alla fine la porta del negozio si spalancò e Tobias, con tanto di candeliera, gli fece strada.

«Mio caro giovanotto, siete stato molto gentile a venire. Temevo quasi che non vi sareste fatto vivo.»

«Attendevo con ansia questo momento» mentì stoicamente John.

«Anche Clariana» rispose il signor Gill con una certa allegria nella voce.

Pensando che ci avrebbe creduto solo quando l'avesse visto, lo speciale si inerpicò su una scaletta seguendo Tobias ed entrò nell'appartamento al piano di sopra.

Considerando in quale zona si trovava, le stanze erano ampie e comode. Ricostruita dopo il Grande incendio, la casa del signor Gill era piuttosto vasta e lussuosa, con bellissime finestre, al momento velate dalle tende. Rivestito con parati ben assortiti e illuminato da numerose candele, l'appartamento provava il buon gusto di Clariana. La ragazza indossava un abito verde acqua che metteva in risalto la sua chioma fiammeggiante. Il suo viso, invece, era teso e rabbioso. Se era veramente contenta di vedere lo speciale, la figlia di Tobias lo nascondeva molto bene.

Nel tentativo di farle sparire quell'espressione astiosa, John le rivolse un grande inchino, contento di essersi messo tutto in ghingheri.

«Signorina Gill.»

«Signor Rawlings.»

«Siete stata molto gentile a invitarmi a pranzo.»

«L'invito è partito da mio padre, non da me.»

«Molto gentile da parte sua.» Poi abbassò la voce a un sospiro. «Un vero peccato che la sua cortesia non si estenda fino a voi.»

Clariana lo guardò in cagnesco. «Non ho nessuna intenzione di venire insultata a casa mia» sibilò.

«Allora scendete in strada e lo farò lì.»

«Moccioso insolente.»

«Attenzione, ragazza. Vi rovinerete il trucco con questa scenata.»

Lei fece una mossa involontaria, come per colpirlo. Con un sorriso, lo speciale le afferrò il polso e si portò alle labbra la mano per baciargliela.

«Affascinante» disse ad alta voce.

Il signor Gill, che era stato indaffarato a preparare un vassoio di bevande e si era quindi perso tutto il dialogo a mezza voce, porse loro dei bicchieri di sherry. «Mi fa così piacere che voi due vi intendiate» commentò affabilmente.

«È difficile resistere alla signorina Clariana» rispose John.

Lei aggrottò la fronte, ma non disse nulla, sorridendo a denti stretti. Sospirando rassegnato, lo speciale pensò che almeno non sarebbe stata una

serata noiosa.

Un'ora più tardi stava incominciando a riconsiderare la sua opinione. Clariana infatti, contrariata, a quanto pareva aveva optato per il silenzio e si limitava a masticare il cibo, con gli occhi fissi sul piatto. Il signor Gill, chiaramente a disagio per il fatto di non poterci fare molto senza provocare una piazzata, cercò volonterosamente di tenere viva la conversazione. Era una situazione penosa, e John studiò la maniera migliore per affrontarla. Alla fine optò per una strategia d'urto. Rivolgendo un sorriso di incoraggiamento a Tobias, per rassicurarlo, affrontò Clariana.

«Mi sembra che siate molto amica di Francis Cruttenden» disse.

Lei lo fissò con uno sguardo feroce. «Chi è stato a dirvelo?»

«Nessuno» rispose lui cortesemente. «Mi è solo capitato di vedervi insieme per strada l'altro giorno.»

«Come fate a conoscerlo?»

«Dimenticate che sono uno speciale e che lui è un *liveryman* dell'Emerita società. Comunque ho anche un interesse particolare per lui. Sono in rapporti di amicizia con la famiglia Alleyn, il cui capo è stato di recente brutalmente avvelenato, e anche mastro Cruttenden è amico loro. È stato per questo che l'ho notato.»

Tobias Gill rivolse a John un'espressione di eterna gratitudine per non aver raccontato la verità, espressione che fortunatamente Clariana non colse. In ogni modo, non era una rossa per nulla.

«A mio padre non fa piacere che io veda mastro Cruttenden» disse in tono impudente.

«Clariana! Questo non è il luogo...» iniziò a protestare Tobias, ma lei lo ignorò, continuando a fissare John e parlando direttamente a lui.

«Lui crede che Francis sia troppo vecchio per farmi la corte, ma io non sono del parere che l'età abbia importanza quando uno è innamorato. E voi, signor Rawlings?»

«Dipende» rispose lui cautamente. «Una differenza troppo grande può provocare dispiaceri in futuro.» John scoppiò a ridere di cuore. «Ma non credo che mastro Cruttenden sarebbe d'accordo con me a tal proposito.»

«Perché dite una cosa del genere?»

«Perché a lui evidentemente piacciono le donne giovani. Credo che abbia avuto una relazione con la signorina Emilia Alleyn, tempo fa.»

Clariana perdette le staffe. «Signor Rawlings, siete un impiccione e un pettegolo. Credo che siate venuto qui a mettere zizzania.»

Lo speciale scosse la testa. «No, signorina Gill, niente affatto. Voi dove-

te guardarvi dentro e rispondere. Se la vostra fiducia nel *liveryman* Cruttenden è così vacillante che la sola menzione delle sue passate azioni basta a farvi arrabbiare, allora la vostra relazione è costruita sulla sabbia.»

Lei si alzò in piedi. «Non intendo rimanere qui seduta ad ascoltare cose del genere.»

«Vattene, allora!» le urlò suo padre, perdendo la pazienza all'improvviso, con grande stupore di John. «Vai in camera tua. Ma sappi questo, Clariana. Hai insultato un ospite e ti sei messa in pessima luce. Tutte le tue speranze di sposare quel pessimo soggetto di Cruttenden sono state spazzate via dal tuo comportamento di stanotte. Per Dio, anche se dovessi mandarti in campagna da tuo zio per allontanarti da lui, non esiterei a farlo.»

Sua figlia, stizzita, uscì dalla stanza in lacrime.

Con una faccia cinerea, Tobias si rivolse a John. «Mio caro giovane amico, mi scuso. Vi assicuro che è diventata così solo dopo che è caduta negli artigli di Cruttenden. Sotto sotto ha un carattere dolcissimo. O almeno l'aveva.»

«È certamente una gran brutta situazione» rispose lo speziale con passione. «Cosa avete intenzione di fare?»

«Le proibirò di vederlo, e se non mi obbedisce metterò in atto la mia minaccia. Se ne va in campagna.»

«Avete mai pensato di parlarne a Cruttenden?»

Tobias Gill sbottò. «Parlare a quella canaglia? Accidenti, è l'individuo che odio di più al mondo. Un vile seduttore di giovani innocenti, e per di più un *liveryman*. No, signore, non intendo sprecare il mio fiato con lui.»

«Allora vi auguro buona fortuna, signore, perché sono convinto che sia viscido come un'anguilla, oltre che una persona su cui non è facile avere la meglio.»

«Non riuscirà a fermarmi» dichiarò con decisione il signor Gill.

«Me lo auguro sinceramente» rispose John, chiedendosi se per caso la rabbia di Tobias non si fosse mai indirizzata contro Josiah Alleyn, e, se così fosse stato, con quali conseguenze.

Se John la sera prima si era dato parecchio da fare per il suo aspetto, quella notte superò se stesso. Sapendo che il ricevimento al quale l'aveva invitato Coralie era stato indetto dalla duchessa di Northumberland, grande appassionata di teatro e fervente ammiratrice di entrambe le sorelle Clive,

lo speciale si vestì sfarzosamente. Tirò fuori un abito che aveva indossato una volta sola e che aveva poi fatto pulire meticolosamente. Gli abiti erano il punto debole di John, che arrivava al punto di spendere in vestiario buona parte delle sue ghinee. Per l'occasione indossò un paio di pantaloni d'argento ricamati con fiori rossi e un panciotto abbinato da indossare su una camicia di cambrì finissima. La camicia era lasciata aperta sul collo, secondo la moda, ma a riempire l'apertura c'era una grande abbondanza di pizzi, come esigeva il buon gusto. Dopo aver controllato che non ci fossero pieghe sulle sue calze bianche di seta, John calzò un paio di scarpe di marocchino rosso ornate di fibbie scintillanti, e completò quello stupefacente abbigliamento con il suo capo più elegante, una giacca di velluto bianco e argento. Dopo essersi avvolto in un mantello foderato di pelliccia e aver indossato un tricorno ornato di pizzi d'argento, lo speciale fu finalmente pronto per lasciare la casa.

Dal momento che sir Gabriel aveva usato la carrozza per andare a Kensington, John aveva inviato un domestico a noleggiarne una. Dopo aver dato al conducente l'indirizzo di Coralie, si lasciò cadere all'indietro sul sedile un poco logoro. Poteva anche essere sicuro del suo aspetto, ma la serata che lo aspettava lo rendeva terribilmente nervoso.

Non sarebbe stato bello, decise, rivelare alla sua amante di Emilia finché non fosse finito il ricevimento. Sapendo che dopo Coralie l'avrebbe invitato a passare la notte con lei, lo speciale pensò che quello sarebbe stato il momento adatto, quando fossero stati soli e tranquilli. Poi sarebbe potuto tornare a casa, lasciandola in pace, a prendere atto che la loro lunga relazione era alla fine giunta al termine.

Ma era veramente così? John continuava a torturarsi con quella domanda. Poteva veramente sfuggire al dominio che Coralie esercitava su di lui? E lo voleva poi? Attanagliato da quella dolorosa indecisione, John salì i gradini che conducevano al portone di Coralie e suonò il campanello.

Come se avvertisse la minaccia che incombeva su di lei, quella notte l'attrice era di una bellezza sfolgorante, evidenziata dall'abito blu ghiaccio e violetto, colori che le donavano particolarmente.

«Sei splendida» disse John, ammirato.

«Anche tu. Farai sfigurare persino il principe di Galles.»

«Ci sarà anche lui?»

«Lui e tutta la crema dell'alta società. Il *beau monde* interverrà in forze.»

«Sei sicura di volerci andare con me? Un umile speciale?»

«Non essere modesto, non ti si addice.»

«Mi spiace, ma non stavo scherzando. Non potevi trovarti un accompagnatore più illustre con cui farti vedere?»

«Sei tu l'accompagnatore che voglio» rispose Coralie.

E, anche se John fu gratificato dalle sue parole, l'idea di doverla ferire lo rese ancora più triste.

Anche se era ormai novembre inoltrato, la duchessa aveva ordinato di appendere le luci nei giardini di Northumberland House. I prati erano ornati da una collana di lampade che ondeggiavano tra un albero e l'altro. Per non essere da meno, la casa era un tripudio di fiori e candele, con musicisti sparsi in tutte le stanze che misteriosamente riuscivano a suonare all'unisono. Servitori in parrucca bianca servivano abbondanti dosi di champagne, e anche se la notte era appena iniziata si cominciavano a sentire scoppi di risa e voci di gente che chiacchierava animatamente ad alta voce.

«La signorina Coralie Clive e il signor John Rawlings» annunciò il maggiordomo, e ci fu uno scroscio di battimani e di grida di ammirazione da parte degli appassionati di teatro presenti. Con un grazioso cenno del capo, Coralie andò a raggiungere i suoi ammiratori.

Questo si sarebbe ripetuto numerose altre volte nel corso della serata, un segno evidente che l'attrice stava ormai raggiungendo quella fama che agognava. E John, che rimaneva sullo sfondo, se da un lato era contento che le ambizioni della sua amica finalmente si realizzassero, dall'altro si dispiaceva che in tal modo Coralie si lasciasse sfuggire tutte le altre cose belle della vita.

«Siete il marito della signorina Clive?» chiese un'anziana signora portandosi la mano all'orecchio per afferrare la risposta.

«No, signora, solo un amico.»

«Ah, bene. Credo che queste grandi attrici dovrebbero sposare soltanto la loro arte.»

"È decisamente un complotto" pensò John, e si mise a studiare i quadri appesi al muro, lasciando che Coralie salutasse i suoi ammiratori, che le sciamavano attorno come api attorno all'alveare. L'essersi allontanato da lei gli diede l'opportunità di guardarsi in giro, un passatempo che gli era sempre piaciuto.

Il luogo era popolato da aristocratici, da persone molto ricche o molto conosciute. In breve, tutti coloro che spiccavano in società. Di gente comune ce n'era poca. Di conseguenza si respirava un'atmosfera languida e decadente simile a quella di una serra. Tutti sembravano conoscersi tra loro, e nell'aria c'era una sorta di gaiezza incestuosa. Augurandosi che Cora-

lie riuscisse a liberarsi del suo seguito, John si diresse verso i musicisti, che almeno era gente che quella sera lavorava per vivere. Ma all'improvviso si bloccò, sentendo la voce del maggiordomo che annunciava: «La signorina Clariana Gill e il signor Francis Cruttenden.»

Lo speciale girò su se stesso, stupito come mai era stato in vita sua. Quel Cruttenden senza dubbio era ricco, ma che venisse accolto in società a quel livello era veramente stupefacente. *Liveryman* della Emerita società o meno, John non si sarebbe mai aspettato di trovarlo lì.

Come al solito Cruttenden era vestito di grigio, con una giacca ricamata in rosa. Sotto indossava un panciotto di satin ricamato d'oro, con un motivo che si ripeteva anche sui pantaloni elegantissimi, mentre più in basso si intravedevano delle finissime calze di seta grigia. Completavano l'abbigliamento delle scarpe rosa con fibbie ornate di diamanti. E Clariana non era da meno, visto che indossava gioielli sul capo, sul collo e sulle dita, ovviamente doni del suo amante. Studiando la coppia con occhio critico, John si rese conto che tra i due ci dovevano essere almeno trent'anni di differenza.

Chiaramente a suo agio, Cruttenden si fermò qualche minuto a osservare la compagnia con il suo monocolo. Poi scorse John e, dopo avergli lanciato un'occhiata sdegnosa, il *liveryman* distolse lo sguardo, non prima però di aver sussurrato qualcosa all'orecchio di Clariana. Adesso era lei a lanciare occhiate mortali, e lo speciale la vide distintamente pronunciare la parola *parvenu*.

«Chi stai guardando?» Coralie l'aveva raggiunto e gli si era fermata al fianco.

«Francis Cruttenden.»

«Chi?»

«Non ti ho parlato di lui? È una delle persone implicate nel mistero del palazzo degli speciali.»

A Coralie sfuggì un sorrisetto triste. «John, l'ultima volta che ti ho visto è stato alla festa di Serafina. Non mi hai mai parlato di questo caso.»

Sentendosi improvvisamente in colpa, lo speciale incominciò a scusarsi. «Tesoro. Sono stato veramente occupato.»

Lei lo fermò subito. «Non c'è bisogno di giustificarsi, lo so bene. In ogni modo se quell'uomo è uno dei sospetti, ti dico subito che non mi piace per nulla. Sembra una lucertola libidinosa. Osserva come mi guarda con quel suo occhialeto. E chi è quella povera rossa ingenua? Non la invidio di sicuro.»

«Per il momento non è un sospetto, almeno non più di chiunque altro. A dire il vero, Coralie, non abbiamo nessun sospetto finora. Quelli più scontati, con l'eccezione forse di Garnett Smith, sembra che abbiano tutti un alibi.»

«Vuoi dire che non state facendo progressi?»

«C'è stata una misteriosa sparizione, se lo vuoi definire un progresso.»

Coralie sembrò incuriosita. «Chi è sparito?»

«Il guardiano del palazzo degli speciali. Secondo me aveva visto troppo.»

«Che storia complicata.»

«Vero? Ma adesso spostiamoci. Ci sono alcune cose che vorrei raccontarti di Cruttenden e della sua amica, con la quale ieri sera ho avuto un vivace scambio di vedute.»

Era proprio come ai vecchi tempi, Coralie gli prese il braccio e attraversarono una sala dopo l'altra, salutando gente che conosceva e ammirava l'attrice, e qualche volta incontrando alcune persone che John aveva curato e che si ricordavano di lui. Mentre camminavano, nei momenti in cui non parlavano con gli altri, lo speciale le raccontò tutti i particolari che poté sull'avvelenamento, sulla teoria del giudice che Alleyn fosse sempre stato la vittima designata, su Tobias Gill, Garnett Smith, Harriet e Michael Clarke e infine su Clariana e la sua appassionata relazione con l'anziano amante.

«Come la risolverai questa storia?» gli chiese lei alla fine, rivolgendogli quello sguardo zingaresco che lui aveva sempre adorato.

John scosse il capo. «Non ne ho idea.»

«Forse...»

Ma le sue parole furono interrotte dall'invito a recarsi in sala da pranzo. Dal momento che avevano un certo appetito, Coralie e John non se lo fecero ripetere e gustarono con entusiasmo la cena fredda che venne servita.

Alla fine del pasto incominciarono le danze e la sala da ballo iniziò a riempirsi. Sulle panche disposte lungo la sala si erano accomodate file di signore alla ricerca disperata di cavalieri, dal momento che molti dei gentiluomini si erano già ritirati nelle stanze preparate per i dadi e le carte. I bellimbusti, gli sciocchi e i giocatori incalliti erano stati i primi ad andarsene, e John notò con interesse che in mezzo ai loro ranghi, solitamente composti da aristocratici libertini e figli cadetti, vi era nientemeno che Francis Cruttenden. Una sorpresa dietro l'altra, pensò.

Si formarono le coppie per le danze e John si accorse che la maggior

parte dei giovanotti volevano invitare Coralie, anche se il direttore delle danze incoraggiava a scegliere le partner tra le signore sedute sulle panche. Alla fine, quando venne raggiunto un numero di ballerini sufficiente, i musicisti iniziarono con i loro brani. John e Coralie volteggiarono insieme a lungo, poi, quando furono esausti, si allontanarono, accaldati e senza fiato, verso la stanza dei rinfreschi a prendere un sorbetto.

«Domani è domenica. Possiamo trascorrere la giornata insieme?» chiese Coralie.

Lui non riuscì a guardarla negli occhi. «No, devo andare a Chelsea per proseguire le indagini, temo.»

Pur senza vederlo, John avvertì il lampo verde che attraversò gli occhi dell'attrice. «Capisco.»

Lui non riuscì a chiederle: "Capisci che cosa?" come avrebbe fatto normalmente se non si fosse sentito in colpa.

«Ma torni stanotte?»

«Tra un po', magari.»

Lei gli prese il viso tra le mani e lo costrinse a guardarla. «John, cosa c'è che non va?»

Lui incominciò a protestare ed era quasi sul punto di mentire, quando a salvarlo giunse la voce di qualcuno che arrivava di corsa dal corridoio che portava alla sala da pranzo.

Sulla soglia si affacciò una testa. «C'è un medico presente? C'è stato un incidente qui fuori.»

«Sono uno speciale» rispose John.

«Allora venite, presto. C'è un uomo a terra che perde sangue.»

John sentiva che Coralie lo seguiva più in fretta che poteva sui suoi alti tacchi e anche in quelle circostanze sentì una fitta per il loro amore che sembrava aver fatto il suo corso.

«Dov'è?» chiese, quando uscirono dal palazzo.

«In strada, signore.»

«Cosa è successo di preciso?»

«Era uno degli ospiti che stavano tornando a casa. Stava aspettando che arrivasse la sua carrozza. All'improvviso è uscito dall'ombra un energumeno e l'ha colpito con un randello. Sono convinto che l'avrebbe ucciso se io e alcuni altri domestici non fossimo accorsi.»

«Buon Dio! Cos'è successo poi?»

«L'aggressore è sparito in un baleno.»

«Dov'è andato? L'avete visto?»

Il domestico scosse il capo. «Non proprio, signore.»

«Cioè?» Benché senza fiato per la corsa, istintivamente John tirò fuori una moneta dalla tasca interna della giacca e la mise in mano al suo accompagnatore.

Il domestico guardò la ghinea e rimase senza fiato. «È questo il buffo, signore. È montato su di una carrozza con uno stemma dipinto sullo sportello.»

Per quanto sconcertato, John non poté fare altre domande. Erano arrivati in strada, dove una piccola folla si era riunita intorno a qualcuno che giaceva sul selciato.

«State indietro!» gridò il domestico. «C'è qui l'uomo di medicina.»

John era sul punto di inginocchiarsi a fianco dell'infortunato quando tutto a un tratto si ricordò che indossava la migliore delle sue giacche. Se la tolse, insieme al panciotto, e dopo averli consegnati al domestico pregò sottovoce che i suoi pantaloni reggessero allo sforzo, poi si mise in ginocchio e voltò il ferito.

Era Francis Cruttenden. Aveva gli occhi chiusi e sanguinava dal capo. Vicino a lui c'era una parrucca striata di rosso.

«Posso fare qualcosa?» chiese Coralie.

«Trova la rossa. Probabilmente è scappata via spaventata e potrebbe essere in pericolo.»

Quegli scomodi tacchi alti volarono via sui ciottoli e, dopo aver allontanato i curiosi, John rimase solo con il ferito. Esaminò con grande delicatezza il cranio di Cruttenden, sporcandosi le mani di sangue. Non c'erano fratture, però l'emorragia provocata dalla profonda ferita era forte.

John si rivolse alle sue spalle. «Procuratemi delle bende, presto. Pezze lunghe e pulite.»

Qualcuno tornò di corsa nel palazzo, mentre, come soluzione d'emergenza, John strappò una manica alla sua bellissima camicia e ne ricavò delle strisce. Se si fosse trattato di un amico, non ci avrebbe badato per nulla, pensò, ma farlo per un uomo che detestava era veramente troppo. Comunque, tamponò più delicatamente che poté la testa del *liveryman* che gemette e sbatté le palpebre.

Comparve una manciata di bende, insieme con una ciotola di acqua calda e una salvietta da bagno, che John non aveva chiesto ma che fu felicissimo di vedere. Dopo aver ripulito le ferite meglio che poté, rimpiangendo di non avere del balsamo di lingua di vipera da spalmarvi sopra, lo speciale fece del suo meglio per fasciare la testa del ferito.

Il *liveryman* si mosse un poco, lamentandosi per il dolore, e alla fine aprì gli occhi, fissando John. «Che state facendo? Cos'è successo?»

John non volle essere scortese, non aveva infatti imparato che a volte i pazienti curati reagiscono in modo bizzarro?, eppure c'era qualcosa nel modo in cui Francis Cruttenden si esprimeva che lo irritava oltre misura, specialmente dopo che aveva rovinato per lui la sua camicia migliore.

«Siete stato aggredito, signore, da un energumeno che è sbucato dalle tenebre. Posso solo presumere che volesse rapinarvi. In quanto al fatto che sono stato chiamato a curarvi, è perché sembra che io fossi l'unico uomo di medicina oltre a voi nel palazzo.»

«Non c'è forse il dottor Ridgeway nella sala da gioco?»

«Se è così, è ancora là.»

Il *liveryman* grugnì, cercando di mettersi seduto, poi avvertì un forte dolore e rimase immobile, con un viso che si era fatto improvvisamente pallidissimo. «Che tipo di ferite ho ricevuto?»

«La vostra testa ha delle lacerazioni in diversi punti, ma sembra che non ci siano fratture. Comunque credo che sia meglio che domani consultiate il vostro medico. Riuscite a camminare o è necessario che vi si porti fino alla vostra carrozza?»

«Posso farcela» rispose il *liveryman*. Ma non ci riuscì. Continuava a distendere le gambe e a scivolare coi piedi. Dal momento che era più alto e più pesante di John, mandò quasi lo speciale a gambe all'aria quando cercò di alzarsi.

«È qui la carrozza di mastro Cruttenden?» chiese John a uno stalliere che lo guardava come un allocco.

«Sì, signore.»

«E allora aiutatemi a farcelo salire.»

Furono in molti a rispondere alla sua richiesta, e qualcuno si divertì pure a caricare di peso sulla carrozza il *liveryman* che continuava a ringhiare.

«Aspettate» disse Coralie, ricomparendo senza fiato. «Ho trovato la rossa. Si è messa a urlare in preda a una crisi isterica e hanno distolto dal tavolo da gioco il dottor Ridgeway perché se ne occupasse. Non l'ha presa bene, vi assicuro.»

«Che notte» sospirò John, che con il suo braccio nudo iniziava improvvisamente a sentire il freddo. «Credo che mi concederò un brandy.»

«Vengo con te» disse Coralie.

Si incamminarono fianco a fianco, incuranti degli sguardi di curiosità che il loro aspetto suscitava: svestito e macchiato di sangue lui, scarmiglia-

ta e con l'affanno lei.

«Miei cari» li accolse la duchessa di Northumberland, affrettandosi verso di loro. «Ho sentito che siete gli eroi del giorno. A quanto pare alcuni tagliaborse hanno aggredito uno dei miei ospiti e voi gli avete salvato la vita. Signor Rawlings, come potrò mai ringraziarvi?»

«Facendomi servire un bel bicchiere di brandy» rispose lui, rivolgendole un sorriso, che come sempre gli riuscì sghembo.

La duchessa sventolò i suoi merletti. «Ma certo. Venite a sedervi, mio caro. Raccontatemi del vostro negozio.»

«Credo che in questo momento sia un po' troppo stanco per conversare» si affrettò a intromettersi Coralie. «Forse, milady, potreste andare a trovarlo. Il mio amico ha alcuni fantastici prodotti di bellezza.»

«Che cosa interessante.» E la loro anfitriona si degnò di mostrarsi divertita all'idea di spendere del denaro per cose del genere.

In quel momento fece il suo ingresso nella stanza il dottor Ridgeway, che era un medico piuttosto noto. «Quella creatura sembra un gatto selvatico» affermò inviperito. «Veramente terribile. Ho fatto tutto quello che potevo per calmarla. Accidenti, non avrei mai pensato che una donna potesse gridare così tanto senza rompersi i polmoni. Alla fine ho mandato il cocchiere a prendere la mia borsa a casa. Ci sono voluti due dei vostri ragazzi più robusti, duchessa, per tenerla ferma mentre io le versavo in gola dello sciroppo di papavero bianco. Gliene ho dato anche una bella dose.»

«Si è addormentata?» chiese John.

«Sì. Ha perso completamente conoscenza, grazie a Dio.»

La duchessa parve molto allarmata. «Dov'è adesso? Non sarà in una delle mie camere da letto, spero.»

«No, l'ho mandata a casa da suo padre. Fortunatamente il giovane Westminster stava andando verso la City. Ha detto che ci penserà lui.»

«Ma come facevate a sapere dove abitava?» chiese John, un po' a disagio.

«Me l'ha detto il suo amico, il vecchio Cruttenden, quando giocavamo a carte. Mi ha detto che si era incapricciato della figlia di un poveretto, bella come il sole ma senza un soldo.»

John e Coralie si scambiarono uno sguardo ma non dissero nulla.

«Devo dire che sono d'accordo con lui. È veramente un bel pezzo di figliola, ma, per la miseria, io non riuscirei proprio a sopportare tutto quel baccano» continuò il dottore. «In ogni modo se n'è andata. Per qualche ora se ne starà zitta.»

Lo speciale buttò giù il suo brandy e si alzò in piedi, poi si rivolse a Coralie. «Sei pronta?»

«Sì.»

«Allora andrò a cercare il domestico che ha i miei vestiti. C'è qualcosa che devo chiedergli.»

Fuori faceva molto freddo, era una notte di novembre davvero rigida, e lo speciale rabbrivì sulla soglia.

«Eccovi, signore» disse qualcuno, e il domestico che aveva dato l'allarme gli porse la giacca, il mantello e il cappello come se lo stesse aspettando.

Grato, John indossò il mantello, tenendo distante giacca e panciotto per non sporcarli di sangue.

«Avete detto che l'uomo che ha aggredito mastro Cruttenden è saltato su una carrozza che portava uno stemma» disse, tirando fuori un'altra ghinea.

«Sì, signore.»

«E l'avete riconosciuto?»

«In effetti sì, signore.»

John roteò la moneta tra l'indice e il pollice.

«E di chi era?»

«Del marchese di Kensington, signore, sono pronto a giurarlo.»

«Era al ricevimento questa sera?»

«Oh, sì, signore. Ha trascorso tutta la sera in sala da gioco come fa sempre.»

«E quindi deve aver visto mastro Cruttenden che se ne andava.»

«Immagino di sì, signore.»

«Molto interessante» disse John. «Grazie tante.»

16

Era ormai troppo tardi per parlare, e Coralie e John erano troppo stanchi dopo gli avvenimenti frenetici della serata. Così, dopo essere tornati a Cecil Street andarono subito a letto, dove dormirono fianco a fianco senza toccarsi. Al mattino, quando normalmente avrebbero fatto l'amore, lo speciale, che era stato il primo a svegliarsi, si lavò via il sangue di Francis Cruttenden di dosso, poi indossò un vecchio abito che teneva a casa di Coralie.

Lei si svegliò e batté con la mano sul letto, vicino a sé. «Vieni a sederti qui. Dimmi cosa ti preoccupa. Oh, John, non sopporto di vederti così infe-

lice.»

In quel momento lei era così gentile, così dolce, che lui non sapeva che cosa fare. Si sentiva lacerato. Era incapace di liberarsi dal fascino di Coralie, eppure si sentiva anche fatalmente spinto verso Emilia Alleyn, con la quale aveva scambiato quei baci appassionati. In qualche modo comunque incominciò a parlare, quasi senza rendersene conto.

«Fuggi con me adesso, questa mattina, prima che sia troppo tardi. Possiamo prendere una carrozza fino a St Mary a Marybone. Il parroco là non fa troppe domande, così mi hanno detto.» Pronunciò quelle parole come se non riuscisse a controllarsi.

Coralie aprì la bocca per rispondere ma lui proseguì. «Non discutere. Se mi ami, fai quello che ti dico.»

Coralie lo fissò con i suoi occhi verdi, da cui traspariva un'espressione perspicace. «È un altro legame che ti spinge a parlare così, immagino.»

John si torse le mani e voltò la testa dall'altra parte. «Sì, è vero. Ho incontrato un'altra.»

«Allora perché...?»

Lo speciale fu così sciocco da dirle la verità. «Perché non so proprio cosa fare. Sento che la nostra relazione ha fatto il suo tempo ma sono ancora nelle tue mani.»

Coralie gli rispose, e quello che gli disse lo fece rabbrivire fino alle ossa. «Non lasciare che io ti sia di ostacolo, mio caro. Se credi che la nostra relazione sia giunta al termine allora vattene, ti prego. Grazie per tutto quello che hai fatto in passato. Arrivederci.» E con quelle parole si girò, dandogli la schiena.

Che fine ignominiosa per un così grande amore, pensò John mentre scendeva lentamente le scale, dando l'addio all'edificio, a ogni angolo, ogni crepa, ogni quadro. Tutti quegli anni di amicizia, di passione, erano stati spazzati via in un colpo solo, e irrevocabilmente. Il modo sprezzante in cui lei si era voltata, lo sguardo nei suoi occhi glielo avevano fatto capire meglio di qualsiasi discorso.

Era rimasta toccata nel vivo dal suo comportamento e non ne voleva più sapere di lui. Avvilto più che mai, lo speciale sentì le lacrime scorrergli sulle guance, mentre, con gli abiti della sera prima sotto il braccio, scendeva in strada per noleggiare una carrozza. Almeno là, nel buio abitacolo, poteva nascondere la sua vergogna al mondo.

Non appena raggiunse il portone al numero due di Nassau Street, John

seppe cosa doveva fare. Era troppo sconvolto per vedere Emilia. Se fosse corso subito da lei come uno scolaretto piagnucoloso gli sarebbe sembrato di tradire sia lei sia Coralie. Aveva invece voglia di vedere Samuel Swann, di sentire la sua risata gioiosa e di raccontargli tutto quello che era successo, non solo a proposito della sua rottura con Coralie ma anche del ferimento di Francis Cruttenden. Sentendo di avere qualcosa da fare, lo speciale chiese dell'acqua calda, si lavò di nuovo e si rasò, poi indossò gli abiti della domenica e noleggiò un'altra carrozza per andare a Puddle Dock Hill.

Trovò Samuel in procinto di recarsi in chiesa, con un aspetto da rispettabile cittadino londinese. Con un vestito marrone scuro, l'orafo sembrava un po' corpulento. John sorrise, pensando che a nessuno toccava di ringiovanire.

«Sto andando a St Andrew. Vieni anche tu? Ti farebbe bene pregare un po', pagano che non sei altro.»

«Io vado in chiesa quasi tutte le domeniche.»

«Quando non sei a letto con Coralie, vero?»

John si irrigidì, gli faceva male anche solo a pensarci.

«Va bene, vengo con te.»

La chiesa di St Andrew era a pochi passi dal negozio di Samuel e i due amici discesero in fretta la collina verso il fiume, camminando veloci per contrastare il freddo. Nonostante il brutto tempo, tutte le panche erano occupate, specialmente da graziose ragazze tenute severamente sottocchio dai genitori.

«Andare regolarmente in chiesa fa bene all'anima» mormorò con aria innocente John, ma Samuel, stoicamente, lo ignorò.

Incominciò la funzione e lo speciale si unì vigorosamente al coro, augurandosi che il ricordo del viso distrutto di Coralie non tornasse a ossessionarlo. E fu allora, improvvisamente, che ogni altro suo pensiero svanì alla vista di Garnett Smith, vestito tutto di nero, completamente sobrio, che sedeva su una panca, pur dando l'impressione di essere solo.

«Uno dei sospetti» mormorò a Samuel, nascondendo il viso dietro il libro degli inni.

«Dove?»

«Tre panche più avanti. È Garnett Smith. Non c'è di che stupirsi. Abita proprio vicino a casa tua. Probabilmente viene tutte le domeniche.»

«Sì, l'ho già visto prima. Di solito se ne va a fare un giro al cimitero alla fine della funzione.»

«È lì che è sepolto suo figlio.»

«Dobbiamo andare a parlargli?»

«È un'opportunità che ci manda il cielo» rispose John, sperando di non essere blasfemo.

La funzione continuò con un sermone, durante il quale lo speziale si dedicò al suo hobby preferito: osservare la gente. L'occhio gli cadeva in continuazione su un'esile figura seduta in fondo alla chiesa, con il viso nascosto da un cappello con un fitto velo. Il fatto che gli ricordasse Emilia doveva per forza essere una coincidenza, anche se il modo di muoversi e gli atteggiamenti della giovane erano identici a quelli di lei. Incuriosito John iniziò a fissarla, ma proprio mentre sfogliava il libro alla ricerca dell'inno successivo la donna doveva essere sgusciata fuori, visto che quando si voltò di nuovo non c'era più.

«Andiamo a parlare al signor Smith sotto il porticato?» sussurrò Samuel.

«Sì, andiamoci subito, così non ci sfuggerà.»

Si alzarono in piedi non appena il servizio si concluse e corsero fuori per ricevere il saluto del parroco. Poi si misero ad aspettare, e John ne approfittò per vedere se riusciva a scorgere di nuovo la ragazza misteriosa, ma invano. Dopo qualche minuto apparve Garnett. Era solo ma discorreva abbastanza educatamente con le persone che gli erano vicine. Strinse calorosamente la mano al vicario, poi si avviò verso il giardino della chiesa.

John si fece avanti. «Buongiorno, signore. Vi ricordate di me?»

Garnett si voltò verso di lui, rivolgendogli prima un'occhiata inespressiva, poi lo riconobbe. «Siete quel giovane svampito che era venuto a occuparsi del mio stato di salute, vero?»

«Sì, signore.»

«E non siete stato voi a convincermi che Alleyn non aveva ucciso mio figlio con la sua negligenza?»

«Io vi ho solo fatto notare che riconoscere nella cisti nel collo un tumore non era affatto facile.»

«Già.»

Si mise a osservare John, come se lo vedesse per la prima volta. E probabilmente era proprio così, pensò John, perché quando beveva doveva avere un velo sugli occhi.

«Be', dopotutto non siete poi un cattivo ragazzo. Vi andrebbe di venire a casa mia per un bicchiere di sherry?»

«Sono con un amico, signore» rispose John, indicando Samuel che nel frattempo si stava dando molto da fare con un gruppo di avvenenti ragazze davanti alle quali si profondeva in inchini e levate di cappello.

Garnett sorrise. «Allora portate anche lui. Ma prima devo andare a porgere il mio saluto a mio figlio. Lo faccio tutte le domeniche.»

«Posso accompagnarvi?»

«Certamente.»

Percorsero il vialetto fianco a fianco, camminando lungo il muro nero del cimitero dove si trovavano la maggior parte delle tombe. Poi Garnett Smith si fermò all'improvviso e prese per un braccio John. «C'è già qualcuno là. Una donna inginocchiata a fianco della tomba.»

Era effettivamente così. L'esile figura che John aveva scorto in fondo a quanto pareva era uscita dalla chiesa prima della fine della funzione per mettere dei fiori sulla tomba del povero Andrew Smith. Tutto divenne chiaro come il cristallo, pensò lo speziale. Era Emilia che veniva a prestare l'estremo omaggio al suo innamorato di un tempo.

«Dannazione» esclamò Garnett irosamente. «Chi diavolo è?»

«È Emilia Alleyn» rispose John con calma. «Vi prego, signore, ricordate che ha appena subito una grave perdita.»

«Lo so, lo so» replicò il mercante, stizzito, ma, nonostante i suoi modi burberi, si affrettò ad andarle incontro come se fosse contento di vederla.

Sentendo che si avvicinava qualcuno lei alzò gli occhi, e lo speziale notò il suo sguardo stupito nel vederli lì. «Signor Smith, John» disse, arrossendo.

Garnett fece un semplice inchino di pura educazione.

«Signorina Alleyn» disse asciutto. Eppure John sarebbe stato pronto a giurare che l'uomo provasse una certa eccitazione, come se vedere che la ragazza serbava memoria di suo figlio gli facesse piacere.

Emilia si alzò in piedi e gli fece una cortese riverenza. «Signor Smith, spero che non le dispiaccia se sono venuta qui. Mia madre si trova a Londra in questo momento e io ho colto l'occasione per visitare la tomba di Andrew.» Poi, sconcertata, si rivolse poi a John. «Non sapevo che conoscessi il signor Smith.»

«In effetti lo conosco» rispose John, enigmaticamente.

Lei rimase perplessa per un attimo, poi mutò espressione e disse: «Oh, capisco.»

«Il signor Rawlings è venuto a casa mia l'altra sera» spiegò, a modo suo, il signor Garnett. «E per strano che possa sembrare, ho trovato la sua conversazione molto interessante.»

Tenendo sempre lo sguardo puntato su John, Emilia chiese: «In che senso, signore?»

«Mi ha spiegato molto chiaramente le difficoltà che può incontrare uno speciale.»

La signorina Alleyn alzò lo sguardo e fissò Garnett direttamente negli occhi. «Ritenete ancora mio padre colpevole della morte di Andrew?»

«In un certo senso sì. Se fosse stata fatta subito una diagnosi corretta...»

«Come vi ho già spiegato, signore, non sarebbe servito» si intromise John. «Una volta che si è sviluppato un tumore, in particolare in un giovane, nessuno può eliminarlo.»

«Vi prego di non continuare con il vostro rancore» aggiunse Emilia in tono mesto. «Mio padre è morto, assassinato da qualche pazzo. Se ha commesso degli errori, li ha pagati duramente.»

«Povero Josiah» disse Garnett, voltandosi per mettersi vicino alla tomba, dando loro le spalle.

«Perché sei qui?» sussurrò Emilia, toccandolo piano sul braccio.

«Continuo le mie indagini. Sono assolutamente determinato.»

«A fare cosa?»

«A scoprire chi ha avvelenato gli speciali.»

Lei abbassò ancora di più la voce. «È stato il signor Smith?»

«Non posso esserne sicuro, ma penso di no.»

«E allora chi?»

John decise di essere onesto. «Non lo so proprio.»

«Sarà mai scoperto l'assassino di mio padre?»

«Devo confessare che in questo momento non mi sembra molto probabile.»

In lontananza, mentre parlavano, John aveva udito delle voci, una delle quali sembrava quella di una donna isterica. Quindi si sentì il rumore di qualcuno che si avvicinava di corsa, sbuffando senza fiato. Era Samuel che galoppava sul sentiero che portava alla chiesa.

«John, vieni subito.»

«Che succede?»

«Una donna si è sentita male davanti alla porta della chiesa. Penso che sia Clariana Gill, ma è così sconvolta che non posso esserne certo.»

«E che cosa diavolo ci fa qui?»

«Chi lo sa? Ma farai meglio a sbrigarti. Chiunque sia, è svenuta.»

Era proprio Clariana, si rese conto John, raggiungendo di corsa il gruppo che si era raccolto attorno a una figura che giaceva supina a terra. Chinandosi su di lei lo speciale pensò che tutto ciò gli ricordava molto da vicino lo spettacolo della sera prima, quando era stato l'anziano amante della ra-

gazza a trovarsi in una posizione analoga.

«Chi siete, signore?» chiese il vicario.

«Uno speciale, padre. Volete che me ne occupi?»

«Ma naturalmente, se ne siete in grado. Questa poveretta è arrivata fin qui camminando lentamente da sola, poi è crollata. Ha balbettato qualcosa su suo padre, prima di perdere i sensi.»

Ricordandosi fin troppo bene dell'oppio che le era stato somministrato la notte prima, John le sollevò una palpebra. La pupilla era effettivamente ridotta a un puntino e gli angoli della bocca erano macchiati di saliva.

«È un'overdose» spiegò con poche parole lo speciale. «Quel vecchio scemo di Ridgeway deve aver esagerato. Devo somministrarle degli emetici e degli stimolanti.» Si rivolse a Samuel. «Possiamo portarla a casa tua?»

«Io abito proprio qui» disse Garnett Smith, arrivando lungo il sentiero, seguito a ruota da Emilia.

«Anche se probabilmente è troppo tardi, ormai, devo provare a farla vomitare» disse John per avvertirlo.

«Io mi sono occupato di un figlio morente» rispose Garnett, con semplicità.

«Allora faremo meglio a sbrigarci.»

«Posso venire anch'io?» chiese Emilia.

Non solo lui desiderava disperatamente la sua presenza, anche solo per il conforto che poteva dargli, ma il fatto che una Alleyn varcasse la soglia della casa di Garnett avrebbe fatto molto per risanare le vecchie ferite, pensò John.

Guardò il signor Smith. «Se non avete nulla in contrario, signore, mi piacerebbe che la signorina Alleyn fosse presente.»

Garnett ebbe un attimo di esitazione, il vecchio odio era duro a morire, poi disse: «Venite, ragazza mia, sono dell'opinione che un tocco femminile sia sempre una cosa salutare attorno al capezzale di un ammalato.»

Samuel poteva anche aver preso qualche chilo, ma era ancora fortissimo. Dopo aver sollevato Clariana come se fosse una piuma, la sottrasse allo sguardo incuriosito dei membri della congregazione trasportandola giù dalla collina sino al fiume e alla dimora di Garnett Smith. Qui la ragazza fu messa a giacere in una camera da letto che, a giudicare dall'odore, non doveva mai essere stata utilizzata. John, che non aveva la borsa con sé, fu costretto ad arrangiarsi, cercando nella casa delle sostanze che fossero adatte allo scopo.

Preparò una soluzione concentrata di acqua salata come emetico e diede

a Emilia l'incarico di dargliela da bere a cucchiariate. Per lo stimolante però, lo speziale non sapeva come fare.

«Avete dei cardì in giardino?» chiese disperato a Garnett, il quale si aggirava sulla soglia della cucina, osservando John con molto interesse, per essere una persona che professava un odio profondo verso gli speciali. «Mi auguro di no, signore. Ho un giardiniere.»

«Voglio vedere lo stesso. A quella ragazza hanno dato troppo sciroppo di papavero bianco. Potrebbe morire. Se trovo un cardo posso preparare una mistura efficace per spasmi e convulsioni.»

Uscirono in giardino, e si misero a frugare in mezzo alle aiuole.

«Siamo fortunati» disse Garnett, puntando il dito verso un cardo scozzese che era riuscito a non farsi scoprire e cresceva vicino a una siepe. John si avvolse il fazzoletto attorno alla mano e tirò fuori il coltello da erborista che portava sempre con sé, tranne quando si recava fuori a cena. Afferrando con forza il cardo tirò con tanta energia che quasi cadde indietro a gambe levate quando riuscì a estrarre la pianta dalla terra. Dopo aver tagliato le radici e le foglie, che erano quello che serviva, John tornò di corsa in casa.

Adoperando il mortaio e il pestello del cuoco, le ridusse in una poltiglia dalla quale affiorò del succo verde. Lo speziale lo prese e lo mescolò con del vino annacquato, poi lo portò nella stanza in cui giaceva Clariana, che sembrava morta.

«Ha vomitato?» chiese a Emilia.

«Non ancora, John. È molto difficile farle andare giù questa roba.»

«Dalla a me.»

Prese l'acqua salata dalle mani tremanti della ragazza e dopo aver aperto la bocca della donna svenuta, gliene versò in gola più che poteva, anche se le andava di traverso.

John sorrise nel vedere il viso di Emilia. «Ce la fai a reggere? Tra poco incomincerà a vomitare. Non sarà una cosa piacevole.»

«Se ce la fai tu, ce la farò anch'io.»

«La mia non è sempre una vita affascinante» disse lo speziale con una smorfia, tenendo il catino.

«E per chi lo è?» rispose saggiamente Emilia, e passò una salvietta fresca sulla fronte di Clariana.

Come si aspettava John, non appena ebbe svuotato lo stomaco la sua paziente incominciò ad avere uno spasmo. E fu allora che le somministrò lo stimolante che aveva fatto con il cardo.

«Si riprenderà?» chiese Emilia.

«Non lo so. L'oppio dev'essere entrato in circolo da tempo. L'emetico probabilmente non è sufficiente a eliminarlo del tutto. Quello che possiamo fare a questo punto è aspettare e vedere.»

Un'ora più tardi ebbero la risposta. Un esame degli occhi dimostrò che le pupille stavano tornando alla normalità, e Clariana cadde in un sonno profondo.

«Possiamo lasciarla adesso. Torneremo tra un po' a vedere come sta» sussurrò John.

Con un panno posato discretamente sul catino che portava con attenzione, lo speciale seguì Emilia al piano di sotto, guardando con trasporto il retro del suo collo armonioso, là dove i capelli dorati si raccoglievano in riccioli.

«Sei bellissima» disse.

Emilia si voltò e corrugò il nasino verso di lui. «Stai attento con quella roba» disse, e scoppiò a ridere.

Trovarono Garnett e Samuel nel salone, che ci davano dentro con una caraffa di sherry. Ma questa volta il loro anfitrione non balbettava né si lasciava andare a lacrimose autocommiserazioni. Al contrario, il signor Smith irradiava gioia e osservava i suoi giovani ospiti con un'aria gioviale.

«Sono stato solo troppo a lungo» annunciò a tutti, in generale. «Avrei dovuto invitare prima un po' di gente.»

Samuel assunse un'espressione saggia. «Una perdita così terribile non è una cosa facile da sopportare, signore, ma io credo che questo dolore così prolungato sia provocato solo dal rimorso.»

«Cosa volete dire, ragazzo mio?»

«Be', se aveste fatto di più per i defunti quando erano in vita, non credo che avreste sofferto tanto a lungo.»

«Io non ho nessun rimorso a proposito di Andrew. Ho fatto tutto quello che potevo per lui. È stato qualcun altro che...»

La conversazione stava prendendo una brutta piega e John intervenne. «Sono sicuro che tutti hanno fatto del loro meglio, secondo le loro possibilità. Nessuno con la mente a posto può essere indifferente alla morte di una persona amata, amico o parente che sia.»

Perché quelle parole suonavano così false nella sua testa? Cosa avrebbe dovuto capire in quel momento? C'era come qualcosa a portata di mano che gli sfuggiva, ma cos'era?

«Cosa stai guardando?» chiese Samuel.

John tornò a prestare attenzione. «Niente. Stavo solo cercando di mettere

a fuoco qualcosa.»

«Cosa?»

«È proprio questo che non so.»

L'orafo scoppiò a ridere. «Dovete sopportarlo. È sempre così quando cerca di risolvere un mistero.»

«Be'» disse il signor Garnett, come se stesse per pronunciare un discorso ufficiale «penso che il signor Rawlings sia proprio un giovanotto notevole. È venuto qui dicendo di essere un altro e mi ha gabbato completamente. È stato solo quando me l'avete detto voi, poco fa, signor Swann, che ho appreso che lavorava per il Pubblico ufficio.»

«Sono molto spiacente» rispose John «ma non è facile ottenere dei risultati se svelo subito una cosa del genere.»

«Comprensibile.»

«Sono preoccupata per la paziente» disse Emilia. «Penso che forse dovrei andarmi a sedere vicino a lei. Non riesco a immaginare niente di peggio che svegliarsi in un letto estraneo in una camera sconosciuta senza sapere come ci si è arrivati.»

«Hai ragione» disse John. «Verrò con te.»

Rimasero a vegliarla in silenzio, mano nella mano, finché Clariana sbatté le palpebre e aprì gli occhi.

Lo speciale le parlò subito, sedendosi sul letto al suo fianco in modo che l'inferma potesse udirlo chiaramente. «Non si spaventi, signorina Gill. Siete stata molto male. Ho paura che la medicina che vi ha dato il dottore per calmarvi i nervi al ricevimento ieri sera sia stata eccessiva per voi. Ma adesso è tutto finito e siete sul punto di riprendervi.»

Lei tentò di sollevare il capo ma ricadde sui cuscini. «Dove mi trovo?»

«Siete in una casa vicino alla chiesa di St Andrew. Vi ricordate di essere andata così lontano?»

Clariana sembrava terrorizzata. «Sì. No. È come essere in un sogno.» Si mise a sedere e afferrò la giacca di John. «Oh, signor Rawlings, ditemi che è tutto un incubo. Un orribile incubo.»

«Cosa?»

«Tornare a casa e vedere mio padre in quello stato.»

«Come?»

«Appeso a quel gancio.»

Emilia fece un piccolo urlo.

«Diteci che cosa avete visto» le chiese John dolcemente.

Clariana era pallida come un cencio. «Non ricordo tutto. Quel giovanot-

to, quello con la carrozza, ha ordinato al postiglione di portarmi a casa. Penso che la medicina avesse già incominciato a fare effetto perché non riuscivo quasi a camminare. Poi mi ha lasciata sola. Mi ha detto che dovevo tornare a casa e che avrei dovuto cavarmela da me. Ce l'ho fatta ad arrivare solo nel negozio, prima di perdere i sensi. Dopo un po' mi sono svegliata e sono riuscita ad accendere una candela e allora, allora...»

«Sì?»

«Quando ho guardato in su ho visto un paio di scarpe sopra la mia testa, che dondolavano piano spinte dalla corrente che veniva dalla porta.»

«Ne siete sicura?»

«No, potrei anche essermelo sognato.»

«Allora ditemi cosa pensate di aver visto» domandò John, a malapena in grado di controllarsi.

Clariana gli rivolse uno sguardo veramente agghiacciante. «Penso di aver visto mio padre appeso a uno di quei ganci dove si mettono a seccare le erbe. Aveva una corda attorno al collo, ed era morto, signor Rawlings.»

17

Le fitte ombre di Pudding Lane erano ancora più tenebrose nel crepuscolo di quella giornata di novembre inoltrato, quando John Rawlings e Samuel Swann si fermarono angosciati davanti alla porta chiusa del negozio dello speziale. C'erano a ogni angolo figure minacciose in agguato e John, guardandosi attorno, avrebbe giurato che qualcosa gli aveva alitato sulla nuca.

«Che c'è?» chiese Samuel che, nonostante il freddo e la nebbia che si alzava dal fiume, aveva la fronte imperlata di sudore.

«Non lo so» rispose John. Normalmente avrebbe scherzato sulla paura dell'amico, ma quel giorno rimase in silenzio, con una smorfia sul viso.

Erano arrivati dalla City con una carrozza che aveva messo a loro disposizione Garnett Smith. Il mercante era rimasto a casa con Clariana, sempre in preda allo shock, e con Emilia, che era quasi altrettanto spaventata ma che cercava di mantenere la calma per non turbare ancora di più la signorina Gill. "Vacci armato" aveva sussurrato a John quando stava lasciando la casa di Thames Street.

"Non ho armi con me. Sono stato in chiesa, ricordi?"

"Allora fattene imprestare una dal signor Smith."

La cosa però era finita in una specie di farsa, perché Garnett, che doveva

avere una strana concezione della difesa personale, non riuscì a procurare loro che un vecchio fucile da caccia e un manganello. Alla fine lo speciale si era preso lo sfollagente mentre Samuel, impaurito dalla terribile storia di Clariana, era corso a casa a prendere una pistola. Poi erano andati a investigare su quella che continuavano a sperare fosse solo un'allucinazione provocata dall'oppio.

Non c'era vento, e la nebbia provava che quella sera l'aria era immobile, eppure allo speciale parve che la porta del negozio di Tobias stesse vibrando sotto il loro sguardo, mentre erano fermi lì davanti chiedendosi cosa fare.

«C'è qualcuno dentro» sussurrò Samuel con voce roca.

John scosse la testa. «È più probabile che sia la corrente.»

«Pensi che non sia chiuso a chiave?»

«Probabilmente no, se Clariana è fuggita via di corsa. Non credo che fosse in condizione di usare la chiave.»

«Eppure è riuscita a noleggiare una carrozza. Non pensi che la sua storia sia un po' strana?»

«No. Ieri sera le hanno proprio dato del succo di oppio bianco e senza dubbio aveva tutti i sintomi di un'overdose. Quello che è veramente strano è l'aggressione a Francis Cruttenden.»

«Intendi dire il fatto che il suo aggressore è sparito su una carrozza con lo stemma dei Kensington?»

«Proprio così. Il nostro esimio *liveryman* ha forse dei nemici in alto loco? E se è così, perché?»

Samuel scosse la testa, sconcertato, e John, trattenendo il fiato, continuò: «Immagino che faremmo meglio a entrare. Speriamo che sia tutto a posto e che il signor Gill sia sano e salvo nel suo appartamento.»

«Ma è tutto buio là» rispose tetro l'orafo, e dopo aver suonato diverse volte il campanello senza ottenere risposta, appoggiò la spalla alla porta e piombò barcollando all'interno quando questa si spalancò senza resistenza.

Dato che si era preparato meglio che poteva, John mise in funzione l'acciarino e, tirata fuori una candela, l'accese. La fiamma tremolante fece un po' di luce, attenuando quel buio che era ancora più fitto di quello che c'era fuori.

«Non mi piace questa storia» confessò Samuel.

«Neanche a me.»

«Dove ha detto che ha visto il corpo?»

«Appeso a un gancio che normalmente viene adoperato per le piante, il

che significa nel laboratorio.»

«Oddio!» sospirò l'orafo, deglutendo rumorosamente.

Con lo stomaco in subbuglio, John attraversò in silenzio il negozio, chiedendosi però perché si stesse comportando in quel modo. Se Tobias era a casa, era meglio chiamarlo ad alta voce, per non spaventarlo.

«Ehilà» provò a gridare, ma la voce gli si spense sulle labbra.

«Shhht» suggerì Samuel da qualche parte nell'oscurità.

«Ma se si è sognata tutto, allora il signor Gill è da qualche parte al piano di sopra e bisogna avvertirlo che siamo qui.»

«Ma allora perché è tutto buio?»

Questo non si poteva negare e non annunciava niente di buono, e John, oltrepassando la porta che conduceva al laboratorio, si preparò al peggio. Si fermò un istante, con la candela che gli tremava tra le mani, cercando di orientarsi. Dietro di lui il respiro di Samuel era diventato fortissimo, ed era l'unico rumore che si avvertiva nel silenzio che regnava. E fu allora che un oggetto invisibile sfiorò il viso di John.

Con sua vergogna guaiò come un cane e fece un balzo indietro, afferrando il braccio di Samuel.

«Che c'è? Cos'è successo?»

«Qualcosa mi ha toccato la guancia.»

«Alza la luce, alza la luce» ordinò Samuel, con la voce ridotta a uno stridio.

Con la mano tremolante lo speciale sollevò la candela e i due guardarono in alto. Davanti a loro c'erano dei piedi infilati in un paio di scarpe consumate e un lungo grembiule da speciale che ondeggiava leggermente attorno a due caviglie sottili. Tobias Gill aveva preparato la sua ultima medicina. Qualcuno l'aveva fatto fuori con una corda e adesso era appeso là dove una volta stava un mazzo di erbe profumate.

«Misericordia divina» esclamò John.

«Già.»

«Dobbiamo tirarlo giù.»

«Dici che si può ancora salvarlo?»

Lo speciale scosse la testa. «No. È stato appeso là per ore. Però dobbiamo farlo lo stesso.»

Si misero al lavoro. Il fatto che la storia di Clariana avesse trovato conferma in un certo senso era stato un sollievo, visto che aveva sciolto i due amici dalla tensione e dalla paura e aveva dato loro qualcosa da fare, anche se si trattava di un incarico alquanto spiacevole. Trovarono delle altre can-

dele e le sistemarono attorno alla stanza finché non ci fu abbastanza luce per vedere quello che stavano facendo. Poi sia John che Samuel spinsero delle sedie fin sotto il cadavere di Tobias e, mentre lo speziale tagliava la corda con un coltello affilato che aveva trovato nel laboratorio, Samuel afferrò il morto. Barcollò per un istante sulla sedia, poi scese con il suo carico e depose il povero signor Gill sul tavolo.

«Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, qui» disse John. «Ora dobbiamo chiudere a chiave e correre a Bow Street.»

«Dove sono le chiavi?»

«Là» e lo speziale indicò un grosso mazzo appeso a un chiodo nel laboratorio.

«Ma chi può aver fatto una cosa del genere, John?»

«Può anche essersi suicidato.»

«Questo non lo credo proprio» disse Samuel in tono vivace.

«Perché?»

«Perché per farlo sarebbe dovuto salire su una scala e non ce n'erano sotto di lui, né in piedi né rovesciate. Le sedie ce le abbiamo dovute mettere noi.»

Lo speziale lo fissò stupito.

«Un'osservazione veramente acuta. Per favore fallo notare al signor Fielding.»

«Credi che sia importante?»

«Penso proprio di sì, e molto.»

A quell'ora, parecchio più tardi del pranzo, era consuetudine fare e ricevere visite o dedicarsi ai mille divertimenti che offriva quella città senza legge. Tuttavia si potevano anche trovare degli amanti del quieto vivere ben sistemati nelle loro dimore a fare musica, giocare a carte o leggere un libro. E, nel caso di John Fielding, primo magistrato, era appunto spesso così, dal momento che pur essendo un uomo colto, amante del teatro e della musica e di tutti i piaceri a essi collegati, vedeva preclusi, a causa della sua cecità, molti degli eventi a cui gli sarebbe piaciuto partecipare. Fortunatamente, scegliendosi una moglie come Elizabeth, aveva trovato la compagna adatta. Anche lei preferiva fare vita ritirata e rimanere seduta a leggere i giornali al suo brillante marito, o a dividere con lui il piacere di un buon libro.

L'unica nota stonata nel loro *ménage* era rappresentata dalla nipote della coppia, Mary Ann Whittingham, che stava attraversando la difficile fase

dell'adolescenza.

E fu proprio lei che, all'arrivo di John e Samuel nel salotto dei Fielding, si alzò in piedi per riceverli.

«Caspita, il signor Rawlings, e anche il signor Swann. Che piacere rivedervi.»

Lo speziale le rivolse un'occhiata pungente. «Mary Ann sono lieto di vedere che state bene.»

«Oh, non c'è male, signore.»

Lei sbatté le ciglia, nascondendo gli occhi di un penetrante color genziana, e John inorridì nel vedere Samuel che si esibiva nell'inchino che di solito rivolgeva alle donne adulte.

Il giudice parlò dalla sua poltrona vicino al caminetto. «Siete qui per cose importanti, presumo, vero signor Rawlings?»

«Sì, signore. Possiamo parlarvi in privato?»

«Ma certo. Andiamo nel mio studio.»

Il signor Fielding si alzò in tutta la sua statura e fece loro strada, adoperando un bastone per evitare gli ostacoli sul suo cammino.

John rimase affascinato nel trovarsi in una parte della casa che non aveva mai visto prima. Al piano di sotto, adiacente al Pubblico ufficio, il magistrato aveva uno studio pieno di incartamenti legali e libri di giurisprudenza, un'area che lo speziale aveva sempre considerato il dominio di Joe Jago, il quale sovrintendeva interamente alle operazioni di lettura e trascrizione di tutti i documenti ufficiali e alle lettere per conto del suo superiore. Ma, dopo essere saliti di un piano rispetto al salotto, John e Samuel si trovarono in una stanzetta molto comoda, riscaldata da un fuoco di legna e carbone, arredata solo con una scrivania e due sedie. Gli scaffali erano stipati di libri del fratellastro del magistrato, Henry Fielding, e di opere di Defoe, Swift e Richardson. Evidentemente quello era il luogo dove il giudice si rifugiava quando voleva leggere in santa pace.

Il signor Fielding suonò il campanello e ordinò al domestico che accorse di portare un'altra sedia. Poi, quando si furono accomodati tutti e tre, si voltò verso John. «Allora, cos'è successo, amico mio?»

Nella maniera più concisa che poté, lo speziale raccontò tutto quello che era avvenuto dal loro ultimo incontro in tribunale. Quando ebbe finito, il giudice rimase in silenzio per un minuto, poi rivolse di nuovo la benda nera verso John. «C'è qualcos'altro, vero?»

L'intuito di quell'uomo era stupefacente, lo speziale infatti non gli aveva parlato dell'aggressione contro Francis Cruttenden, pensando che non a-

vesse nulla a che fare con il caso di cui stavano discutendo.

«Sì, signore, c'è... C'è un *liveryman* di nome Francis Cruttenden...»

«Sì, lo so. Me ne ha parlato Joe. Gli avete chiesto di fare delle indagini su di lui, mi sembra.»

«Sì, è così.»

«Posso chiedervi perché?»

«Non c'è una vera e propria ragione.»

Il magistrato sollevò le sopracciglia e abbozzò un sorriso.

Senza sapere bene perché, John si sentì obbligato a spiegare. «Be', in effetti non è proprio così. Ho incontrato quell'uomo quando sono andato da mastro Alleyn per controllare le sue condizioni. Ahimè, era morto quella mattina, e persino il *liveryman* non era stato in grado di salvarlo. Forse è stato per quello che ho iniziato a prendere in antipatia mastro Cruttenden. E ora lo detesto più che mai.»

«Davvero?»

Dopo aver lanciato un'occhiataccia a Samuel per impedirgli di aggiungere niente, John disse: «Ha l'ossessione delle donne giovani. Credo che sia un seduttore incallito.»

«E voi non approvate?»

«Definitemi pure un moralista, se volete, signore, ma no, non l'approvo.»

Il signor Fielding si schiarì la gola. «Nemmeno io, se è per questo. Tuttavia le indagini di Joe mi hanno rivelato che la sua ultima conquista non è altro che Clariana Gill, la figlia dell'uomo assassinato, ma voi probabilmente lo sapevate.»

«Certo. Anche se c'è qualcosa di ancora più interessante.» E John spiegò nei dettagli cosa era successo al ricevimento della sera prima.

Il magistrato rimase di nuovo in silenzio per qualche minuto, poi disse: «Mi state dicendo che è stato aggredito da qualcuno pagato dal marchese di Kensington?»

«Questo non lo so. Il testimone ha detto solo di aver visto l'aggressore salire su una carrozza che portava le armi del marchese.»

«Allora bisogna fare delle indagini. Andrò di persona da Kensington, e voi dovrete accompagnarmi, signor Rawlings.»

«Con piacere, signore.»

Samuel parlò, per la prima volta. «Si sa nulla del guardiano scomparso, Griggs?»

Il giudice scosse la testa. «No, nulla. È sparito dalla faccia della terra, o

almeno così sembra.»

«Nel fiume, secondo me.»

«Ma non è ancora saltato fuori.»

John cambiò argomento. «Come procediamo, adesso?»

«Appena ve ne sarete andati, signor Rawlings, manderò i due coraggiosi galoppini della carrozza a prendere il corpo e a portarlo all'obitorio. Poi, domani, quando ci sarà luce, mi piacerebbe che voi, se vi è possibile...»

«Farò in modo che lo sia.»

«...rivoltiate la casa e il negozio di Tobias Gill da cima a fondo. Potrebbero venire fuori degli indizi importanti per far luce su questo orribile delitto. Poi, signor Rawlings, credo proprio che voi dobbiate parlare con Harriet Clarke. Da quanto mi avete raccontato di lei, mi sembra una donna interessante, e probabilmente ha qualche cosa da nascondere. Dopodiché, suggerisco di andare dal marchese. Farò finta di cercare un'abitazione a Kensington. Poi, durante la conversazione, tirerò fuori il nome di Cruttenden e staremo a vedere.»

Samuel parlò di nuovo. «Signore, pensate che ci sia qualche collegamento tra l'assassinio di mastro Alleyn e quello di Tobias Gill?»

«È molto probabile. Vi devo avvertire, signor Rawlings, che questo assassino è pericoloso. Può essere che sia Gill sia Cruttenden ne sapessero più di noi sulla morte di Alleyn. Forse è per questo che sono stati aggrediti, e uno dei due con esito fatale.»

«Ma cosa poteva avere a che fare il marchese di Kensington con un modesto *liveryman* che viveva a Chelsea?»

«È quello che dobbiamo scoprire, perché c'è di sicuro un collegamento. Me lo sento.»

«Mi chiedo quale possa essere.»

«Quando lo conosceremo, sapremo la verità» disse il signor Fielding. Si alzò in piedi. «Signori, per questa sera possiamo fermarci qui. Andate a riferire la triste notizia a Clariana Gill, e mentre lo fate, vedete se riuscite a scoprire qualcos'altro sulla sua relazione con quel maturo bellimbusto.»

«È chiaramente pazza di lui.»

«Potere e denaro sono potenti afrodisiaci.»

John scosse la testa. «Ma perché è così ricco e così potente? Quella di *liveryman* è una posizione importante, ma non certo sufficiente a garantire lo stile di vita di Francis Cruttenden.»

«Darò istruzioni a Jago di compiere altre ricerche.»

«Penso che in questo potrebbe essere utilissima Harriet Clarke. Lei e sua

madre una volta lavoravano come domestiche per lui.»

«E lui l'aveva sedotta?» chiese inaspettatamente il signor Fielding.

John lo fissò con gli occhi sgranati. «Dio mio, signore, non ci avevo proprio pensato. Ma sapete che potreste aver ragione.»

«In questo caso dovrete scoprirlo.»

«Stai attento» lo avvertì Samuel. «Ricordati come sono le donne.»

Ma l'amico non gli badò, John infatti stava già incominciando a elaborare un'idea che in seguito si sarebbe rivelata la più straordinaria delle soluzioni.

18

Nella casa del morto qualcosa si muoveva. John, carponi sul pavimento del laboratorio dove era stato trovato il cadavere di Tobias Gill, ne avvertì chiaramente il rumore e saltò su spaventato. Sopra di lui, nell'appartamento dove il defunto viveva con la figlia, c'era qualcuno che stava camminando. Dal momento che era solo, visto che i due coraggiosi galoppini se n'erano andati con il corpo di Tobias la notte prima, lo speciale fu preso dal panico, e dovette mettersi a respirare profondamente per riprendere il controllo.

Il posto era deserto quando era arrivato, su questo non c'erano dubbi. Prima di incominciare a rovistare in cerca di qualcosa che potesse far luce sull'omicidio di Tobias, John aveva perlustrato sia il negozio che l'appartamento sopra. Era tutto tranquillo, e dappertutto aleggiava quel macabro silenzio che si accompagna alla morte violenta. Ma adesso c'era qualcuno che si muoveva. Impugnando la pistola nella tasca della giacca, lo speciale si avviò verso le scale.

Non appena mise il piede sul primo degli scalini, questi crepitò come uno sparo, risuonando in tutta la casa. John si bloccò, rimanendo in ascolto. Non udì nulla. Di sopra non si mosse nessuno. Con estrema attenzione riprese a salire, finché arrivò nella stanza dove solo qualche giorno prima aveva cenato con Tobias e Clariana. Sembrava che fosse passato un secolo, anche se qualcosa di quella serata aleggiava ancora nell'aria, aggiungendo un tocco di tristezza all'inquietante atmosfera.

Improvvisamente qualcosa premette contro le caviglie di John e a lui sfuggì un grido di terrore. Irrazionalmente fu subito assalito da immagini di serpenti, ma quando lo speciale guardò in basso vide solo un grosso gatto rosso che gli si strofinava addosso. Dal momento che credeva fermamente nella teoria che gli animali assomigliassero ai loro padroni, John

pensò subito che appartenesse a Clariana.

Si chinò ad accarezzarlo e si accorse che sotto la pelliccia aveva un bernoccolo vicino all'orecchio. Piegandosi di più, lo speciale vide che era stato ferito e che aveva sanguinato parecchio prima che il sangue si coagulasse.

«Cosa ti è successo?» gli chiese, ma il gatto non poteva rispondergli.

Trovata dell'acqua in una brocca, John ripulì la ferita, mentre il gatto dimostrava una discreta pazienza, limitandosi a soffiare di tanto in tanto. La ferita era dovuta a un violento colpo e lo speciale si chiese se il gatto non si fosse per caso trovato sulla strada dell'assassino e non avesse ricevuto un bel calcio. Dopo essersi assicurato che l'intruso che aveva sentito era solamente l'animale, John tornò nel laboratorio, seguito dal gatto.

Cercare indizi non era un lavoro piacevole. Lo speciale doveva setacciare attentamente tutto il pavimento, in cerca di qualsiasi cosa, anche la più minuta, che l'assassino si fosse lasciato sfuggire quando si era avvicinato di soppiatto a Gill da dietro. John era quasi sicuro che l'aggressore dovesse avere immobilizzato la sua vittima, e che quindi avesse iniziato a strangolarla prima di finire l'opera issandolo col capestro. Non c'erano infatti segni di lotta.

«Questo dimostra che Gill conosceva l'assassino» disse lo speciale al gatto, che si stava cautamente pulendo l'orecchio con una zampina.

Come si era immaginato, John nel negozio non trovò granché, una supposta dimenticata, non perfetta come quelle che produceva la sua nuova macchina, diverse pillole calpestare, e poche monetine cadute di tasca. Lo speciale riponeva maggiori speranze nel laboratorio. Tirando fuori uno scopino e una paletta che si era portato con sé, John si rimise in ginocchio e incominciò a raccogliere il materiale con grande attenzione.

Dietro di lui il gatto incominciò a giocare con qualcosa, facendolo scivolare con le zampe per tutto il pavimento e afferrandolo con gli artigli come se fosse un topo.

«Che cos'hai preso?» chiese John e si voltò a guardare.

Il gatto gli spinse vicino il suo giocattolo e lo speciale allungò una mano per prenderlo. Era uno splendente bottone di diamante, che luccicava al pallido sole che proveniva dalla finestra.

«Molto interessante» disse, voltandosi. «Non è esattamente un oggetto che ci si aspetterebbe di trovare in un luogo di lavoro. Penso, signor micio, che mi siate stato di grande aiuto.» Così dicendo, John si infilò il bottone in una tasca interna prima di proseguire il suo lavoro.

Cinque ore dopo, quando incominciava a imbrunire, era tutto fatto. L'intera casa era stata setacciata palmo a palmo. Esausto, John, dopo aver nutrito il gatto con della carne che si era fatta dare dal macellaio, si diresse in una birreria e si scolò un paio di boccali prima di lasciarsi la City alle spalle diretto verso il negozio di Samuel, dove convinse il suo amico ad accompagnarlo a cena con lui da Truby, davanti alla chiesa di St Paul.

«Ebbene?» chiese Samuel, dopo che ebbero ordinato.

«Ecco il mio trofeo» rispose John, e tirò fuori il bottone.

«Dove l'hai trovato?»

«Sul pavimento del laboratorio, nientemeno.»

L'orefice si lasciò sfuggire un fischio. «Perso dall'assassino?»

«È possibile. Di sicuro Tobias non aveva bottoni del genere, e neppure nessun apprendista degno di questo nome.»

«Non poteva essere di un cliente?»

«I clienti non vanno nel laboratorio. Rimangono nel negozio.»

Samuel si fece pensieroso.

«È senz'altro un indizio importantissimo. Appartiene a un uomo o a una donna, secondo te?»

John si rigirò il bottone in mano. «Potrebbe essere sia l'uno sia l'altro. Andiamo, sei tu l'esperto in queste cose. È un diamante vero o un'imitazione?»

A sorpresa, il suo amico tirò fuori una lente da gioielliere che si mise all'occhio. «Sono un orafo e non un mercante di pietre preziose, ma direi che è autentico.»

«Allora proviene da un abito molto costoso.»

«Una cosa veramente principesca. Cosa te ne farai?»

«Lo tengo da parte. Voglio mostrarlo a un po' di gente per valutare le loro reazioni.»

Samuel si fregò le mani. «Questo è veramente un colpaccio. Credo che siamo giunti a una svolta.»

«Se il signor Fielding ha ragione e c'è un collegamento tra i due omicidi, sì.»

«A meno che il bottone non sia di Clariana.»

«Anche in quel caso» replicò enigmaticamente John «ci potrebbe essere una pista da seguire.»

«Cosa vuoi dire?»

«Lei è innamorata di Cruttenden ma Tobias disapprovava la loro unione e minacciava di impedirla. Forse in un momento di follia....»

«Lei ha ucciso suo padre? Oh, no di sicuro. Non può essere.» Samuel sembrava esterrefatto.

«Non sarebbe la prima volta nelle nostre indagini che ci troviamo di fronte a fatti del genere.»

Non con una donna coinvolta, però, pensò John. Una donna non poteva fare una cosa così spregevole.

Tuttavia continuare la discussione avrebbe finito con lo sconvolgere il suo amico, e così lo speciale rimase in silenzio.

«E comunque» continuò l'orafo, con un argomento convincente «se i due omicidi sono collegati, che ragioni avrebbe avuto Clariana per uccidere mastro Alleyn?»

John annuì. «Sì, in questo hai ragione.»

Samuel continuò. «No, ho proprio paura che se il bottone è di Clariana allora non sia più di nessuna utilità.»

Un po' a malincuore, visto che ben poco altro di importante era saltato fuori dalla casa, lo speciale fu costretto a convenirne.

Leggendogli nei pensieri, Samuel chiese: «Hai trovato qualcos'altro?»

«Solo che sono stati versati e poi bevuti due bicchieri di vino, che non sono stati portati via.»

«Di nuovo Clariana?»

«Non ce li vedo padre e figlia che si siedono a dividersi una bottiglia prima che lei esca per la sera, non credi?»

«No, hai ragione. Credi che fosse l'assassino?»

«Se non era lui era senz'altro qualcuno che era giunto poco prima dell'aggressore.»

«Dopo che Clariana aveva lasciato la casa?»

«Quasi certamente sì.»

Samuel aggrottò la fronte. «Non credi che Tobias tenesse un registro degli appuntamenti?»

«Se ce l'aveva, io non l'ho trovato, anche se a ben vedere è strano.»

«Perché?»

«Perché tutti gli speciali che visitano i pazienti hanno un promemoria scritto da qualche parte. Doveva per forza avere un registro e il fatto che manchi è molto significativo.»

«Forse l'assassino ha preso un appuntamento e poi ha eliminato la prova per nascondere il fatto che c'era scritto il suo nome.»

«Proprio così» confermò John, dando una manata sulla schiena dell'amico, che sorrise soddisfatto.

«Siamo vicini alla soluzione, dopo tutto.»

«No. Se non riusciamo a trovare il nome, no.»

L'orafo rifiutò di farsi smontare. «Salterà fuori, non temere.»

«Forse è già stato dato alle fiamme.»

«Non essere così pessimista» rispose Samuel, e si preparò a dare l'assalto al cibo che era appena stato portato in tavola.

Era ormai tardi quando lasciarono Truby e si diressero verso il fiume. John tirò fuori l'orologio dalla tasca. «Penso che potrei chiedere ospitalità al signor Smith. Mi sembra che in questo momento non gli dispiaccia avere la casa piena di gente.»

«Certamente gradisce la compagnia della signorina Alleyn e della signorina Gill. Con te potrebbe essere diverso» ribatté Samuel tra il serio e il faceto. «Se non ha posto, vieni da me.»

«Grazie, lo farò. Voglio attraversare il fiume presto domani.»

«Per parlare alla signora Clarke? O per andare a visitare Cruttenden?»

«Magari tutt'e due, chi lo sa, ma certo per vedere la signora. Il dottor Hensey dovrebbe essere già andato a visitare suo figlio. Mi piacerebbe sapere cosa ha detto.»

«Farai vedere il bottone alla signorina Gill?»

«Appena si riprende.»

Però per quello non ebbe fortuna. Non appena ebbe suonato il campanello della casa di Thames Street, una dimora che era caduta nel più assoluto silenzio da quando quella mattina egli aveva riferito la notizia della morte del padre a Clariana, fu coinvolto in un'altra vicenda.

Per quanto fosse tardi, Emilia e Garnett lo stavano aspettando nel salottino.

John stava per scusarsi per il ritardo ma poi si fermò. «Cos'è successo?» disse, guardando in faccia prima l'uno e poi l'altra, non senza che una parte del suo cervello registrasse l'aspetto sensuale di Emilia.

«Clariana se n'è andata» annunciò lei, alzandosi per salutarlo e bacian-dolo delicatamente su una guancia.

«Andata?» ripeté lui.

Garnett si alzò e fece un piccolo inchino. «Ha continuato a piangere per oltre un'ora da quando ve ne siete andato. Poi, per quanto ne sappiamo, si è vestita, ha sceso le scale, ci ha detto che aveva delle cose urgenti da fare, poi è uscita.»

«Ancora vestita da sera?»

«Sì. Quello era l'unico abito che aveva con sé.»

«Allora non sarà andata lontano» disse John. «Immagino che avrà noleggiato una barca e avrà attraversato il fiume per raggiungere il suo amante Cruttenden. Di sicuro non è tornata a Pudding Lane. Sono stato là per molte ore e non l'ho vista. Eppure devo trovarla in mattinata. È ancora una mia paziente.»

«Ma è alla mercé di Cruttenden» commentò amaramente Emilia.

Lo speziale le lanciò un'occhiata. «Sfortunatamente sì.»

Garnett all'improvviso chiese: «Questo Cruttenden è quel tipo che era grande amico di vostro padre, mia cara?»

«Sì» rispose lei con voce inespressiva.

«Un uomo fuori del comune, se ricordo bene. Molto magnetico, ma con qualcosa di maligno.»

John scoppiò a ridere, rompendo la tensione che regnava nella stanza. «Che descrizione calzante. Ne avete fatto un ritratto perfetto.»

Emilia, che non mancava di coraggio, disse: «Avevo il cuore spezzato dopo la morte di Andrew, e Francis Cruttenden ne ha approfittato.»

«Intendete dire che...?»

«Che mi ha sedotto? Sì, e non ha avuto scrupoli per il fatto che ero la figlia del suo amico.»

«Quello stupratore dovrebbe essere impiccato» esplose Garnett, furioso, e anche se John era d'accordo con lui, non poté fare a meno di sorridere a una frase del genere.

«Posso fermarmi da voi questa notte, signore?» chiese, affrettandosi a cambiare argomento. «Mi piacerebbe parlarvi un poco, dopo che Emilia si è ritirata.»

«Mi farebbe piacere» rispose Garnett, e dalla sua espressione lo speziale comprese che l'uomo disperato e solitario che stava scivolando nell'alcolismo che aveva conosciuto prima stava scomparendo, sostituito da un uomo nuovo, giovanile e vivace.

I due uomini conversarono fino a tardi, non di omicidi ma della vita e delle strane svolte del destino.

«Ho sempre considerato Emilia come la figlia che non ho mai avuto» dichiarò in tono sentimentale Garnett, un po' alticcio ma senza essere sgradevole.

«Ha dato una svolta alla mia vita» ribatté John, e sospirò rammentandosi di tutto quello che lo aveva rattristato negli ultimi tempi.

Era quasi dicembre e il sole aveva fatto diradare la nebbia. Anche se faceva freddo e c'era un forte vento, il cielo sul fiume era azzurro, e l'acqua ne rifletteva la luce e risplendeva come un gioiello nelle prime ore del mattino. La giornata era appena cominciata, ma le strade di Londra erano già piene di movimento. Attraversando il fiume lo speciale vide un'imbarcazione di lusso che si dirigeva verso Greenwich e una flottiglia di lunghi battelli a chiglia piatta provenienti dalle sponde più a monte che portavano carne e malto per nutrire la capitale. Mentre cercava di evitarli, il barcaiolo scambiò insulti e bestemmie con i colleghi che gli tagliavano la strada, John, sporgendosi sul bordo, cercò di ignorare quella cagnara e si concentrò su una cosa: la rapida conclusione di quell'intricatissimo caso e il colpo di fortuna che gli avrebbe permesso di scoprire l'assassino di Josiah Alleyn e Tobias Gill.

Eppure c'erano anche altre cose che lo assillavano, benché meno urgenti. Per esempio il fatto che non aveva ancora risposto alla lettera di sir Gabriel che lo invitava a Kensington per qualche giorno, oppure il rimorso che sentiva nei confronti di Coralie. Ripensando a lei, lo speciale si convinse che non avrebbe mai dimenticato la scena del loro addio, l'espressione turbata sul suo bellissimo viso, le lacrime che era riuscita a trattenere e che lui sapeva sarebbero sgorgate copiose non appena lui si fosse allontanato.

"Sono un brutto" pensò, e se la prese con se stesso per averle causato tutto quel dolore. Ma cos'altro avrebbe potuto fare? Era stata lei ad allontanarlo con i suoi continui rifiuti. Se Coralie si fosse comportata altrimenti, se avesse accettato di fuggire con lui come lui le aveva chiesto, allora forse avrebbe affrontato la situazione in maniera molto diversa. Ma per il momento gli era ancora difficile accettare quella perdita.

«Scalinata Mason!» gridò il barcaiolo, e John, alzando lo sguardo, si rese conto stupito di essere già giunto a destinazione. Ora che era arrivato sulla riva meridionale del fiume lo attendeva un difficile interrogatorio con Harriet Clarke e uno ancora peggiore con Clariana Gill. Con una certa trepidazione lo speciale si inerpicò sui gradini scivolosi e si fermò in cima, guardandosi attorno.

Quasi di fronte a lui si snodava il viottolo che portava a Pye House e ai suoi giardini. A destra e a sinistra invece si stendeva Willow Street, che da una parte conduceva in campagna e dall'altra al mercato delle pelli, luogo tutt'altro che ameno da attraversare. La strada più diretta per la casa dei Clarke sarebbe stata quella che passava davanti a Pye House, ma John, per il momento, non voleva essere visto da nessuno collegato a Francis Crut-

tenden, e quindi girò a sinistra, oltrepassando il mercato.

Da quella parte c'erano poche abitazioni, lo speciale ne distinse tre, e davanti a una di esse, intenta a stendere il bucato, c'era Harriet Clarke.

Aveva una sorta di bellezza giunonica, per quanto non fosse affatto pasciuta. Harriet era alta e con una costituzione robusta. Ignara che si stesse avvicinando un visitatore, gridò: «Matthew, vieni un minuto qui.» Poi John vide un bambino che usciva dalla casa. Dunque era quello il ragazzo che soffriva di epilessia e che aveva rischiato di non nascere a causa di una sostanza abortiva. Erano giusti i suoi sospetti? si chiese. Poi il ragazzo si voltò e John ebbe la sua risposta. Matthew era alto e scuro come sua madre ma nella postura e nei movimenti assomigliava al padre. Non ci potevano essere dubbi. Matthew Clarke era il figlio di Francis Cruttenden.

«Buon Dio!» esclamò John, con uno sbuffo. Quel disgraziato non aveva dunque mai lasciato in pace nessuna donna?

Gli si presentò in mente un nuovo scenario. Era stato forse per via di una delle donne del marchese, moglie, figlia o sorella, che il grande seduttore era stato aggredito qualche sera prima? La lettera a sir Gabriel e la visita a Kensington a quel punto diventavano cruciali, e si presentò da sola l'idea di uno stratagemma. Lo speciale sospirò. Tra le tante cose che doveva fare quel giorno ci doveva essere anche una visita al Pubblico ufficio.

John fece pochi passi e chiese a voce alta: «Signora Clarke, come state oggi?»

Lei girò su se stessa stupita, tirandosi subito vicino il figlio per proteggerlo. Quanti anni di angoscia doveva aver passato, si chiese lo speciale augurandosi che il dottor Hensey potesse produrre un miracolo.

Harriet si riprese. «Signor Rawlings, buongiorno a voi. Qual buon vento?»

«Dovevo visitare una paziente che abita qui vicino, e così non ho potuto fare a meno di venirvi a trovare.»

«Ne sono lieta. Vi prego, entrate a prendere il tè. Mi dispiace di non essere ancora riuscita a invitarvi a pranzo. Dall'ultima volta che vi ho visto sono sempre stata molto occupata.»

«È stato così per tutti.»

«Ancora nessun progresso nella faccenda del palazzo degli speciali?»

John fece una smorfia. «C'è stato un nuovo sviluppo.»

«Quale?»

«Ve ne parlerò più tardi» rispose lo speciale, dando un'occhiata a Matthew, che lo fissava da dietro le gonne della madre.

Lei capì subito. «Allora entrate, vi prego.»

«Con piacere» disse John, e, togliendosi il cappello, entrò in casa.

Era una bella abitazione, di costruzione recente, con ampie finestre e un vasto giardino. Una dimora adatta a una persona che occupava un posto di responsabilità come quello di Michael Clarke.

«Che casa incantevole» affermò John, guardandosi attorno con ammirazione.

«Stiamo bene qui. Viviamo appartati, ma ci piace così.»

Lo speciale abbassò la voce. «Vorrei parlarvi in privato, signora.»

«Naturalmente. Appena Betty avrà fatto il tè, porterà fuori Matthew in giardino. Così potremo stare più tranquilli.»

«Il dottor Hensey ha detto che posso avere un tutore, signore» disse il ragazzo.

«Mi sembra giusto» rispose lo speciale. «È un uomo buono e saggio, e se lo pensa credo che abbia ragione.»

«Credo proprio che sia un santo» disse Harriet con convinzione.

John ringraziò mentalmente: la visita del medico aveva dato buoni frutti.

Una robusta ragazza dall'aspetto cordiale si fece strada con grande rumore di stoviglie. «Spero che vada bene così, signora» disse a Harriet.

La signora Clarke lanciò uno sguardo di scuse a John. «Non siamo molto abituati agli ospiti qui.»

«Già, però facciamo del nostro meglio» aggiunse la ragazza e se ne andò rumorosamente, con un largo sorriso e facendo sobbalzare il seno prospero.

«Corri fuori, tesoro» disse Harriet rivolta a Matthew. «Potrai avere della torta in cucina.»

«Ma io preferirei stare qui.»

«Devo parlare al signor Rawlings da sola.»

Lui uscì, un po' riluttante, ma educatamente, facendo un inchino a John. Allo speciale rimase l'impressione che il bambino volesse crescere ma che ne fosse impedito da una madre troppo protettiva.

Harriet si rivolse a John. «Ora, mio caro signore, di cosa volevate parlarvi?»

«Per prima cosa devo comunicarvi una grave notizia. È stato assassinato un altro speciale: Tobias Gill. Forse voi non l'avevate mai incontrato.»

Harriet impallidì, ma da donna forte qual era si riprese in un attimo. «E la sua morte è collegata a quella di mastro Alleyn?»

«Si pensa di sì.»

«Allora bisogna fermare l'assassino prima che colpisca di nuovo.»

John parlò con calma, scegliendo le parole con cura. «Signora Clarke, per riuscire a capire il presente, talvolta dobbiamo rivangare il passato, un'esperienza che può essere spiacevole e dolorosa.»

Lei lo guardò con aria interrogativa ma non disse nulla.

Lo speciale continuò. «Inoltre dei dettagli che possono sembrare del tutto irrilevanti e privi di qualsiasi collegamento con i fatti di cui ci stiamo occupando spesso sono proprio quelli che possono gettare luce sulla faccenda.»

Harriet si irrigidì. «Vi prego, proseguite.»

John si fece coraggio. «L'altra notte, e vi prego di tenere conto che questo può non avere niente a che fare con le due morti, anche se è interessante lo stesso, mastro Cruttenden è stato aggredito. Sono convinto che voi una volta dovevate conoscerlo bene. Avete la minima idea di chi potesse aver intenzione di fargli del male?»

Gli occhi di lei mandarono un lampo. «No» rispose gelida.

Lo speciale rimase deluso, ma continuò. «Mi avete detto che una volta eravate al suo servizio. A quel tempo non avete visto niente che potesse farvi credere che avesse dei nemici?»

«No.»

Lo speciale deglutì silenziosamente. «Signora Clarke, quali erano i vostri sentimenti per mastro Cruttenden?»

«Non provavo nulla per lui.»

Il lato spietato di John Rawlings prese il sopravvento. «Questo non è vero. Mi avete detto che uno speciale vi aveva fatto una ricetta per le nausee della gravidanza, e che da quel momento avete avuto il sospetto che il medicamento che avevate assunto potesse aver causato la malattia di vostro figlio. Ma questa è solo una parte della verità. Io sono convinto che mastro Cruttenden vi abbia prescritto quella medicina non per il vostro malessere, ma per farvi abortire, visto che il bambino che portavate in grembo era suo, e non di vostro marito.»

Lei si drizzò in piedi e incombette su di lui come una dea delle leggende. «Come osate? Come osate dire delle cose così spaventose?»

«Forse perché sono vere» rispose John, afferrandole i polsi mentre lei cercava di colpirlo.

A quel punto lei scoppiò a piangere, in maniera incontrollabile.

«Calmatevi» la invitò con voce gentile. «Io non ho intenzione di farvi del male. Quello che avviene tra queste mura rimarrà tra noi. Che razza di

peso dovete aver portato per tutti questi anni. L'avete detto al dottor Hensey?»

«Come avrei potuto? Come potevo farlo senza rivelare quello che ho cercato di fare al mio bellissimo bambino?»

«Dubito molto che abbiate procurato danni al feto. L'epilessia effettivamente è una malattia congenita ma non ha niente a che vedere con i tentativi di aborto.»

Harriet continuava a piangere, scossa dai singhiozzi, anche se adesso aveva riacquisito un certo controllo. «Non volevo affibbiare a Michael, così caro e generoso, un bambino non suo. L'ho sposato quando ero incinta, sapete.»

«Non lo sapeva a quel tempo?»

«No. Pensava che il bambino fosse suo. Mi ha impedito di abortire.»

«Ma lo deve sapere di sicuro. La somiglianza con Cruttenden salta agli occhi.»

«Non so se lo sappia o meno. La verità è che non ne abbiamo mai parlato.»

«In qualsiasi caso vuole bene al ragazzo. È chiaro dal modo in cui ne parla. Non tormentatevi più.»

Harriet si precipitò tra le sue braccia. «La mia vita è stata una tortura da quando ho incontrato quel malvagio bastardo. Se qualcuno l'ha aggredito non può che farmi piacere. Oh, mio caro signor Rawlings, mi ha preso l'innocenza, la giovinezza e a momenti mi prendeva anche mio figlio.»

Lo speziale la allontanò tenendola a distanza per guardarla negli occhi.

«Ma non ve l'ha preso, vero? E indirettamente Francis Cruttenden vi ha dato il vostro maggior tesoro. Il vostro è un bel bambino, nonostante le sue condizioni. Cosa vi ha detto il dottor Hensey?»

«Che avrebbe cercato di contattare il suo vecchio maestro. Lui è convinto che la malattia di Matthew possa essere tenuta sotto controllo.»

John aggrottò la fronte. «Ma il suo insegnante è a Parigi, e noi siamo in guerra con la Francia. Come farà a far passare il messaggio?»

Harriet si deterse le lacrime. «Questo non me l'ha detto. Ha detto solo che ci avrebbe provato.»

«Allora che Dio lo aiuti. Lui mi ha aiutato una volta quando pensavo di non avere speranze.»

«È un uomo integerrimo» dichiarò solennemente la signora Clarke. Si sciolse dalla presa di John e lui la guardò. «E adesso, signore, come posso aiutarvi?»

«Dicendomi come ha fatto Francis Cruttenden a diventare così ricco.»

Lei lo guardò con gli occhi spalancati. «Dite sul serio?»

«Certo.»

«Dove volete arrivare?»

«Non saprei. Tutto quello che so è che quell'uomo ha nemici in alto loco, e mi chiedo come mai.»

Lei scosse la testa. «In questo non posso aiutarvi. Io so della sua reputazione con le ragazze. Conosco le cose terribili che ha fatto a me. Ma come sia diventato ricco, questo proprio non lo so. Ho sempre pensato che avesse ereditato.»

«Allora immagino che sia così. Eppure...»

«Signor Rawlings?» disse Harriet.

«Sì.»

«Promettetemi una cosa.»

«Quale?»

«Che spalancherete l'armadio di quell'ignobile individuo e tirerete fuori tutti gli scheletri che ci sono dentro.»

«Non solo li tirerò fuori» rispose John, pensando alla gioventù e all'allegria di Emilia e a come quel *liveryman* dall'aspetto di foca grigia l'avesse trascinata in basso «ma mi assicurerò personalmente di ridurli in polvere sotto i tacchi.»

19

Era in preda a una furia tremenda, era arrabbiato per via di tutte le ragazze che si era portato a letto, e fuori di sé per il fatto che una di esse fosse la bellissima Emilia Alleyn. In effetti John era così fuori dai gangheri che si sarebbe sentito più che capace di prendere a pugni in faccia il *liveryman* e di affrontarne poi le conseguenze. Poi pensò che qualcuno l'aveva già fatto per lui e che, nonostante la rabbia, sarebbe stato inammissibile colpire un uomo ferito.

Era diretto verso Pye House.

«Bisogna dargli atto che si tratta di un luogo magnifico» mormorò John indispettito, e per un istante provò la tentazione di lanciare un mattone contro una delle finestre.

Per quanto forte fosse l'impulso, alla fine si ricordò di essere uno speciale e di occupare un posto rispettabile in società, senza contare che era giorno e che avrebbero potuto vederlo.

Varcò comunque con un discreto slancio il cancello e percorse a grandi passi il vialetto fino al portone. Quindi suonò il campanello come se stesse per chiamare a raccolta le legioni dell'inferno dai loro abissi fiammeggianti, e quando venne un domestico ad aprirgli alla porta quasi lo aggredì. «John Rawlings, per la signorina Clariana Gill, per favore.»

«Ma...» balbettò l'uomo boccheggiando come un pesce.

«È una mia paziente e desidero vederla» tuonò John, spingendo via bruscamente l'uomo.

La casa, che aveva visto solo una volta da fuori, era persino più sfarzosa di quanto avesse immaginato. Raffinati tappeti turchi, candelieri luccicanti e costosi quadri a olio erano disseminati in tutte le stanze principali che davano sull'ingresso. La scala che portava ai piani superiori era un trionfo di eleganza, una delle più leggiadre che John avesse mai visto.

Il domestico si riprese. «Vedrò se la signorina Gill è in grado di ricevervi.»

«Allora si trova qui?»

«La signorina è la fidanzata del padrone, signore. C'è stata una tragedia in famiglia e lei rimarrà qui finché non si sarà ripresa dallo shock.»

«Allora siate così gentile da portarle il mio biglietto da visita e da dirle che ho qualcosa di importante da discutere con lei.»

«Certamente» rispose il domestico con distacco, e dopo aver posato il biglietto su un vassoio d'argento si allontanò.

Dato che la sua cortesia non si era spinta al punto di offrirgli una sedia, lo speciale rimase in piedi, passeggiando lentamente per tutta la lunghezza dell'atrio esaminando i numerosi preziosi *objets* posti in maniera informale dentro nicchie o su tavolini, nonostante il loro evidente valore. L'enorme fortuna del *liveryman* Cruttenden risaltava ovunque John posasse gli occhi, e ancora una volta se ne chiese la provenienza.

Il domestico ricomparve. «La signorina Gill vi concederà cinque minuti, e non di più. Se volete gentilmente seguirmi.»

John fu condotto in un'ampia camera dove Clariana, vestita con un'ampia vestaglia nera, era sdraiata su un sofà, il viso mortalmente pallido. Per contrasto i capelli rossi risaltavano come fiamme, conferendole un aspetto quasi grottesco.

Quando John entrò, lei aprì gli occhi e alzò lo sguardo. «Signor Rawlings, non mi sento ancora bene. La notizia della morte del mio povero padre poi si è aggiunta alla mia recente disavventura...»

«Non avreste dovuto lasciare la casa del signor Smith senza il mio per-

messo» disse John brusco.

«Non siete il mio carceriere, signore.»

«No, ma voi eravate in cura da me. Vi stavo curando per un grave caso di intossicazione da oppiacei.»

Clariana sollevò il viso livido e lo fissò e John si rese conto di che donna malvagia fosse, perfettamente in grado di uccidere qualcuno. Lei e Crutenden erano fatti l'uno per l'altra, e avrebbero formato un'orribile coppia, alla quale non avrebbe dovuto essere permesso avere figli.

La voce di lei era fredda come il ghiaccio. «È tutto qui quello che avete da dirmi? Se è così potete anche andarvene. Come sapete, il mio fidanzato è un *liveryman* dell'Emerita società degli speciali ed è più che in grado di prendersi cura di me.»

"Strega" pensò John, e tirò fuori il bottone di diamante dalla tasca interna con grande ostentazione. «Ho trovato questo sulla scena del delitto di vostro padre. Sapete a chi appartiene?»

Clariana gli porse imperiosamente una mano. «Cosa avete lì. Siate tanto gentile da mostrarmelo.»

Avvicinandosi al sofà, John le rivolse un inchino. «È un bottone, signorina Gill. Un bottone di diamante di gran pregio. Non è certo uno di quelli che usava vostro padre, ne converrete.» Glielo mostrò senza però darglielo.

Clariana lo fissò, e il suo viso già provato impallidì ancora di più.

Accorgendosi del disagio di lei, John insistette. «Ebbene?»

La signorina Gill deglutì. «È mio» dichiarò.

«Davvero?» La voce di John aveva un tono incredulo.

«Si è staccato da uno dei miei vestiti.»

«Doveva essere un abito molto elegante, se posso permettermi. L'avete perso il giorno del ricevimento della duchessa?»

«Sì, faceva parte del mio abito da sera. Posso riaverlo, per favore?»

«No» disse John rimettendoselo in tasca. «Non potete.»

«Perché? È mio, di mia proprietà.»

«Oh, no. Adesso è di proprietà del Pubblico ufficio di Bow Street. È stato trovato sulla scena di un delitto ed è quindi una prova di reato.»

Clariana saltò su seduta. «Come osate affermare una cosa del genere? Il bottone è mio.»

«Allora vi suggerisco di parlarne al signor Fielding. Glielo darò da mettere in cassaforte questa sera.»

Alle sue spalle John sentì qualcosa sulla soglia. Dal fruscio degli abiti e dal forte odore di balsamo medicinale capì che si trattava di Francis Crut-

tenden. In effetti avvertiva il suo sguardo penetrante puntato sulla schiena, cosa quanto mai fastidiosa. Senza nemmeno provare a sorridere, John si voltò e non poté fare a meno di gioire nel vedere quanto era ridotto male il beniamino delle donne.

Lo speciale gli rivolse un accenno di inchino. «Signore.»

Cruttenden fece una smorfia. «Devo ringraziarvi per l'aiuto che mi avete dato l'altra sera. Ero in uno stato precario.»

«Una storia molto strana» ribatté John. «Resa ancora più strana dal fatto che il vostro aggressore è saltato su una carrozza che apparteneva al marchese di Kensington. Come ve lo spiegate?»

Per un breve istante, prima di riuscire a mascherarla, il *liveryman* ebbe una reazione, John era pronto a giurarci. Comunque l'uomo si riprese subito. Cruttenden scoppiò a ridere.

«Chi ve l'ha detto? Che sciocchezza. Quell'uomo era un comune taglia-borse, un vagabondo che voleva solo rapinarmi. Il marchese di Kensington. Buon Dio, chissà da dove nascono certe voci.»

Era così convincente che per un momento lo speciale esitò. Ma non si poteva negare il fatto che per una frazione di secondo Cruttenden si era scoperto. La menzione del nome del marchese l'aveva stupito e disorientato.

John piegò il capo. «In effetti ci sono molte storie strane che circolano in città. Probabilmente il mio informatore si sbaglia.»

Muovendosi a fatica, il *liveryman* avanzò nella stanza. «Non *probabilmente*. Siete stato informato male. E adesso a cosa dobbiamo il piacere della vostra visita?»

«Ci sono due ragioni. Anzitutto volevo vedere come stavate, dopo l'aggressione. Poi ero un po' preoccupato per il fatto che la signorina Gill si fosse sottratta alle mie cure senza permesso. Stava molto male, mastro Cruttenden. Vi assicuro che sono riuscito a salvarla a fatica.»

Clariana ebbe la buona grazia di mostrare un po' di vergogna. «Volevo stare con te, Francis. Desideravo il conforto della tua presenza.»

Un conforto degno di un cobra, pensò John, maliziosamente.

Cruttenden cercò di mostrarsi civile nei limiti che gli permettevano le ferite. «Sono sicuro che comprenderete, signor Rawlings. Povera ragazza. Che tormento deve essere stato tornare a casa e scoprire il cadavere del padre.»

«Fortunatamente la signorina Gill era sotto l'effetto dell'oppio in quel momento e in qualche modo questo deve aver attenuato l'orrore della sco-

perta.»

Il *liveryman* si sedette, senza invitare John a fare altrettanto. «Pretendo le scuse del dottor Ridgeway. Come si è permesso quel vecchio pazzo di trattare così la mia fidanzata?»

«La signorina Gill era in preda a una crisi isterica» rispose John senza mezzi termini. «Credo che il dottore abbia faticato non poco a calmarla.»

«Vorrei che non parlaste di me come se io non ci fossi» protestò Clariana imbronciata.

Era veramente insopportabile, pensò lo speziale, fissando il viso inferocito della ragazza. L'unico momento in cui si era mostrata vagamente umana era stato quando l'avevano riempita di oppio fino a farla star male.

Le rivolse un inchino. «Ho abusato abbastanza del vostro tempo. Ora che mi sono accertato che sarete curata a dovere, posso andarmene. Buongiorno, signorina Gill, signor Cruttenden.»

Il *liveryman* si alzò in piedi. «Lasciate che vi ricompensi per i vostri servizi.»

Lo speziale alzò una mano in un dignitoso segno di diniego. «No, signore. Non se ne parla neanche. Curare i malati è il mio mestiere, ma mi faccio pagare solo da chi mi manda a chiamare. Prendermi cura di coloro che hanno subito qualche incidente fa parte dei miei doveri. Buongiorno a voi.»

E così dicendo lasciò la stanza, piuttosto fiero per come si era comportato.

«Intendi dire che quel maledetto bottone era di Clariana?» domandò Samuel, avvampando. «Proprio come temevo. Il nostro unico indizio va a farsi benedire.»

John si accarezzò il mento. «Questo è quello che dice lei. Sostiene che era del suo abito da sera.»

«È possibile. Probabilmente è andata nel laboratorio per comunicare a suo padre che stava andando al ricevimento, e lo ha perduto.»

«Il guaio è che io non ricordo se il suo abito da sera aveva i bottoni di diamante. Non l'ho mai guardata così da vicino. A dirla tutta, non mi interessava la ragazza.»

«C'è una persona che dovrebbe saperlo» disse Samuel circospetto.

«Chi?»

«Coralie. Le donne non si lasciano sfuggire niente quando osservano le altre.»

«Be', non posso proprio chiederglielo. La nostra relazione è giunta alla sua inevitabile conclusione.»

«John» disse Samuel «tu potrai anche sposare un'altra, avere figli, fare tutto quello che vuoi, ma quello che c'è tra Coralie e te non scomparirà mai, finché non avrai esalato l'ultimo respiro.»

Lo speciale voltò la testa insofferente. «Non mi piacciono questi discorsi. Ho iniziato una nuova relazione con una donna che amo. Parlo di Emilia, naturalmente. Mi piace così tanto che voglio andare a Chelsea e portarla a Kensington per farle conoscere mio padre.»

«Mi chiedo cosa ne penserà.»

«Gli piacerà. Mi ha detto che il mio legame con Coralie era giunto al capolinea. Ora piantala di seccarmi.»

«Benissimo. Basta con i discorsi di donne. Cosa intendi fare adesso?»

«Portare il bottone al signor Fielding questa sera stessa. Vuoi venire con me?»

«Altroché» rispose entusiasta Samuel. «Non mi seccherebbe dare un'altra occhiata alla sua bella nipotina.»

John lo guardò scioccato. «Ma è una bambina, Sam. Una insopportabile mocciosa.»

«Ha almeno quindici anni. Mia madre si è sposata proprio a quell'età.»

«Erano altri tempi. Le cose sono diverse, ora.»

«Tra due anni quella ragazza sarà già bella che sistemata, tieni a mente le mie parole.»

«Dio misericordioso! C'era già Nicholas che faceva il cascamoto con lei e adesso ti ci metti anche tu. La strozzerei volentieri quella piccola strega.»

«Probabilmente piace anche a te.»

«Credo proprio che ti sbagli, amico mio» disse John con veemenza, e con queste parole si mise in testa il cappello e si preparò ad andarsene.

Temendo di interrompere il pranzo dei Fielding se fossero giunti troppo presto, i due amici si recarono a Bow Street a piedi, respirando l'aria gelida di dicembre, contenti che almeno il freddo cancellasse gli odori che di solito ristagnavano nelle strade. Non parlarono molto. Tutti e due continuavano infatti a pensare ai due delitti e a chi potesse essere il colpevole.

Alla fine John disse: «Ancora non riesco a rendermi conto di come la persona che ha avvelenato la farina possa essere riuscita a fare assumere a mastro Alleyn più veleno che agli altri.»

«Doveva essere presente al pranzo.»

«E quindi deve essere stato male anche lui.»

«Pensi che sia stato mastro Cruttenden?»

«Di sicuro è una persona sgradevole, ma non aveva nessun motivo per farlo. Era amico di Josiah, e da molti anni.»

«Forse c'erano stati degli screzi fra loro senza che nessuno ne sapesse nulla.»

«Neppure la signora Alleyn? Non credo proprio. Era molto attaccata a suo marito.»

«Però lui deve averle tenuto nascoste alcune cose.»

«Immagino di sì» rispose John. Ancora una volta c'era qualcosa di invisibile che lo assillava, qualcosa a cui avrebbe dovuto pensare già da tempo e che non riusciva a cogliere.

Quel silenzio gravido di pensieri si protrasse fino a che giunsero al Pubblico ufficio e non furono introdotti al piano di sopra, nel salone dove i Fielding ricevevano gli ospiti. John ed Elizabeth erano seduti in poltrona davanti al caminetto, mentre Mary Ann era appoggiata a un tavolino, decorosamente intenta al suo lavoro di ricamo. Non appena i due uomini entrarono nella stanza, sollevò le lunghe ciglia e lanciò loro uno sguardo inequivocabile.

«Controllati» disse John a mezza voce, ma Samuel si inchinò e le rivolse un gran saluto.

Il giudice voltò il capo verso i due nuovi arrivati. «Signor Rawlings?»

«Sono qui con Samuel Swann, signore.»

«Giungete a proposito. Ho delle notizie da darvi. Andiamo nel mio studio. Elizabeth, tesoro, puoi fare in modo che ci portino su qualcosa da bere?»

«Certo, caro.»

Mentre salivano nel rifugio del magistrato, John si sentì stranamente commosso dall'affetto che i due coniugi dimostravano l'uno nei confronti dell'altra e si chiese cosa volesse dire per un cieco innamorarsi di una voce e fare l'amore con una donna che non aveva mai visto. La sola idea di non aver mai potuto vedere la bellezza di Coralie o le sembianze angeliche di Emilia lo fece trasalire, e ancora una volta la sua ammirazione per quell'uomo, che nonostante la menomazione poteva venire considerato una delle menti più brillanti di Londra, crebbe.

Si sedettero come la volta precedente, il signor Fielding dietro la scrivania, e i due ospiti di fronte a lui.

«Avete detto di avere delle novità.»

«Sì, hanno trovato il cadavere di George Griggs. È saltato fuori vicino a Cuckold's Point. Adesso è all'obitorio.»

«Come sapete che si tratta di Griggs? L'ha identificato qualcuno?»

Il signor Fielding fece una risatina. «L'ingrato compito è toccato a Sotherton Backler. Pare che alla vista del corpo ormai verdastro di Griggs sia svenuto.»

«Oddio!» esclamò Samuel sottovoce.

John si sporse in avanti. «C'erano segni di ferite, signore?»

«C'era un brutto colpo in testa, ma se sia stato questo a provocare la morte non è dato saperlo. Temo che il poveraccio sia stato troppo tempo in acqua per rivelarcelo.»

«Una strana coincidenza, però, che stesse facendo la guardia proprio dove hanno avvelenato la farina.»

«Sono d'accordo con voi.»

Ci fu una breve pausa quando apparve un domestico con una caraffa di chiacchietto e tre bicchieri, che servì. Quando furono di nuovo soli il magistrato si rivolse a John. «E voi avete qualcosa da riferirmi?»

«Sì, signore. Ho trovato un bottone di diamante, autentico, nel laboratorio di Tobias Gill. La figlia dice che è suo, ma io non ne sono sicuro.»

«Ma perché dovrebbe mentire?»

«Per proteggere qualcun altro. Francis Cruttenden, forse.»

Il signor Fielding ridacchiò. «Signor Rawlings, mio vecchio amico, devo dirvi che mi sembrate ossessionato da quell'uomo. Dopo tutto stiamo cercando di trovare l'assassino di mastro Alleyn e di Tobias Gill, e senza molto successo, a dire il vero. Per quanto antipatico vi possa essere, non c'è proprio nulla che colleghi i delitti a mastro Cruttenden.»

«No, avete ragione, naturalmente, eppure...»

«Eppure?»

«Sembra sempre piazzato al centro della ragnatela, un viscido ragno grigio che scompare appena qualcuno cerca di avvicinarsi.»

Il giudice rimase in silenzio per un po', quindi disse: «Convengo con voi che l'aggressione da parte di quello che sembra un lacchè del marchese di Kensington necessita di qualche spiegazione, però non vedo il collegamento con le due morti. Secondo me sono due cose separate. Comunque ho intenzione di andare a sfidare il marchese nella sua tana a Kensington.»

«Signore, ho un'idea migliore» si fece avanti baldanzosamente John. «Mio padre mi ha scritto che la casa che abbiamo acquistato là sta venendo benissimo e desidera che io mi ci fermi un giorno o due per ispezionarla.

Perché non venite anche voi con la signora Fielding? Potreste alloggiare nella locanda del villaggio. Sono pronto a scommettere che sir Gabriel sarà in grado di procurarci un invito per andare a trovare il marchese. Accidenti. È là da qualche giorno appena e già se lo contendono nel raggio di molte miglia.»

«Ottimo» esclamò entusiasta il giudice. «Molto meglio che una visita ufficiale. Un piano eccellente, signore. Comunque dovremo portare anche Mary Ann. È troppo giovane per essere lasciata da sola con i domestici.»

«Sembra una cosa divertente» si intromise Samuel. «Avete qualche obiezione se vengo anch'io?»

20

Viaggiarono fino a Kensington sulla carrozza del signor Fielding, Mary Ann pressata tra gli zii e John e Samuel sul sedile di fronte, con i bagagli stipati sul tetto. Viaggiarono di giorno dato che era considerato più sicuro attraversare il parco con la luce. Passarci di notte era considerato talmente pericoloso che alle entrate di solito le carrozze si riunivano in convogli prima di procedere. Comunque anche se era giorno, per sicurezza, c'era un galoppino armato a fianco del conducente.

Arrivati nel villaggio di Kensington sostarono alla Nuova Taverna per far scendere i Fielding, visto che il magistrato preferiva fermarsi in centro piuttosto che spingersi fino alla più confortevole locanda della Vacca Bruna. La carrozza proseguì poi fino alla casa in fondo alla schiera di edifici che fiancheggiavano il giardino della cucina del re.

«Molto bello, se posso permettermi» disse Samuel, scendendo e scaricando i suoi bagagli dal tetto.

«Mio padre cercava una casa di campagna ma che non fosse troppo distante dalle grandi residenze. Questa è sembrata adatta.»

«È splendida.»

Ma la cosa più bella fu scoprirne l'interno. John, che sapeva bene che sir Gabriel vi avrebbe trascorso più tempo di lui, aveva lasciato tutti i progetti di ristrutturazione degli interni al padre. Ma il timore che dovunque dominasse il bianco e nero svanì immediatamente non appena i due misero piede nel lungo e stretto androne d'ingresso. I muri del locale come quelli del salone principale, le cui ampie finestre davano sul giardino reale, erano infatti di un piacevole color zafferano. Le cornici invece erano di un caldo color ambra che si ripeteva, insieme al topazio e al crema, sui soffitti ornati

di stucchi. Le tende, di velluto, erano dorate, e arrivavano fino a terra.

«Un trionfo» disse John. «Padre, avete operato un miracolo.»

«Se si considera come era tetro, forse sì.»

«Siete troppo modesto, signore» disse Samuel con entusiasmo. «Avete un vero e proprio gioiello. Una reggia in miniatura.»

«Aspettate di vederla tutta, prima» rispose sir Gabriel, e con un orgoglio mal dissimulato fece fare loro un giro nel resto della casa.

C'erano altre meraviglie in serbo. Una sala da pranzo color prugna, in una sfumatura che metteva in risalto l'argenteria, mentre il bianco e il verde fornivano uno splendido contrasto con i muri rosso vivo della camera da letto padronale.

«La tua stanza, John» annunciò sir Gabriel spalancando una porta sul pianerottolo del primo piano. Era esattamente come la desiderava lo speciale, interamente dipinta di un giallo intenso, con tende e copriletto bianchi e blu, e porcellane sulle stesse tonalità che ornavano i muri e gli scaffali. Per contrasto la camera degli ospiti era della più tenue sfumatura di verde, ravvivata da un rosa salmone.

«Sono senza parole» dichiarò Samuel quando tornarono nel salotto. «Penso che verrò a trovarvi spesso.» Scoppiò quindi in una risata cordiale e batté una mano sulla schiena di John, quindi si inchinò e strinse la mano a sir Gabriel. La sua esuberanza era contagiosa e non rimase che stappare una bottiglia di champagne, quindi i tre uomini si sedettero vicino al fuoco con i bicchieri in mano, mentre la conversazione si spostava dalla casa ad altri argomenti.

«Come procedono le indagini?» chiese il padre di John.

«C'è stato un altro omicidio, signore.»

E lo speciale descrisse a sir Gabriel tutto quello che era successo da quando era partito per Kensington, compresa la strana aggressione a Francis Cruttenden e l'ancora più bizzarra fuga del suo assalitore.

Sir Gabriel tornò a riempire i bicchieri a tutti. «Il marchese di Kensington, dite? Di sicuro il tipo che ha detto di averlo visto si è sbagliato.»

«È possibile, naturalmente, ma il fatto rimane.»

«Sarebbe veramente strano. Ho conosciuto il marchese, mi è sembrato un tipo a posto.»

John sorrise tra sé. La sua ipotesi che il padre avesse già conosciuto tutti fin dal giorno del suo arrivo, si era rivelata esatta. «Sospettavo che vi foste già conosciuti. Ditemi com'è.»

«Giovane, sui trentacinque anni. Ha ereditato il titolo alla morte di uno

zio. È di bell'aspetto, bruno e piuttosto in carne. Gli piace giocare a carte, e in effetti mi ha invitato a giocare a whist. Vi piacerebbe conoscerlo?»

«Mi piacerebbe, e anche al signor Fielding.»

«Mi hai scritto che avevano intenzione di fermarsi da queste parti. Alloggiano alla Vacca Bruna?»

«No, alla Nuova Taverna. Ha con sé tutta la famiglia. Sono in gita.»

«E il motivo della loro visita?»

John rimase nel vago. «Credo che il signor Fielding sia interessato ad acquistare una proprietà da queste parti.»

«E vuole anche vedere il marchese?»

«Sì, signore.»

«Allora vedremo cosa si può fare» rispose sir Gabriel, con l'aria di chi la sa lunga.

Pranzarono con piatti semplici e gustosi, preparati da una donna che era venuta apposta per occuparsi della cucina, e dopo pranzo i tre uomini, armati di lanterne e bastoni, percorsero a piedi il breve tragitto che conduceva alla locanda del giudice. Lo trovarono comodamente sistemato in un appartamento che dava sulle stalle reali dall'altra parte della strada. Dopo gli abituali saluti, nel corso dei quali Mary Ann civettò con tutti e tre i nuovi arrivati, i signori si ritirarono con una bottiglia di porto nel salotto privato del magistrato.

Fu sir Gabriel ad aprire la conversazione, rivolgendosi al signor Fielding. «Ho sentito che volete conoscere il marchese di Kensington, signore.»

Il giudice annuì. «Sì, è così. John vi ha parlato della strana aggressione a un uomo che si chiama Francis Cruttenden?»

Lo speciale, con un certo turbamento, si rese conto che quella era la prima volta che il magistrato si riferiva a lui chiamandolo con il nome di battesimo e si chiese se, dopo tutti quegli anni, i loro rapporti fossero sul punto di diventare meno formali.

«Sì, me ne ha parlato. Non riesco a capacitarmene.»

«Jago ha fatto ricerche sul marchese prima che lasciassi la città» continuò il signor Fielding. «Sembra che non fosse per nulla nella linea di successione del titolo, dal momento che era il figlio di un fratello cadetto. Tuttavia il padre fu ucciso in battaglia e come eredi rimasero lui e un altro bambino, figlio del fratello di mezzo, già scomparso. Poi fu il fato ad agire. Il fratello maggiore, erede del titolo, morì di febbri poco dopo essersi sposato, e quello che doveva succedergli, il figlio del fratello di mezzo,

l'ha seguito nella tomba qualche settimana dopo. È così che l'attuale marchese ha assunto il titolo.»

«Per lui si è trattato di una serie fortunata di disgrazie.»

«Senza dubbio.»

«Ma che cosa ha a che fare tutto questo con Cruttenden?» chiese Samuel.

«Proprio nulla» rispose il giudice «ma preferisco conoscere tutti i retroscena della vita di coloro sui quali indago.»

«Sembra una persona per bene, anche se ha una passione dannata per il gioco. È sempre alla disperata ricerca di qualcuno che giochi a whist con lui. Potrei dirgli che vi porto con me per quello» disse sir Gabriel.

«È un vero peccato che Serafina non sia qui» commentò John. «Lei sì che gli avrebbe dato del filo da torcere.»

Il padre di John sospirò. «La nostra cara amica. Sembra che sia passato un secolo dall'ultima volta che l'abbiamo vista. Come sta in questi giorni?»

«È al termine della gravidanza. Il bambino deve nascere a febbraio, credo.»

Samuel ridacchiò. «Nemmeno questo riuscirebbe a fermarla. Vi ricordate dei gemelli coinvolti nel caso della taverna del Diavolo? Li ha proprio sistemati per bene, e aveva un bel pancione anche allora.»

«Verissimo.»

«In ogni modo torniamo a noi» li richiamò il giudice. «Avrete sentito, sir Gabriel, che non siamo riusciti a fare progressi nel caso dell'avvelenamento del palazzo degli speciali e che un altro speciale è stato assassinato.»

«Sì. E non c'è proprio nessuna traccia? Mi sembra così strano.»

Approfittando del fatto che conosceva molto bene i presenti, John diede sfogo ai suoi pensieri. «Quello che non riesco a capire è il fatto che mastro Alleyn sia morto.»

«Cosa volete dire?» chiese il magistrato.

«Come ci sono riusciti? Significa che l'avvelenatore doveva stargli molto vicino per assicurarsi che gli venisse dato più arsenico che agli altri. Le indagini che hanno fatto i galoppini sui *liverymen* presenti hanno portato a qualche risultato?»

«Niente su cui lavorare.»

«Eppure deve avere qualche nemico segreto» esclamò John. «Deve avercelo per forza.»

«Immagino che abbiate dato un'occhiata alle sue carte» disse bonariamente sir Gabriel.

Lo guardarono tutti, persino il signor Fielding voltò i suoi occhi bendati verso di lui.

«A essere sinceri, no» rispose alla fine il magistrato. «Abbiamo dato per scontato che l'unica persona che nutrisse del rancore contro di lui fosse Garnett Smith, il quale adesso non ci sembra più molto sospetto, e non abbiamo cercato oltre.»

«Penso che dovrete farlo» continuò imperturbabile il padre di John. «E dovrete cercare anche tra quelle dell'altro morto. Forse troverete che avevano qualche nemico in comune.»

«Le carte che sono riuscito a trovare da Tobias Gill le ho consegnate tutte al Pubblico ufficio» disse John. «Però il suo registro degli appuntamenti non c'era.»

«Guarda, guarda» tuonò Samuel, deciso a intervenire. «Sono sicuro che c'era scritto il nome dell'assassino, e che sia stato portato via per questo.»

«Sir Gabriel ha ragione» disse il giudice. «Appena ritorneremo in città, bisognerà esaminare quelle carte.»

Lo speciale si schiarì la gola. «Era mia intenzione andare a trovare la signorina Alleyn domani a Chelsea. Mentre sono lì, chiederò alla madre il permesso di esaminare i documenti di mastro Alleyn.»

«Eccellente» approvò il signor Fielding. «Mi auguro che riusciate a tornare in tempo per incontrare il marchese.»

«Senz'altro» rispose John. Poi guardò negli occhi il padre con un'espressione accattivante. «E mi piacerebbe invitare le signore Alleyn a pranzo da noi, forse anche domani, se possibile.»

Trasorse una notte tranquilla nella sua nuova camera da letto, dormendo come non gli accadeva da giorni. Svegliatosi in piena forma, John divorò un'abbondante colazione, poi, dopo aver lasciato Samuel e sir Gabriel intenti a conversare allegramente davanti a una tazza di tè, si diresse verso una stalla piccola ma efficiente non distante da quelle reali. Lì noleggiò un grosso cavallo dall'aria affidabile e partì a gran velocità. All'idea di rivedere Emilia Alleyn, cominciò a canticchiare una canzoncina allegra, e anche se la sua non era una visita di cortesia ma finalizzata a scoprire qualcosa di più sulla morte del padre della ragazza, John si sentiva giovane e spensierato e in quello stato di grazia che si chiama innamoramento. Il tempo rifletteva il suo umore: il cielo di dicembre era di un blu intenso, il sole era alto e il suolo ricoperto di brina.

Non ci volle molto perché giungesse nei pressi della casa dove aveva ac-

compagnato, ormai morente, Josiah Alleyn. "Anche se avrei giurato di averlo salvato" pensò John. E all'improvviso un'idea lo colpì con tanta violenza da farlo quasi cadere da cavallo. Afferrando le redini per mantenere l'equilibrio, lo speziale fece rallentare il cavallo, mentre considerava tutti gli elementi del sospetto che gli era sorto così all'improvviso.

La consuetudine voleva che, dopo la morte di un membro della famiglia, per qualche tempo si continuassero a indossare abiti da lutto, ma quel giorno Emilia aveva scelto un abito di un vivace color porpora che le donava molto e metteva in risalto i suoi capelli biondi. Ormai a conoscenza del rapporto che stava nascendo tra sua figlia e il giovane speziale che si era tanto prodigato per salvare la vita di suo marito, la signora Alleyn, guardinga nonostante la simpatia che provava per John, insistette per fare da chaperon.

Le due donne lo ricevettero in un delizioso salottino che dava sul giardino e sul fiume.

«Mio caro» disse Maud Alleyn, alzandosi in piedi. «A cosa devo il piacere della vostra visita?»

John, consapevole del fatto di avere un bell'aspetto col suo abito da cavallerizzo, mise molto impegno nel baciarle la mano. «Mi trovavo qui nella casa di campagna di mio padre, a Kensington, e ho pensato di venirvi a trovare. Spero che non vi dispiaccia.» Ben sapendo che non molto tempo prima era stato sorpreso ad abbracciare Emilia, si sentiva un po' sulle spine e tentava di ingraziarsela.

«Naturalmente no. È sempre un piacere vedervi, signor Rawlings. Gradite del tè?»

«Con piacere.»

Emilia gli andò vicino e lui non poté fare a meno di prendere le mani di lei nelle sue.

«Avete notizie di Clariana Gill?» chiese guardandolo con quegli occhi angelici.

«Sì, si trova con il suo anziano spasimante, naturalmente. E non hanno mostrato di gradire troppo la mia presenza quando sono andato a trovarli. Cruttenden mi ha persino offerto dei soldi per i miei servigi.»

«Avreste dovuto accettarli» affermò Maud pacatamente. «Ne ha parecchi.»

Lo speziale colse l'occasione al volo. «La questione della sua ricchezza salta fuori spesso in queste indagini» disse, raccontando una mezza verità.

«Mi sembra ovvio.»

«In effetti, signora, ho un favore da chiedervi a questo proposito.»

«E quale sarebbe?»

«Che mi lasciaste dare un'occhiata alle carte personali di vostro marito. Vi prego di non offendervi. Non ho intenzione di ficcare il naso negli affari di mastro Alleyn. Il fatto è che il signor Fielding è convinto che potrebbe esserci qualcosa su mastro Cruttenden.»

Maud si guardò attorno, a disagio. «Non mi piace molto l'idea che i documenti di Josiah vengano esaminati da estranei.»

Fu Emilia a risponderle, e il tono che usò dimostrava così che anche le lingue d'angelo possiedono del mordente quando vogliono. «Ma, mamma! John non è un estraneo. Ha cercato di salvare la vita a papà, ricordatelo. Impedire a lui e al Pubblico ufficio l'accesso a qualcosa non farebbe che gettare una luce sbagliata sulle circostanze misteriose della morte di papà.»

La signora Alleyn sembrò a tal punto pentita delle sue parole che a John quasi dispiacque per lei. «Naturalmente avete ragione. Aprirò la serratura del cassetto del suo scrittoio e vi lascerò esaminare quello che c'è dentro. Perdonatemi. È che sono ancora addolorata per lui, sapete.»

«Comprensibilissimo.» John fece una pausa, poi disse: «Se non interferisce con il vostro lutto, mi chiedevo se voi e la signorina Alleyn voleste farci l'onore di venire a pranzo da mio padre e me domani o dopodomani. Dopodiché dovrò tornare in città, ahimè.»

La gioia di Emilia era così evidente che ci sarebbe voluta veramente una madre snaturata per rifiutare la proposta. Nondimeno, la signora Alleyn esitò.

«Mio padre potrebbe mandarvi la sua carrozza» continuò John, nella speranza che sir Gabriel fosse d'accordo.

Maud si arrese, infine, sorridendo davanti alla foga dello speciale. «Voi due siete molto persuasivi. Sì, signor Rawlings. Sarò felice di pranzare con il signor Rawlings padre.»

Lo speciale era così felice che si inchinò. «Che notizia magnifica. Anche se, a dire il vero, mio padre mi ha adottato quando ero un bambino e abbiamo cognomi diversi.»

«Oh, capisco. E allora come mi devo rivolgere a lui quando ci incontreremo?»

«Come a sir Gabriel Kent» rispose con nonchalance John, che non poté evitare un certo compiacimento davanti allo sguardo interessato che subito fece capolino sul viso della signora Alleyn.

Frugare tra le carte di un defunto non era un compito piacevole, si trattava di un gesto che ricordava troppo la profanazione di una tomba. Per fare quello che doveva, e cioè trovare dei riferimenti a qualcuno che potesse essere stato nemico di Josiah per qualsivoglia ragione, John si sentì in dovere di esaminare tutto, in particolare le lettere personali. Inoltre bisognava controllare i conti e le ricevute, nel caso dovesse saltare fuori un paziente insoddisfatto o un negoziante a cui Josiah doveva dei soldi. Odiando quello che stava facendo, lo speciale setacciò lentamente e minuziosamente ogni cosa. Gli fu servito il tè due volte, una volta da Emilia da sola, tanto che si poterono scambiare un veloce abbraccio. Ma, per quanto cercasse, il lavoro si rivelò inutile. C'era solo una cosa che lo lasciava perplesso: una lista di nomi senza nessuna indicazione.

Probabilmente erano vecchi pazienti. Eppure uno dei nomi sembrava significare qualcosa alla luce delle indagini.

Portando la lista vicino alla finestra per approfittare della luce, lo speciale la rilesse: "Signor Montague Bending; onorevole signorina Sophie Ebury; vescovo di Bodmin; marchese di Kensington; principe di Castiglia". Per lui non aveva molto significato, ma il fatto che ci fosse un nome noto lo indusse a piegare con attenzione il foglietto e a infilarcelo in una tasca interna.

«Hai trovato nulla?» gli chiese Emilia dalla soglia.

«No» rispose John, e le andò incontro, tendendole le mani. «Sono così felice che veniate a conoscere mio padre.»

«Mi sento un po' nervosa. Non sapevo che avesse un titolo.»

«È baronetto. Ma il titolo finirà con lui, visto che il suo unico figlio, una bambina, è morto alla nascita.»

«Perché ti ha adottato?»

«Ha sposato mia madre, che a quel tempo era una delle sue domestiche. Il mio vero padre era uno dei Rawlings di Twickenham. Non so altro.»

«John, sei un bastardo?»

«Sì, ha importanza?»

«Non per qualcuno che ti ama» rispose Emilia, e uscì dalla stanza rapida come era entrata, lasciando John a toccarsi la guancia dove lei aveva deposto un veloce bacio.

Tornò a Kensington al tramonto, proprio prima dell'ora di pranzo, e dopo aver riportato il cavallo alla stalla, si diresse velocemente a piedi alla

Nuova Taverna, dove il signor Fielding, ancora intento ad allacciarsi la cravatta da solo, uscì dalla sua stanza per venirgli incontro.

«Mi portate qualche novità, amico mio?»

«Sì e no. Non c'era niente in nessuna delle carte, e le ho passate tutte, che potesse far pensare a qualche nemico segreto. Tutto quello che sono riuscito a trovare è questa strana lista.» E John la lesse ad alta voce al giudice che sedeva di fronte a lui, finendo di allacciarsi la cravatta.

Quando ebbe finito restarono silenzio, poi il signor Fielding disse: «Di nuovo il marchese di Kensington. Può essere una coincidenza?»

«Non lo so, signore. Proprio non lo so. Non ho idea di cosa significhi questa lista. Magari sono pazienti di mastro Alleyn.»

«È una spiegazione plausibile, naturalmente. Però potrebbe anche esserci qualcos'altro che li collega.»

«Ma che cosa?»

«Non ne ho idea, anche se intendo scoprirlo. Avevo pensato di trascorrere un altro giorno in campagna, invece lascerò qui a divertirsi Elizabeth e Mary Ann e tornerò indietro. Voglio mettere Joe Jago al lavoro su questa faccenda. Sento che avete scoperto qualcosa di importante, signor Rawlings, anche se non saprei proprio dire di che si tratta. Comunque possiamo mettere alla prova l'ipotesi che si tratti di pazienti di mastro Alleyn questa notte stessa.»

«Abbiamo un appuntamento per andare a giocare a whist con il marchese?»

«Sì, proprio così, per cui vi suggerisco di correre a casa a pranzare e poi di partire per il palazzo del marchese.»

«Farò come dite» disse John, alzandosi.

Il giudice si alzò a sua volta. «Avete lavorato bene, amico. Vi ringrazio per il vostro aiuto.»

E con la netta sensazione che una verità nascosta in profondità abissali stesse iniziando a emergere, John si diresse verso Church Lane.

Quattro ore più tardi, dopo essersi messi quasi in ghingheri, sir Gabriel, suo figlio e Samuel Swann uscirono di casa e salirono nella carrozza nera di sir Gabriel, trainata da una pariglia di cavalli candidi come la neve. Il cocchiere percorse il viale e si diresse verso Knight's Bridge, che costeggiava i vasti e splendidi giardini nelle adiacenze di Kensington Palace. Sulla destra si levavano palazzi imponenti e fu davanti a uno di questi che la carrozza alla fine si fermò. Un portiere aprì i due battenti di un grande can-

cello in ferro battuto e la carrozza proseguì lungo il viale fino al portone di una magnifica dimora.

«Imponente» commentò John.

«È stata costruita dal nonno del marchese. Lui doveva aver giocato qui da bambino, anche se non pensava certo di ereditarla.»

«Sarà interessante conoscerlo» disse lo speziale, con sincerità.

Non aveva parlato della famosa lista né a suo padre né a Samuel, pensando che fosse meglio non dire nulla fino a quando Joe Jago non ci avesse lavorato sopra. La sua decisione fu poi confermata da Elizabeth Fielding, che quella sera fungeva da occhi del marito, la quale non appena arrivarono lo seguì e gli sussurrò all'orecchio: «John vi chiede di serbare il silenzio su quello che avete scoperto.»

«Ditegli che lo farò.»

«Vi chiede anche di lasciar cadere il nome di mastro Alleyn nella conversazione.»

«Lo farò volentieri.»

Sfilarono in mezzo a due domestici dall'aria solenne ed entrarono in un enorme salone d'ingresso circolare. Allineati con venti colonne di alabastro, disposti in una serie di nicchie, vi erano una serie di nudi classici, alcuni dei quali offrivano agli sguardi dei visitatori le loro grazie mentre altri, più pudichi, si coprivano seni e cosce con le mani. Era veramente uno scenario maestoso.

Mary Ann fece subito un giro alla scoperta delle statue maschili più dotate e iniziò a ridacchiare.

John le sgattaiolò vicino. «Se non siete in grado di comportarvi come si deve, fareste meglio a rimanere seduta in carrozza.»

Lei gli fece una smorfia. «Non sapevo che vi foste assunto l'incarico di badare a me, signor Rawlings.»

«Infatti è così, fortunatamente per voi. Ma per rispetto ai vostri zii mantenete un po' di decoro.»

Una volta tanto quella civettina mostrò di aver accusato il colpo, e tornò a raggiungere la fila di persone che stava incamminandosi verso il grande salone circolare dove, sotto i candelieri di cristallo di Waterford e davanti agli specchi veneziani di mirabile splendore, erano stati preparati dei tavolini per giocare a carte.

Il marchese era sulla soglia, bruno e corpulento, a modo suo piacevole.

Sir Gabriel si portò in testa e presentò il gruppo. «Milord, posso presentarvi il signor John Fielding, il primo magistrato, con sua moglie e la nipo-

te.»

John si rese conto inorridito che Mary Ann faceva gli occhi dolci persino al marchese, profondendosi in una riverenza un pochino sfacciata.

«E questo è mio figlio, John Rawlings, e un amico di famiglia, Samuel Swann.»

Ci furono molti saluti e inchini, e vennero offerti dei rinfreschi agli ospiti, quindi tutti si sedettero. Fortuna volle che John si trovasse allo stesso tavolo del marchese, che giocava in coppia con sir Gabriel. Lui invece aveva come partner John Fielding, al cui fianco sedeva la moglie, intenta a sussurrargli all'orecchio quali carte aveva.

«Giochiamo una mano lunga» propose il marchese, e subito ricadde in un cupo silenzio mentre si accingeva a guardare le sue carte.

Posto di fronte al dilemma se parlare oppure no, John decise che un momento valeva l'altro. «Oggi ho visto alcuni vostri vecchi amici, milord.»

Il marchese non alzò lo sguardo. «Davvero?»

«La signora Alleyn e sua figlia. Come probabilmente saprete, Josiah Alleyn è morto da poco in strane circostanze.»

L'aristocratico gli lanciò velocemente uno sguardo cupo e poi ritornò a prestare attenzione alle sue carte.

«Josiah chi?»

«Alleyn, signore. Pensavo che lo conosceste.»

«Non ne ho mai sentito parlare. Chi era?»

«Uno speciale, signore.»

«No, non lo conosco. Dev'esserci un errore.»

Il signor Fielding si intromise in maniera insinuante.

«Ma di sicuro conoscerete il *liveryman* Cruttenden, milord. È un noto esponente dell'alta società.»

Ci fu una reazione. John se ne accorse. Il marchese sollevò gli occhi scuri e per un istante, prima che si estinguesse, nelle loro profondità riverberò una fiamma. Il marchese scoppiò a ridere. «Chi sono tutte queste strane persone di cui mi parlate? Dannazione, sir Gabriel, ho l'impressione di essere nelle grinfie del grande inquisitore.»

Il padre di John rispose tranquillo. «Tentativi di conversare, milord, tutto qui. Alcune persone parlano giocando a carte. Altri, come voi, preferiscono giocare in silenzio.»

«Avete ragione, signore» assentì John Fielding, ma in realtà il giudice avvertiva la tensione dello speciale di fronte a lui e sapeva che il loro obiettivo era stato raggiunto. Anche Elizabeth aveva notato qualcosa, e lo

aveva segnalato al marito premendogli leggermente il braccio.

Dall'altro tavolo, dove Samuel e Mary Ann stavano giocando insieme alla marchesa e a un altro tipo allegro, giunse una sonora risata.

Il marchese roteò gli occhi. «Temo che oggi sarà arduo mantenere la nostra solita concentrazione, sir Gabriel.»

«Ahimè, milord, è l'euforia della gioventù.»

«Già» rispose l'aristocratico, e lanciò a John Rawlings un'occhiata inespessiva che non lasciava trapelare assolutamente niente.

21

Pur essendo inverno il tempo era mite, ed Emilia, col suo arrivo, portò un raggio di sole nella casa di Church Lane e continuò poi a irradiare tanta gioia che ogni cosa ne fu illuminata. La signora Alleyn rimase discretamente sullo sfondo, lasciando che la sua bellissima figlia rifulgesse come quella creatura celestiale che era. Sir Gabriel rimase chiaramente affascinato; Samuel, che l'aveva già vista prima ma mai così, ne fu molto impressionato; John era sempre più innamorato.

Pranzarono e poi Emilia li intrattenne all'arpicordo, che suonava molto bene. Cantava anche con una voce forte e limpida, per quanto forse non educata, ma tutti i presenti la trovarono incantevole. Dopo aver giocato una mano o due a carte le signore ripartirono, non senza aver fatto pressioni su sir Gabriel perché andasse a pranzo da loro.

«E dovete venire anche voi» aggiunse la signora Alleyn, sorridendo con simpatia a John.

«Ahimè, signora, devo tornare in città domani. Anzitutto devo occuparmi del negozio e poi devo vedere il signor Fielding. Quindi non posso proprio fermarmi un altro giorno, anche se mi piacerebbe molto.»

Guardò negli occhi Emilia, la quale ricambiò il suo sguardo con un'espressione che non lasciava dubbi. Samuel, osservandoli, se ne uscì con uno strano suono simile a un colpo di tosse, e John, un poco a disagio, si ritrovò a pensare a Coralie.

«E dunque, signore» riprese Maud, con una punta di civetteria «ci sarete solo voi.»

«Non riesco pensare a niente di più piacevole» replicò sir Gabriel, galante fino alla punta delle dita, e le baciò la mano.

Uscirono tutti in strada mentre la carrozza degli Alleyn faceva il giro del cortile sul retro e salutarono le partenti con grande cordialità. John, coperto

dall'ombra, inviò un bacio a Emilia, ma lei o non lo vide o era troppo timida per restituirglielo sotto lo sguardo della madre.

«Proprio una splendida giovane» commentò sir Gabriel quando rientrarono in casa. «Che intenzioni hai, John?»

«Oneste, signore.»

«E la tua relazione con la signorina Clive? È giunta al termine?»

Lo speciale fu colto dall'improvviso desiderio di dire tutta la verità. «Samuel crede che non finirà mai.»

«Samuel potrebbe anche avere ragione» disse saggiamente sir Gabriel. «Ci sono persone che non riescono mai a staccarsi del tutto, alcune affinità sono troppo profonde per poter essere spezzate. Ma tu e Coralie non vi muovevate con gli stessi tempi e probabilmente non lo farete mai.»

«E dunque cosa devo fare?»

«Quello che ti avevo consigliato a suo tempo. La signorina Clive ha frainteso la tua pazienza e si aspettava che tu continuassi la relazione con lei alle sue condizioni e solo a quelle. Potrebbe anche essere la grande passione della tua vita, chi lo sa? Ma io credo che tu stia facendo la cosa giusta a chiudere questo capitolo.»

«Quindi la signorina Alleyn è di vostro gradimento?»

«Penso che sia veramente affascinante.»

«Senti, senti» disse Samuel. «Fatti avanti, vecchio mio, prima che qualcun altro te la porti via.»

«Magari proprio tu.»

«Credi forse che io sconfinerei nel terreno di un altro?»

«Altroché, e senza pensarci due volte.»

«Allora brindiamoci sopra» rispose l'orafo, con cordialità.

«Bisognerà far portare un'altra caraffa di porto» dichiarò sir Gabriel, e i due giovani furono d'accordo con lui.

Il mattino seguente, sul presto, John e Samuel presero la carrozza pubblica per tornare a Londra, giungendo davanti al caffè Gloucester, a Piccadilly, in tempo per andare al lavoro. Lì si salutarono e si misero d'accordo per ritrovarsi entro breve, quindi si separarono, diretti entrambi verso i rispettivi negozi per vedere come se l'erano cavata i loro apprendisti a gestire gli affari da soli.

Come sempre quando Nicholas rimaneva solo, il negozio era pieno di ragazze. Chiedendosi ancora una volta cosa ci fosse di tanto attraente nel viso pallido e spigoloso del moscovita, John cortesemente sollevò il cap-

pello e si ritirò nel laboratorio, lasciando al suo apprendista il compito di sbrigarsela in mezzo a tutte quelle giovani donne che vociavano per richiamare la sua attenzione. Alla fine, però, il locale si svuotò e ritornarono i soliti pazienti con la gotta, le flatulenze o lo scolo. Lo speziale si affrettò a distribuire un decotto di dente canino per la gotta, sassifraga per le coliche e per le flatulenze ed erba vellutina per lo scolo.

«È efficace?» chiese il damerino che la stava acquistando, un po' preoccupato.

«Per tante cose» rispose gentilmente John. «La radice abbrustolita sulla brace, ridotta in pasta e sotto forma di supposta lenisce ogni genere di dolore. L'acqua distillata serve per le ferite infette, mentre come medicinale guarisce lo scolo e si usa per sedare i dolori mestruali e curare le emorragie. In ogni caso se un cane idrofobo vi morde, strofinatene le foglie sulla ferita. E non dimenticate che le foglie tritate e fatte bollire nello strutto di maiale frizionate sul cuoio capelluto arrestano la caduta dei capelli.»

Il damerino gli rivolse un sorriso sciocco e se ne andò via perplesso.

«È tutto vero?» chiese Nicholas, stupito.

«Certo» rispose John serio. «L'erba vellutina è una pianta fantastica.» Guardò l'orologio. «Si avvicina l'ora di pranzo. Ti porterò a mangiare qualcosa, ragazzo mio. Hai proprio un aspetto scarno e famelico, per citare il bardo. Ma forse è proprio quello che fa accorrere tutte le signore da te. Ho il sospetto che vogliano tutte farti da mamma.»

«Allora devo rimanere magro, no?» rispose Nicholas, scherzando, e iniziò a chiudere il negozio.

Pranzarono allo Smyrna a Pall Mall, il luogo di ritrovo dei politicanti Whig, quindi John lasciò che il suo apprendista tornasse a Shug Lane a occuparsi degli ultimi clienti del pomeriggio. Lui invece si affrettò a raggiungere nuovamente Nassau Street, dove era quasi certo di trovare ad attenderlo un messaggio del signor Fielding. Non rimase deluso. In mezzo a molte altre c'era infatti una lettera che gli chiedeva di recarsi subito a Bow Street non appena fosse arrivato. Rimessosi velocemente in ordine, John mandò uno dei domestici del padre a noleggiargli una portantina.

Trovò il giudice e il suo incomparabile assistente nel bel mezzo di un consiglio di guerra nello studio al piano terra, chiuso al Pubblico ufficio e alla corte. Al suo arrivo i due si voltarono e il signor Fielding, con il suo solito sesto senso, chiese: «Signor Rawlings?»

«Sì, signore. Sono tornato da Kensington solo oggi e sono andato diret-

tamente al negozio senza passare da casa. Sono venuto non appena ho letto il vostro messaggio.»

Joe Jago si alzò, con gli occhi azzurri sorridenti che spiccavano sul viso grinzoso. «Siete arrivato proprio in tempo, signore. Il magistrato e io stavamo parlando della lista che avete trovato.»

«Accomodatevi, amico mio» lo invitò il signor Fielding. «Penso che apprenderemo qualcosa di interessante.»

«Proprio così» rispose Jago con una risatina. «Proprio così.»

John si sedette, togliendo alcuni libri di giurisprudenza dalla sedia per fare spazio. «Siete riuscito a ricavare un senso da quella lista, Joe?»

«Dapprima no, mi sembrava solo una lista di nomi messi insieme a caso. E allora mi sono messo a fare qualche ricerca. E cosa pensate che abbia trovato?»

«Non ne ho idea. Cosa?»

«Be', cominciamo dall'inizio. Il primo nome della lista, il signor Montagne Bending. Ho scoperto che si tratta di un gentiluomo da poco deceduto. È morto lasciando una fortuna considerevole ai suoi eredi. Ma indovinate un po'?» Joe aveva in mano il suo uditorio, e si vedeva che era una cosa che gli piaceva molto.

«Avanti, ce lo dica» gli ordinò il signor Fielding con una rumorosa risata.

«In primo luogo quella fortuna lui non l'avrebbe dovuta ereditare. Suo nonno aveva litigato con lui e stava per redigere un nuovo testamento, tagliando fuori il signor Bending, quando, guarda un po', il vecchio muore improvvisamente.»

John avvertì una strana sensazione risalirgli lungo la spina dorsale, ma non disse nulla.

«Poi mi sono occupato dell'onorevole Sophie Ebury, una capricciosa signora sui trent'anni. La sua è una storia diversa. Figlia di un figlio cadetto di pochi mezzi, ha potuto farsi ammettere nella buona società grazie al titolo e al nome di famiglia. Così è riuscita a conquistarsi un anziano ammiratore, il vecchio lord Brigg, che era felicissimo di fare di lei la propria sposa e che, per darle una calorosa prova del suo affetto, l'ha nominata principale beneficiaria delle sue fortune. Ma, ahimè, la donna aveva incominciato a sviluppare un certo interesse per un bel giovanotto dell'esercito, il capitano Robert, che voleva fuggire con lei. L'anziano amante allora l'ha minacciata di lasciarla senza un penny a meno che non sposasse lui. E allora...»

«È morto prima di cambiare il testamento?»

«Esattamente. Poi viene l'interessante storia del vescovo di Bodmin. Qui nella faccenda entrano degli intrallazzi clericali. Durante tutta la sua carriera ecclesiastica il nostro uomo era stato sempre insidiato da un rivale, il reverendo Timothy Simpkins. Erano arrivati entrambi all'arcidiaconato quando, all'improvviso, si rese vacante il vescovato di Bodmin. Furono fatte molte congetture su quale dei due sarebbe stato prescelto, ma il favorito era l'arcidiacono Simpkins, che era visto più di buon occhio dall'arcivescovo. Ed ecco che l'arcidiacono, che aveva appena quarant'anni, all'improvviso si ammala e muore.»

Ancora non del tutto sicuro di dove il suo interlocutore andasse a parare, John scosse la testa. «Andate avanti.»

«La storia di come il marchese di Kensington abbia acquisito il titolo la conoscete già.»

«E il principe di Castiglia?»

«È stato più difficile da portare alla luce, visto che si è svolto tutto in Spagna. Ma da quello che sono riuscito a mettere insieme so che il nonno del principe, il vecchio re, aveva dieci figli, nessuno dei quali gli è sopravvissuto. Per questo il maggiore dei nipoti nella linea di successione è diventato principe ereditario. Nell'asse di successione il principe era preceduto da altri quattro, che però sono stati tutti improvvisamente colpiti dalla dissenteria e sono morti, lasciandolo unico erede.»

John lo guardò, attonito. «Ma dici sul serio, Joe?»

«È andata così, per quanto sono riuscito ad accertare.»

«Ma qual è il comune denominatore, oltre al fatto che queste persone hanno tutte approfittato della morte di altri?»

«Dalle mie indagini è emerso, ma vi prego di ricordare che non ho avuto il tempo sufficiente per investigare a fondo, che le persone scomparse, tutte, sono state curate da uno speciale.»

«E cosa c'è di strano in questo?»

«Sempre lo stesso.»

«Sempre lo stesso? Non è possibile.»

«Sembra proprio di sì, invece.»

John impallidì. «Non mastro Alleyn?»

«No, non lui.»

«Buon Dio, e allora chi?»

Non era ancora riuscito a fare il collegamento, ma il signor Fielding era un passo avanti. «Si tratta di Cruttenden, vero, Joe?» L'istinto del signor Fielding non sbagliava, fin dall'inizio.

«E allora come mai la lista era nello scrittoio di mastro Alleyn?»

«Perché aveva iniziato ad avere dei sospetti. Probabilmente aveva fatto delle indagini ed era arrivato alla verità. E per questo doveva morire.»

John si lasciò sfuggire un lamento. «Proprio come pensavo. L'avvelenamento non è avvenuto al palazzo degli speciali, era solo un trucco per depistare le indagini. Josiah è stato ucciso la mattina in cui sono andato a trovarlo. Cruttenden mi disse di avergli somministrato un clistere, come ultima risorsa. Sono pronto a scommettere che fosse puro veleno.»

«Penso che abbiate ragione» rispose il giudice con calma. «È ovvio che abbiamo a che fare con un uomo che è un assassino prezzolato. Ora è chiaro come ha ammassato la sua grande fortuna.»

«E Tobias Gill? È stato sempre lui a ucciderlo?»

«Più che probabile. A quanto mi avete raccontato, quel povero vecchio rappresentava l'unico ostacolo tra Cruttenden e l'oggetto del suo desiderio, quell'odiosa Clariana. Immagino che sia stato sufficiente per far emettere la condanna a morte di Gill.»

«Bisogna fermarlo» dichiarò Joe Jago con enfasi. «È una minaccia per la società.»

«Il problema è come provare le nostre accuse. Nessuna delle persone connesse ammetterà di aver fatto ricorso a un sicario. Non abbiamo alcuna possibilità di dimostrare nulla.»

«E il marchese?» chiese John. «Sembra che volesse Cruttenden morto.»

«Probabilmente perché lo stava ricattando. È un rischio nel quale ci si imbatte facilmente quando si ricorre ai servizi di un sicario per fargli fare il proprio sporco lavoro. Comunque dubito che parlerebbe.»

«Allora cosa facciamo?»

«Dobbiamo preparare una trappola. Qualcuno deve andare da lui, qualcuno del *beau monde* che dichiara di avere un parente scomodo e richieda i suoi servizi, ma deve essere veramente in gamba perché quell'uomo è astuto come un demonio e può mangiare la foglia. Poi, quando abbocca all'amo e glielo sentiamo dire, possiamo colpirlo.»

Non ci fu bisogno di fare nomi: quello di Coralie aleggiava nell'aria come se fosse stato visibile. Però c'era molta esitazione tra i presenti a nominarla.

«Naturalmente una candidata c'è» dichiarò alla fine il giudice.

«Non voglio che abbia nulla a che vedere con lui» rispose John, con veemenza.

«Non ci sarebbe alcun rischio. Non farebbe mai del male a una potenzia-

le cliente.»

«A meno che non sospetti che non sia quello che dice di essere.»

Il signor Fielding voltò i suoi occhi bendati verso lo speciale. «Ma lei ci andrebbe come se stessa, amico mio. Potrebbe dire che qualcuno, un'altra attrice per esempio, magari persino sua sorella, le è di ostacolo per la sua carriera. Che raggiungere la vetta della sua professione per lei è la cosa che conta di più al mondo.»

Quelle parole erano troppo vicine al vero e John fece una smorfia evidente.

Forse si lasciò sfuggire qualcosa dalle labbra, perché il magistrato aggiunse: «Vi prego di non stare in pena per lei, signor Rawlings. Metterò uomini armati a ogni porta.»

Joe Jago, che era sempre aggiornato su tutto e che di sicuro aveva saputo dalle sue fonti che lo speciale aveva adesso un altro impegno sentimentale, incrociò lo sguardo di John e gli fece l'occhiolino.

«Naturalmente alla fine sarà la signorina Clive a decidere. Non è così, signor Fielding?»

«Sì, Jago, è così.»

John tirò un profondo sospiro. «Immagino che vogliate che sia io a chiederglielo.»

«Mi sembra la scelta più ovvia.»

«La mia relazione con la signorina Clive è giunta al termine, signore. Non siamo più intimi come un tempo.»

«Nondimeno siete tra noi quello che le è sempre più vicino, per età e livello di confidenza. Volete parlargliene voi?»

«Se lo faccio» rispose onestamente John «probabilmente cercherò di dissuaderla.»

«Vada come deve andare. Lasciamo che sia il destino a decidere.»

«A queste condizioni, farò quanto mi chiedete. Andrò a trovare Coralie domani mattina.»

«Prima sarà, meglio è» rispose il magistrato. «È tempo che il *liveryman* Cruttenden paghi il fio dei suoi delitti.»

«Prendiamo quel bastardo» ribadì Joe, con altre parole.

«Così sia» concluse John, con il cuore pieno di paura.

Come al solito quando si trattava di Coralie, John si sentiva lacerato.

Una parte di lui voleva disperatamente rivederla, rivedere il suo viso e i suoi sorrisi. L'altra parte temeva quell'incontro, dato che, dopo tutto, l'ultima volta che erano stati insieme lei gli aveva chiesto di andarsene, mettendolo quasi alla porta. Non si poteva negare che la loro relazione avesse raggiunto, e forse superato, il punto di non ritorno. Inoltre c'era il fatto che lui ora si era arreso totalmente alla deliziosa follia dell'essere innamorato di Emilia. Eppure continuava a pensare che sir Gabriel e Samuel potessero aver ragione, che Coralie fosse come un sogno ricorrente, qualcosa che non sarebbe mai scomparso del tutto.

Con una rassegnata scrollata di spalle, il mattino dopo lo speciale si mise in cammino a piedi verso Cecil Street. Quella strada gli riportava alla mente tanti ricordi: di quando se ne andava al mattino presto dalla casa di Coralie, dopo aver fatto l'amore con lei; di quando era rimasto fuori ad ascoltare Kitty che cantava delle arie a un uomo con l'accento tedesco. Il re in persona, forse? O il grande signor Händel? Comunque John era diviso tra ricordi dolci e amari e si sentì triste per tutto il tragitto fino alla porta della signorina Clive.

Coralie era acclamata come una delle stelle più brillanti del teatro londinese e non si smentì. Dopo averlo fatto attendere mezz'ora apparve radiosa in un abito bianco di mussolina con mazzetti di nontiscordardimé ricamati, e i capelli neri *au naturel*, legati con un foulard azzurro ghiaccio.

«John, mio caro» disse. «Che gentile sei a venirmi a trovare. Mio Dio, come vola il tempo. È un mese, o più?»

«A dire il vero un paio di settimane al massimo.»

«Così poco? Quando uno è così occupato non è semplice dirlo.»

Lui la osservò insospettito, chiedendosi se per caso i suoi occhi non fossero un poco troppo lucidi, il sorriso eccessivamente cordiale. Ma l'attrice non rivelò nulla. Sembrava che l'avesse già dimenticato, ridotto nei ranghi dei semplici ammiratori, di quelli che di sicuro non le mancavano.

Si versò del caffè in una piccola tazzina di porcellana di squisita fattura e la mano non le tremò per nulla. «E ora, mio caro John» continuò Coralie, con gli occhi verdi fissi su di lui «a che cosa devo l'onore di questa visita?»

C'era una punta di sarcasmo nella sua voce? Non sembrava. Nondimeno John si sentì piuttosto irritato per il fatto di essere stato dimenticato così in fretta. «Vengo per conto del signor Fielding.»

Coralie avrebbe potuto ricorrere a una frase a effetto del tipo che se lo immaginava che non fosse venuto per me!, invece l'attrice si limitò a sorridere tranquillamente. «Un uomo meraviglioso. A dire il vero avrei voglia

di vederli più spesso lui e la sua famiglia, ma col teatro la vita vola via tra le dita e neanche te ne accorgi. Comunque, cosa posso fare per lui?»

«Vuole coinvolgerti in un'operazione, un'operazione che potrebbe rivelarsi pericolosa e dalla quale io preferirei che ti tenessi alla larga.»

Il sorriso si addolcì e gli occhi si spalancarono. «Sei premuroso. Dimmi di cosa si tratta.»

Perché, pensò John terribilmente a disagio, perché continuava ad avere la sgradevole sensazione che da qualche parte, nel profondo del suo cuore, lei lo stesse clamorosamente prendendo in giro? Si schiarì la gola. «Ha a che fare con l'avvelenamento al palazzo degli speciali.»

E le disse tutto, proprio come aveva deciso con il magistrato e Joe Jago la sera prima.

Coralie si fece pensierosa. «Se è come pensate, allora questo Cruttenden deve essere una delle creature più malvagie che siano mai apparse sulla faccia della terra.»

«Ti ricordi di lui?»

«Certo. Quella libidinosa lucertola grigia dal fascino micidiale.» Si portò una mano alla bocca. «Dal fascino micidiale! Ohlilà, ma cosa sto dicendo?»

Era buffo, ma John non riusciva a sorridere, tanto era irritato dall'atteggiamento di Coralie nei suoi confronti. «Scusami, ma si tratta di una cosa seria. Non riesco a prenderla in ridere.»

Ora lei lo stava facendo sentire un uomo di mezza età. Assunse un cipiglio severo. «Sono convinto che le signore osservano con attenzione gli abiti delle altre» riprese in tono serio. «La rossa, Clariana, aveva dei bottoni di diamante sulla gonna quella notte?»

«No, decisamente no. Ti ricordi, sono stata io che l'ho trovata mentre gridava in mezzo alla strada. Ho dovuto praticamente fare la lotta con quella spaventosa creatura. I bottoni sarebbero saltati tutti via, ma non è stato così.»

John annuì. «Proprio come pensavo. E Cruttenden li portava?»

«Oh, sì. Quando ha sollevato il monocolo per osservarmi gliel'ho visti brillare al polso.»

«Allora Clariana è complice nell'omicidio di suo padre!»

«Cosa vuoi dire?»

«Ho trovato un bottone di diamante proprio nella stanza dove Tobias Gill è andato incontro alla sua drammatica fine. Quando l'ho mostrato a Clariana lei ha dichiarato che era suo e che quindi non costituiva affatto

una prova.»

«Allora si merita proprio di arrostiti all'inferno» concluse con enfasi Coralie. «Riferisci al signor Fielding che accetto l'incarico. Crimini del genere non possono rimanere impuniti. Domani sera sono libera, se va bene. Attenderò le sue istruzioni.»

«Ma...»

Lei si portò un dito alle labbra. «Sei veramente cortese a cercare di impedirmelo, ma ti assicuro che è perfettamente inutile.» Alle sue spalle un lungo orologio a pendolo batté l'ora. «Perdinci! È già così tardi? Devo andare a vestirmi. Dobbiamo provare una nuova commedia questa mattina. John, mio caro, è stato veramente un piacere rivederti. Vieni a trovarmi tutte le volte che vuoi.» E con un solo movimento gli piazzò un bacio su una guancia, lo salutò con la mano e uscì dalla stanza.

Preso in contropiede a quel modo, lo speciale, superato lo sconcerto, si calcò il cappello sulla testa e se ne andò.

Prima di lasciare Bow Street, Joe prese John da parte nell'ingresso.

«Domani c'è il funerale del povero Gill. Il giudice mi ha chiesto di partecipare, ma prima devo andare a trovare il decano al palazzo degli speciali. Gli dirò cosa è venuto alla luce.»

«Siete sicuro che non dirà nulla?»

«Un uomo che occupa la sua posizione? No, signor Rawlings, non aprirà bocca.»

«A che ora sarete nel palazzo?»

«A mezzogiorno. Il funerale si svolgerà poco dopo. Credo che il decano intenda parteciparvi. È molto preoccupato per quanto è successo.»

«Non c'è da sorprendersi! Vi raggiungerò là, Joe, e verrò al funerale con voi.»

«Ne sarò felice.»

Quindi si separarono e John, guardando l'orologio, si rese conto che aveva il tempo di andare a piedi, per cui si mise in marcia con passo deciso.

Per prima cosa passò da Michael Clarke, che gli augurò un cordiale buongiorno. Il suo atteggiamento era così amichevole che John capì subito che Harriet non gli aveva raccontato nulla della loro conversazione.

«Mio caro amico» lo salutò Michael «non potrò mai ringraziarvi abbastanza per averci presentato il dottor Hensey. Vi ha detto Harriet che sta cercando di mettersi in contatto con il suo vecchio professore per scoprire come tenere sotto controllo la malattia di Matthew?»

«Sì. Un'ottima notizia.»

«Il dottor Hensey tornerà da noi domani pomeriggio alle tre. Spero proprio che possiate esserci anche voi perché io, purtroppo, non posso. È mio dovere andare a porgere l'estremo saluto al povero Gill e non posso tenere il negozio chiuso due giorni di seguito. Inoltre, qualsiasi sia la prescrizione del dottor Hensey, vorrei che foste voi, signor Rawlings, a prepararla.»

«E voi? Siete sicuramente più che all'altezza.»

«Non mi fido che di voi.»

«Allora ne sarò onorato.»

Si inchinarono reciprocamente.

«Chiuderò il negozio a mezzogiorno» continuò Michael.

«E i *liverymen* della società hanno intenzione di presenziare al funerale?»

«In forza.»

«Nonostante gli screzi che Gill aveva avuto con la società?»

«Sono al di sopra di certe meschinerie» rispose semplicemente Michael, e John si sentì improvvisamente molto orgoglioso di appartenere a una corporazione tanto grande e potente da potersi permettere di sorvolare su certi dissapori senza serbare rancore.

«In tal caso devo sbrigarmi. Vorrei salutare i Backler prima di recarmi dal defunto.»

«Allora ci rivedremo in chiesa.»

Dopo aver attraversato il cortile, John entrò nella dispensa della capocantiniera e lì trovò Jane Backler, vestita tutta in nero, cosa che le donava molto.

«Mio caro signor Rawlings, Sotherton e io parlavamo di voi proprio l'altra sera. Dove siete stato? E come procedono le vostre indagini sull'avvelenamento? Siete sul punto di scoprire la verità? Non abbiamo sentito più nulla.»

Colpito dal fascino e dall'eleganza della donna, John si chinò a baciarle la mano. «Signora, siamo sul punto di fare luce. In effetti ora sappiamo tutto.»

La donna spalancò gli occhi e la bocca. «Sapete chi è stato?»

«Sì.»

«E...»

Lui le rivolse un sorriso disarmante: «Non posso rivelarglielo. Il signor Fielding deve ancora procedere con l'arresto. Devo pregarvi perciò di tenere per il momento per voi la notizia che siamo vicini alla soluzione.»

«Ma, e Sotherton?»

«Già, e Sotherton?» chiese qualcuno dalla porta, e i due si voltarono e videro il mazziere.

Sua moglie assunse subito un'aria cospiratoria che divertì molto John. «Niente, mio caro» disse. Era la frase meno adatta per stornare i sospetti.

Lui entrò nella stanza, con la sua pancia sporgente. «Signor Rawlings.» Sotherton si limitò a fare un cenno col capo, come se si rivolgesse a un inferiore.

John rispose con un profondo inchino. «Signore, spero che stiate bene.»

«Certo. E adesso cos'è che stavate dicendo?»

Jane si voltò verso di lui. «Il signor Fielding è vicino alla soluzione, ma nessuno di noi due deve lasciarselo sfuggire.»

«Spero che non sia coinvolto nessuno che conosciamo» disse in tono enfatico Sotherton.

John scosse il capo. «Non posso rivelare di più, signore.»

«Ditemi almeno che non si tratta di quel povero signor Smith» lo scongiurò Jane. «Quell'uomo mi ha sempre fatto tanta pena. Oh, signor Rawlings, ditemi che non è stato lui.»

«Ho già rivelato anche troppo» rispose lo speciale, rimpiangendo di essere passato a trovarli.

Il mazziere assunse un'aria pomposa. «Jane, fai troppe domande. Il signor Rawlings è in imbarazzo. Ora devo andare a indossare gli abiti da lutto. Ci accingiamo a seppellire uno dei nostri colleghi.»

Brutto presuntuoso, pensò John, mentre Sotherton con un educato inchino usciva dalla stanza.

Le esequie dello speciale assassinato si tennero alle due del pomeriggio nella chiesa di St Dunstan, la parrocchia che Tobias Gill aveva frequentato regolarmente, cosa strana per un uomo così amareggiato dalla vita.

I *liverymen* avevano tenuto fede alla parola data, e aspettavano fuori, al freddo dicembrino, l'arrivo del corteo funebre composto solo da Clariana, che sembrava una volpe nera nei suoi abiti da lutto, e da un uomo anziano che doveva essere il fratello di Gill.

Tra gli astanti vi era Francis Cruttenden, con il suo lungo mantello nero svolazzante, e con il volto teso e serio. Vedendolo in quel contesto, pensò John, era difficile immaginarselo mentre commetteva degli omicidi. Ma era proprio così, poi? Aveva un'espressione così enigmatica e dei modi così cortesi che sarebbe riuscito a tenere celata qualsiasi malvagità.

Non appena presero posto su una delle panche di legno sul fondo, Joe lo toccò col gomito. «Il decano lo vuole vedere ai ferri, adesso» sussurrò.

«Se solo ci riuscissimo.»

«Per il momento non possiamo. Le nostre prove sono inconsistenti. Cosa vi ha detto la signorina Clive?»

«Che lo farà domani notte, se è possibile.»

Joe si strofinò le mani. «Prima sarà, meglio è.»

«Insisto per essere sul posto per proteggerla.»

L'assistente del giudice gli scoccò un'occhiata che la diceva lunga, anche se non proferì parola. «Lo riferirò al signor Fielding.»

«Per prima cosa domani mattina sarò a Bow Street per ricevere istruzioni.»

Joe ridacchiò, anche se si trovava in chiesa. «Vedo che non c'è modo di dissuadervi.»

«Direi di no» replicò John, poi furono costretti al silenzio, dal momento che era iniziata la cerimonia.

Ben sapendo, per via del bottone di diamante, che Clariana doveva essere perfettamente a conoscenza di chi aveva assassinato il suo disgraziato genitore, John si mise a studiare la ragazza come in preda a un'orribile fascinazione. Il fatto che una creatura sana di mente potesse abbandonarsi talmente a un'altra persona da accettare l'uccisione di un genitore era qualcosa che non riusciva proprio a concepire. Tanto che, mentre si dirigevano verso il luogo di sepoltura, lo speziale perse per un istante il controllo e lasciò trapelare un'espressione di profondo disgusto. Destino volle che proprio in quel momento Clariana, attraverso i veli scuri che pendevano dal suo ampio cappello, guardasse nella sua direzione.

Lo speziale distolse subito lo sguardo, ma non prima di accorgersi che lei aveva colto la sua espressione, ricambiandola con uno sguardo così malvagio che lo fece rabbrivire.

23

Resistendo al desiderio di passare da Samuel Swann, il cui negozio si trovava sulla sua strada, John, al termine del funerale di Tobias Gill, si diresse subito a casa. Qui, dopo aver consumato un pasto piuttosto leggero, con gran disappunto del cuoco di sir Gabriel Kent, che fu udito borbottare apertamente contro "quelle usanze di campagna di Kensington", ordinò un bagno caldo e rimase a mollo per oltre un'ora, mentre i servitori continua-

vano ad aggiungere acqua calda a intervalli regolari. Dopodiché indossò la sua camicia da notte e si mise a letto, ma solo per sprofondare in un sogno confuso, dove comparivano sia Coralie Clive che Emilia Alleyn. Ciò nonostante si alzò alle prime luci dell'alba, si vestì e, saltando la colazione (cosa che allarmò ulteriormente il cuoco), si diresse a Bow Street per attendere le istruzioni del signor Fielding.

Il magistrato era ancora a tavola ma diede il benvenuto al suo ospite con un gesto della mano.

«Signor Rawlings, questa è una scena familiare per noi. Ci capita spesso di fare colazione insieme. Accomodatevi. Volete del prosciutto?»

«Ve lo taglierò io, signor Rawlings» si offrì Mary Ann, con uno sguardo languido.

Lui la guardò storto. «Lo taglio da me, vi ringrazio, mia cara.»

Lei fece guizzare la lingua tra le labbra. «Oh, lasciatemelo fare.»

«Solo io posso sapere quanto ne voglio.»

Mary Ann gli rivolse un'espressione sfrontata. «Sono certa di riuscire a indovinare quello di cui avete voglia.» Quindi, dimenando il bacino, lasciò la stanza.

Pensando che prima o poi sarebbe stato costretto a sculacciarla, John si rivolse al suo anfitrione. «La signorina Clive è pronta a entrare in azione questa notte.»

«Già. Me lo ha riferito Jago. Le ho già scritto una lettera in cui le chiedo di incontrarlo alla locanda degli spagnoli, vicino al Tabarro, alle sette. Io rimarrò lì. Nel frattempo, amico mio, vorrei che voi andaste a trovare la signora Clarke.»

«È quello che avevo intenzione di fare. Cosa volete da lei?»

«Mi avete detto l'altra sera che lei e Cruttenden si conoscevano, che una volta lei lavorava per lui.»

«È così.»

«Voglio che le chiediate quali sono i luoghi migliori dove ci si può nascondere in quella casa senza essere visti. E anche fuori. Se lei potesse disegnarvi una pianta, tanto meglio. Nel momento in cui la signorina Coralie affronta Cruttenden faccia a faccia voglio che ci siano degli uomini risoluti e pronti a intervenire.»

«Sono molto contento di sentirlo.»

«Siete certo che quella Clarke non sia più innamorata del *liveryman*? Che non gli possa rivelare i nostri piani?»

«Lei lo odia ora, sono pronto a scommetterci la vita.»

«E allora auguriamoci che abbiate ragione, amico mio, molto dipende da lei e dalle informazioni che può fornirci.»

«Non ci deluderà» disse John, sperando sinceramente di non sbagliarsi, ben sapendo che talvolta le donne sono indotte dai sentimenti a fare strane cose.

Dal momento che era ancora presto, lo speziale decise di passare un po' di tempo in negozio prima di attraversare il fiume diretto a Southwark. Ma, visto che nessun apprendista degno di quel nome avrebbe osato presentarsi al lavoro dopo il suo maestro, quando lui arrivò Nicholas era già lì e stava spolverando e mettendo tutto in ordine.

«Non vi aspettavo oggi, signore» gli disse il moscovita, sorpreso.

«Oh, e perché?»

«Vi siete alzato prestissimo e siete uscito quando io mi stavo ancora preparando, e questo di solito indica che avete degli impegni con il signor Fielding.»

«Infatti è così, ma ho deciso di fare un salto qui prima di uscire di nuovo.»

A Nicholas scintillarono gli occhi. «C'è qualcosa di grosso che bolle in pentola?»

«Sì, di molto grosso.»

L'apprendista lo guardò con aria grave. «Signor Rawlings, se bisogna agire di sera, per favore fatemi venire con voi. Anche se mi piace molto studiare con voi, la mia vita, dopo la storia della piscina impareggiabile, è stata piuttosto monotona. Non intendo certo lamentarmi di voi. Il mio apprendistato è sicuramente una cosa molto interessante ma...»

«Ti stai annoiando a morte» concluse John.

«Io non avrei usato un'espressione così forte.»

«Nondimeno vorresti un po' di avventura.»

«Sì, è così, signore.»

«Allora trovati alla locanda degli Spagnoli a Southwark, vicino al Tabarro, questa sera alle sette. Ma, Nicholas...»

«Sì, signore?»

«Ti devo avvertire che se Joe Jago non vuole che tu venga coinvolto ti dirà di startene fuori e tu dovrai ubbidire senza discutere. Intesi?»

«Certo.»

«Allora fatti trovare là, ma non dire niente a nessuno.»

«Le mie labbra sono sigillate, signor Rawlings.»

«In tal caso vediamo di metterci al lavoro, questa mattina, senza tornare più sull'argomento.»

Si misero all'opera, aprendo presto il negozio per accogliere i malati e coloro che avevano fatto bisboccia la notte precedente.

La mattinata trascorse senza intoppi e poco dopo l'una John lasciò il negozio e si incamminò di buon passo verso il fiume, dove noleggiò una barca per raggiungere l'altra riva.

Approdò al ponte Cuper, vicino ai giardini Cuper, e di qui si diresse a piedi a casa dei coniugi Clarke, dove giunse poco prima delle tre.

Il dottor Hensey era già arrivato e stava discutendo con Harriet, mentre Matthew, ben protetto contro il freddo, giocava nel giardino. Quando un domestico lo introdusse nella stanza, i due si voltarono verso di lui.

Il medico si inchinò, poi gli porse la mano. «Signor Rawlings, arrivate al momento giusto. Stavo proprio raccontando delle scoperte del mio vecchio insegnante alla signora Clarke.»

John tirò fuori carta e matita da una tasca interna. «La cosa mi interessa molto. Vorrei prendere nota di tutto.»

«Ma certo. Il professor Collard è un'autorità nel campo dell'epilessia. Lui sostiene che la prevenzione è superiore alla cura e che coloro che soffrono di questa malattia dovrebbero adottare una routine giornaliera che riduca al minimo i rischi di una crisi.» Intanto che il dottor Hensey parlava, John annotava tutto. «È convinto che sia utile masticare tre volte al giorno delle radici essiccate di parietaria, e questo tutti i giorni, senza interruzioni. Poi suggerisce che per trenta giorni Matthew assuma quattro once di succo di cinquefoglie, per poi smettere per altri trenta giorni e quindi riprendere nei trenta giorni successivi, e così via.»

«Per il resto della vita?»

«Sì. Non c'è una cura risolutiva per l'epilessia, ma un regime del genere la terrà sotto controllo.» Il medico guardò entrambi gli ascoltatori, che pendevano dalle sue labbra. «E questo, amici miei, è quello che ha scoperto.»

«Veramente interessante» dichiarò John. «Non avrei mai pensato a una combinazione di questo tipo. E il professore ha ottenuto buoni risultati con tale trattamento?»

«Sicuro, signore, sicuro.»

«Ditemi» chiese John, incuriosito «come siete riuscito a contattarlo in questo periodo? Ero convinto che fosse impossibile inviare un messaggio a Parigi, figuriamoci poi ricevere una risposta.»

Florence Hensey sorrise e si picchiettò il naso con un dito. «Abbiamo i nostri sistemi.»

«È evidente, e io mi congratulo con voi. Avete reso un grande servizio, dottor Hensey.»

«Proprio così» aggiunse Harriet, con gli occhi più luminosi che John le avesse mai visto. «Vi ringrazio infinitamente. La nostra vita cambierà radicalmente. Potrei addirittura pensare di avere un altro bambino.» Si guardò attorno. «Oh, perbacco, forse dovrei fare più attenzione a quello che dico...»

«State parlando a degli uomini di medicina» la rassicurò ridendo il dottor Hensey.

In quel momento di grande confidenza, lo speciale cinse con il braccio le spalle dell'altro. «Vi sarò eternamente grato per questo» dichiarò. «Avete ridato la serenità a una famiglia angosciata.»

«Passiamo alle cose pratiche adesso» si intromise Harriet. «Ci invierete la vostra parcella, dottor Hensey? O posso darvi un acconto adesso?»

Il medico scosse il capo. «Non mi dovete nulla, signora. Sono già contento di essere riuscito a introdurre la cura del mio maestro in questo paese. Sono sicuro infatti che il signor Rawlings d'ora in poi la prescriverà.»

«Lo farò senz'altro. In effetti, quando avrò studiato i progressi di Matthew, ho intenzione di scrivere una breve relazione da inviare al decano dell'Emerita società degli speciali.»

«In questo caso la notizia si diffonderà presto» commentò semplicemente il dottor Hensey. «Signora, ora devo andare. Ho un altro paziente da visitare tra meno di un'ora.»

Lei gli prese la mano e se la portò al cuore, un gesto toccante. «È da qui che vi ringrazio.»

«Non ce n'è bisogno, signora, non ce n'è bisogno.» E dopo averle sfiorato la mano con un bacio, se ne andò.

Seguì un lungo silenzio durante il quale entrambi rimasero a fissare il posto dove si era seduto il medico. Poi Harriet incominciò a piangere, sottovoce.

«Sollevata?» le chiese gentilmente John.

«Molto. Sono convinta che quell'uomo sia un santo. Per una cura del genere avrebbe potuto chiedere una cifra esorbitante, tutto ciò che abbiamo. Michael e io ci siamo tormentati per giorni.»

«È sicuramente un gran brav'uomo.» Poi John cambiò tono. «E ora, signora, asciugate le lacrime. Ho bisogno del vostro aiuto per un'altra fac-

cenda.»

Harriet si voltò, dandogli le spalle per qualche istante e quando tornò a guardarlo aveva ripreso completamente il controllo. Lo speciale pensò nuovamente che era una gran bella donna.

«Di cosa si tratta signore? Come posso esservi utile?»

«Vi ricordate della nostra ultima conversazione? Quando mi avete chiesto di tirare fuori gli scheletri dall'armadio di Cruttenden?»

«Sì.»

«Verrà fatto questa notte. Ma per riuscirci il signor Fielding di Bow Street ha bisogno della vostra collaborazione.»

«E in che modo potrei aiutarlo?»

«Vorrebbe che gli disegnaste una pianta.» E con una voce che era un sussurro, lo speciale le spiegò il piano del giudice. Harriet lo guardò stupefatta. «Cruttenden sarà arrestato questa notte? Ma cosa ha fatto di così grave?»

«Questo non posso rivelarvelo.»

Lei però aveva già indovinato. «È un assassino, vero? È lui il responsabile dell'avvelenamento del palazzo degli speciali e della morte di mastro Alleyn? Per non parlare di Tobias Gill. Ha ucciso anche lui?»

«Non chiedetemi cose di cui non posso parlare.»

«Benissimo, non lo farò, ma vi aiuterò nel vostro piano e molto volentieri. Sono anni che aspetto questo momento. I mulini di Dio macinano lentamente, ma alla fine tritano tutto.»

«Non dovete rivelare a nessuno questo piano, Harriet, il successo dell'operazione dipende tutto dalla sorpresa.»

«Vi do la mia parola che non dirò nulla.»

Un'ora dopo lo speciale aveva quello per cui era venuto. Al sicuro, nella tasca del mantello, aveva due piante di Pye House, una dell'esterno e una dell'interno dell'edificio.

Fece un inchino a Harriet. «Vi ringrazio per queste. Ci saranno di enorme aiuto.»

«Sono solo contenta di poter contribuire alla rovina di quell'essere.» Aveva uno sguardo fiero e deciso. «A che ora avverrà? Voglio poterci pensare.»

«Credo che accadrà tutto attorno alle otto. Ma non una parola, badate bene.»

«Fidatevi» assicurò solennemente Harriet.

Si incontrarono agli Spagnoli a Southwark. Quando John entrò nella ta-

verna Joe Jago era già lì, insieme a quattro robusti galoppini in borghese. Un minuto dopo entrò anche Nicholas con un sorriso speranzoso. Infine, per ultima, come era suo diritto, fece il suo ingresso Coralie.

Quella notte era particolarmente bella, vestita in verde smeraldo, il colore dei suoi occhi, che brillavano dietro la maschera ingioiellata che indossava.

«Avete già preparato la vostra storia, signorina Clive?» chiese Joe, venendo subito al dunque.

«Sì. Per un po' ho preso in considerazione l'idea di chiedere a Cruttenden di uccidere mia sorella, Kitty. Ma poi ho deciso che era meglio di no.»

«Perché?»

«Perché Kitty è più vecchia di me e la storia non regge. Quando si ritirerà dalle scene, io dominerò incontrastata. No, ho deciso per la signorina Sheringham, che di questi tempi rivaleggia con me in molti ruoli di protagonista. È lei che vorrei che sparisse dalle scene.»

Joe ridacchiò. «Sembra che parliate sul serio.»

«È così» disse Coralie.

John fece una domanda. «Il mio apprendista Nick è molto ansioso di partecipare alla festa. Che ruolo può avere?»

«Potrebbe accompagnare la signorina Clive al portone, facendo finta di essere il suo domestico. Poi può attendere in cucina. Se la signorina Clive dovesse gridare, lui può intervenire.»

«Non ho armi» disse Nicholas.

«Sapete usare una pistola?»

«Sono stato nella marina da guerra» rispose pazientemente il moscovita.

«Molto bene.»

«Come entreremo noialtri?» chiese John.

«Ci siamo assicurati la collaborazione di uno sguattero di cucina. C'è una scala a chiocciola di legno che parte dalla cucina e che viene adoperata solo dai domestici. Arriva fino alla soffitta. A un segnale convenuto dobbiamo entrare, salire le scale, e prendere posizione. Mi auguro che la signora Clarke vi abbia disegnato una pianta.»

«Sì, l'ha preparata.» Lo speciale spiegò il disegno sul tavolo.

«Ottimo.» Joe si rivolse ai galoppini. «Greenwood, Hart. Voi due dovete rimanere fuori, qui e qui.» Segnò due punti sulla pianta dell'esterno. «Marriott e Burrows, voi dovete entrare con il signor Rawlings e me. Vi fermerete qui e qui.»

«Dove devo andare io?»

«Ho in serbo per voi un bell'armadio, signor Rawlings. Da lì dovrete riuscire a vedere la signorina Clive dal buco della serratura.»

Coralie sorrise. «In questo caso mi sentirò al sicuro. John le scoccò un'occhiata, ma la sua espressione era cortese come sempre.»

«Ci sono domande?» chiese Joe, tirandosi indietro sulla sedia.

«Se oppone resistenza dobbiamo sparare per uccidere?» chiese uno dei galoppini.

«Perché no?» rispose garbatamente Joe «Perché no?»

Alle otto erano tutti al loro posto, anche se non era stato per nulla facile per i quattro uomini salire di nascosto su una scala di legno che scricchiolava a ogni scalino. Bisognava in effetti tenere conto del fatto che nessuno degli altri domestici era stato avvertito di cosa stava succedendo e che quindi qualcuno di essi poteva saltare fuori all'improvviso. Tuttavia, riuscirono tutti a raggiungere i loro nascondigli senza venire fermati, e John si sistemò alla bell'e meglio in un armadio nel salone, il luogo dove Cruttenden riceveva i suoi ospiti, a quanto gli avevano detto.

Con grande sollievo di Joe sia il *liveryman* che la sua fidanzata erano in casa, apparentemente in lutto stretto per la morte del padre di lei, e così erano entrambi presenti quando alle otto precise suonò il campanello. Un domestico andò ad aprire e John, dal suo luogo di osservazione, poté udire in lontananza la voce di Coralie. Dopo una lunga pausa, alla voce dell'attrice si unì quella flautata di Cruttenden e alla fine, dopo un'attesa che parve interminabile, le porte del salone si aprirono e il *liveryman* la fece entrare.

«Vi prego, signora, accomodatevi» lo udì dire John. «Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«Un po' di vino, magari.»

«Ma certo.» Lui tirò la corda di un campanello.

Coralie si sedette, seguita da Cruttenden, ed entrambi uscirono dal campo visivo dello speciale, anche se egli continuava a sentirli perfettamente.

«Signore, mi è stato fatto il suo nome da una mia vecchia compagna di scuola, l'onorevole Sophie Ebury. Come sapete ha ereditato una grossa fortuna ed è fuggita con il capitano Robert. La relazione comunque non è durata a lungo e adesso lei è la reginetta della buona società a Cheltenham, dove mi è capitato di incontrarla.»

A quel punto arrivò il vino e la conversazione si interruppe finché non furono entrambi serviti. Quando il domestico ebbe lasciato la stanza, Crut-

tenden disse: «La cara signorina Ebury, una donna così attraente.»

«Mi ha parlato molto bene di voi.»

«Davvero? Uhm. Ditemi, signorina...»

«Clive, Coralie Clive. Io sono un'attrice, sapete.»

«Mi sembrava di trovare familiare il vostro viso. Mi chiedevo dove vi avessi visto, non molto tempo fa.»

«In quest'ultimo periodo lavoro al Teatro reale di Drury Lane. Probabilmente mi avete visto là.»

Improvvisamente John riuscì a scorgere il viso di Cruttenden, che aveva il sorriso di un lupo. «Oh, sì, adesso ricordo. Era a un ricevimento. Eravate in compagnia di uno sgradevole giovanotto di nome John Rawlings. Si spaccia per speciale, ma ho sentito che collabora in qualche modo con la giustizia. Spero che non sia un vostro amico.»

Coralie si alzò in piedi e si rese visibile. Si era tolta la maschera, e John, che la conosceva così bene, si rese conto subito che era preoccupata. Il suo piano non stava funzionando. Era costretta a pensare a qualcos'altro.

Si voltò verso Cruttenden, i suoi abiti fruscianti emanavano un profumo che si avvertiva fin nel nascondiglio di John. «È a causa sua che sono venuta qui» disse Coralie, con una risatina che non avrebbe sfigurato sul palcoscenico.

«Davvero?» Il *liveryman* pareva interessato.

«Sì. Per arrivare subito al nocciolo della questione, signore, quel bastardo mi ha tradito. Se ne è andato via con un'altra donna, abbandonandomi. E per Dio, io lo odio per quello che mi ha fatto. Come ha osato abbandonarmi a quel modo?»

Nel suo nascondiglio lo speciale si sentiva terribilmente a disagio.

«Potrei ucciderlo per quello che ha fatto» esclamò l'attrice, per poi scoppiare in un pianto terribilmente convincente.

«Andiamo, andiamo.» Cruttenden si alzò e prese Coralie tra le braccia. John si sentì fisicamente male.

Il *liveryman* guardò in viso l'attrice dall'alto della sua considerevole statura. «Siete una ragazza bellissima, mia cara. Una delle più belle che io abbia mai visto.»

Lei lo guardò con le labbra che tremavano. «Allora mi aiuterete? Posso ripagarvi.»

«Come, mia cara?»

«Questo dipende.» Dopo le lacrime stava spuntando l'arcobaleno negli occhi dell'attrice, che ora rideva e faceva le moine.

«Sediamoci e parliamone.» Cruttenden indicò un divano e si sedette vicino a Coralie. Posò una delle sue lunghe mani su una di quelle di lei. «È una storia molto triste quella che mi avete raccontato. Mi fa vergognare il fatto che uno dei miei colleghi possa essersi comportato così male.»

«È particolarmente doloroso perché eravamo amanti da molto tempo.»

Nel suo nascondiglio John si sentiva sempre peggio.

«Quel piccolo disgraziato. Non mi è mai piaciuto. Ma ditemi, bella signora, come pensate che possa aiutarvi?»

Coralie gli rivolse un sorriso affascinante. «La signorina Ebury, in confidenza, mi ha raccontato che avete reso più veloce la dipartita di lord Briggs da questa valle di lacrime.»

«Davvero?»

«Sì, ma potrebbe anche avermi mentito.»

«È possibile.»

«Ma se fosse vero, se voi le aveste in effetti reso quell'enorme servizio, io mi chiedevo, mi chiedevo solo, badate bene, se poteste rendere un simile servizio anche a me.»

Cruttenden ridacchiò. Era un suono freddo e sinistro. «Mi state dicendo, mia cara signorina Clive, che volete che vi sbarazzi di quell'intrigante Rawlings?»

«Sì, definitivamente.»

«E se facessi una cosa del genere, quale sarebbe la mia ricompensa?»

«Non avete che da chiedere, signore.»

Lo sguardo libidinoso del *liveryman* perlustrò tutto il corpo di Coralie. «Qualsiasi cosa?»

«Qualsiasi» sussurrò lei dolcemente.

Lui la afferrò e la baciò a lungo sulle labbra. Senza protestare, l'attrice si lasciò prendere, come se la cosa le piacesse. In effetti stava ricambiando i baci dell'uomo. Incapace di trattenersi, John osservava inorridito.

«Lo ucciderete per me?» mormorò Coralie, quando si separarono per un istante.

«Sì» rispose Cruttenden, con la stessa tranquillità, chinando il capo per sfiorarle i seni.

E fu allora che, nel massimo dell'intimità, si aprì la porta, e lo speciale poté vedere solo una furia dal viso pallido che si scaraventava nella stanza.

«Bastardo traditore!» urlò Clariana. Poi si scagliò contro Coralie, iniziando a percuoterla sulla testa e sul collo. «Brutta puttana!»

Colto di sorpresa, Cruttenden rimase senza reagire per un qualche istan-

te, poi sferrò contro Clariana un colpo poderoso che, fortunatamente per lei, mancò il bersaglio.

La ragazza a quel punto sembrò andare fuori di senno, tanto che si mise a dilaniare il *liveryman* con le unghie e a prenderlo furiosamente a calci. «Tu, maledetto assassino. Racconterò a tutti quello che so. Dirò come hai ucciso mio padre. Non sei degno di vivere. Bastardo, bastardo, bastardo!»

Poi passò da lui a Coralie alla quale appioppò un colpo tale che la ragazza piombò sul pavimento semisvenuta. A quel punto, Clariana colpì ripetutamente l'attrice a calci, venendo fermata solo da Cruttenden, che la sollevò di peso e la scaraventò dall'altra parte della stanza.

John ne aveva avuto abbastanza. Saltò fuori dal suo nascondiglio urlando: «Fermi o sparo.»

A quanto pareva Joe aveva avuto la stessa idea perché anche lui saltò fuori da una cassapanca impugnando una enorme pistola. «Signor Francis Cruttenden» intimò «vi dichiaro in arresto per omicidio in nome del Pubblico ufficio, Bow Street. Venite con me, signore.»

I galoppini irruperono da una portafinestra che erano riusciti a forzare.

«Prendetelo» ordinò Joe.

«Andate al diavolo!» urlò Cruttenden saltando da una finestra nel momento in cui i due si precipitavano nella stanza.

«Inseguitele» intimò Joe, poi si voltò verso Clariana, che aveva perso completamente il controllo e che cercava di cavargli gli occhi con gli artigli. Senza esitare un attimo, l'assistente del giudice le sferrò un colpo alla mascella che la fece crollare al tappeto. «Stupida creatura» esclamò, e si voltò indietro verso John che stava ridendo.

«Nicholas» chiamò lo speziale, cercando di ricomporsi. «C'è bisogno di te, corri.» Poi si chinò su Coralie e impiegò tutta la sua abilità per prendersi cura di lei.

Lei aprì gli occhi e, un po' a fatica, con un labbro che cominciava a gonfiarsi, disse: «Signor Rawlings, è bello rivedervi.»

«Stai ferma. Adesso ti porto a letto di sopra. Credo che ci fermeremo tutti qui questa notte.»

Lei lo guardò seriamente. «Se devo andare a letto, ci andrò da sola. Tu e io non dobbiamo mai più stare in una camera da letto da soli, John.»

«Perché no?»

«Altrimenti finiremo per fare qualcosa di cui ci potremmo pentire. Adesso la tua strada è segnata, amico mio, e ci siamo già detti addio.»

Poi chiuse gli occhi e rifiutò di aggiungere altro.

Un'ora più tardi, Joe, John e Nicholas, insieme a due dei galoppini sedevano alla tavola della sala da pranzo di Francis Cruttenden a mangiare una cena leggera che era stata loro preparata dai domestici del *liveryman*. Gli altri due se ne erano già andati, portando via Clariana, legata mani e piedi, a Bow Street, dopo che Jago l'ebbe arrestata formalmente per complicità in omicidio. Era stata caricata sulla carrozza dei galoppini che, per evitare il rischio di vedersela fuggire sul fiume, erano passati dal ponte di Westminster.

Quando John ridiscese le scale, dopo essersi assicurato che Coralie dormisse tranquillamente, stava parlando il galoppino Marriott.

«...non siamo riusciti a fermarlo, signore. È successo tutto così in fretta.»

«Cosa?» chiese John.

Joe fece una smorfia. «Cruttenden è arrivato al fiume e lo abbiamo perso nell'oscurità.»

«Non può essere andato lontano a nuoto in quest'acqua gelata.»

Il galoppino proruppe in una risata amara. «Non ha nuotato affatto, signor Rawlings. Qualcuno gli ha assestato un colpo mortale.»

«Cosa state dicendo?»

«Quando gli siamo corsi dietro abbiamo visto qualcuno sbucare dai cespugli e sferrargli una tale botta con un bastone che quello sciagurato si è messo a barcollare fino a cadere nel Tamigi. Non sarebbe potuto sopravvivere cinque minuti in quello stato. Deve essere annegato immediatamente.»

«Chi è stato? L'avete preso?»

«No. Gli abbiamo dato la caccia, ma lui o lei era troppo veloce per noi. È scomparso veloce come un lampo e conosceva bene la strada. È scomparso nella notte senza lasciare tracce.»

«Non siete neanche riusciti a vederlo in faccia?»

«No, signore. Avrebbe potuto essere chiunque. Ma mastro Cruttenden aveva un sacco di nemici. Non era stato aggredito poco tempo fa?»

John si fece pensieroso. «Sì, è così.»

«E allora, signore, credo proprio che non lo sapremo mai» concluse il galoppino, con aria rassegnata.

della fontana dei giardini attorno ai quali erano stati costruiti i graziosi edifici di Hanover Square, e anche i tetti delle case, nonostante fosse quasi mezzogiorno, luccicavano di brina.

Hanover Square, che quel giorno appariva deserta, non solo ospitava molti cittadini illustri, ma vantava anche una sua chiesa, St George, di cui era stato amministratore il grande Handel, ormai vecchio e cieco. John, incuriosito, una volta aveva assistito alla funzione lì e aveva osservato il grand'uomo seduto al suo banco. C'erano stati dei pettegolezzi secondo i quali, nonostante l'età avanzata, il celebre musicista si era innamorato di Kitty Clive, che aveva interpretato il ruolo di Dalila nella prima esecuzione dell'oratorio *Sansone*. Se fosse vero o no, questo neppure John, con la sua conoscenza della famiglia, avrebbe potuto dirlo. Certo era che lui conservava un vivido ricordo della notte in cui era passato davanti alla casa delle sorelle Clive e aveva sentito Kitty cantare per un ammiratore tedesco rimasto sconosciuto.

Ora però si trovava davanti a un'altra casa, al numero dodici della piazza, a suonare il campanello d'entrata e a domandarsi se la sua grande amica, Serafina de Vignolles, ormai alle ultime settimane di gravidanza, gli avrebbe permesso di andarla a trovare. Aveva tante cose da discutere con lei. Anzitutto di come Francis Cruttenden si fosse rivelato il responsabile dell'avvelenamento del palazzo degli speciali. E poi, cosa ancora più importante, di come la sua relazione con Coralie fosse giunta al termine e di come avesse una nuova fiamma, una bellissima fanciulla della quale era sempre più innamorato.

Il domestico che era venuto ad aprirgli alla porta riapparve nell'entrata dove John era in attesa.

«*Madame la comtesse* vi riceverà, signore. È nel salone. Se volete avere la bontà di seguirmi.»

Il domestico fece strada al piano superiore, dove aprì un paio di doppie porte.

«Il signor Rawlings, signora.»

«Ah, John» lo chiamò Serafina. «Entrate.»

Era sdraiata su una *dormeuse*, con le tende della stanza parzialmente tirate per attenuare la luce, e allo speciale tornò vivido il ricordo della prima volta in cui l'aveva vista. Stava indagando su una morte misteriosa avvenuta nei giardini di Vaux Hall a quell'epoca, ma aveva trovato il tempo di innamorarsi di lei, o piuttosto del suo affascinante alter ego, la Signora mascherata. Ora Serafina era una sua arnica, qualcuno con cui lo speciale sen-

tiva il bisogno di parlare delle peripezie della sua vita privata. Con un sorriso John si avvicinò al divano.

Non l'aveva mai vista così provata. Sembrava veramente esausta. Lo salutò stancamente con un gesto della mano.

«Mio caro, se si fosse trattato di chiunque altro avrei senz'altro rifiutato di riceverlo. Non sono riuscita a riposare questa notte. Ho continui dolori alla schiena e non riesco a trovare una posizione in cui stare sdraiata. Louis ha portato fuori Italia per darmi un po' di requie, nella speranza che potessi riposare.»

Dal momento che la conosceva così bene, lo speciale sentì di poterle dire: «Sedetevi un poco e vi massaggerò la schiena. La pressione delle mani molte volte riesce a ridurre il dolore.»

Serafina si sforzò di sollevarsi, con gran fatica.

«Oh, sarò veramente felice quando mi sarò liberata di questo diavolello. Ho paura che se cresce ancora un po' finirò per scoppiare.»

«Per quando è atteso?»

«Si dice che debba nascere tra cinque settimane, ma io penso prima.»

John fece scivolare le mani su di lei e incominciò a massaggiarla lungo la spina dorsale.

«Ho una nuova innamorata.»

«Lo sospettavo.»

«Come mai?»

«Perché l'ultima volta che vi ho visto avevate un atteggiamento solo amichevole con Coralie.»

«Avete un occhio acuto.»

«È naturale per un buon giocatore d'azzardo.» Serafina chiuse gli occhi. «Il dolore sta passando. Il massaggio mi sta facendo bene.»

«È naturale per un buon speciale» rispose John, e scoppiarono a ridere.

Serafina lo guardò. «Ho dimenticato le buone maniere. Lasciate che vi offra qualcosa da bere.»

«Solo se prendete qualcosa anche voi.»

«Penso che un bicchiere di vino della Canarie possa risollevarmi lo spirito.»

«Allora vi terrò compagnia. Volete che chiami un domestico?»

«No, un po' di esercizio mi farà bene. Insisto. Non fate quella faccia.»

Con uno sforzo poderoso Serafina si alzò dalla *dormeuse* e procedette ondeggiando a fatica verso il campanello. Poi si fermò, lanciò un grido mentre si portava una mano alla schiena, poi rivolse uno sguardo costerna-

to a John.

«Mio Dio, sta arrivando. Non pensavo. Mandate qualcuno a chiamare il dottor Drake. Svelto, John, svelto.»

Lui si precipitò alla porta e giù dalle scale, agguantando il primo domestico che gli capitò sottomano.

«La signora ha le doglie. Mandate il garzone più veloce che avete a casa del dottor Drake e chiedetegli di venire subito. Intanto procuratemi degli asciugamani, un catino e diverse brocche di acqua calda. Oh, e sarebbe meglio anche del brandy.»

«Penserete voi a far nascere il bambino, signore?» chiese il domestico, con un'espressione spaventata.

«Se il dottor Drake non si sbriga, sembra proprio che debba occuparmene io.»

Quando tornò nella stanza vide che Serafina era tornata sul divano, supina e tutta tesa nello sforzo. Lei gli rivolse uno sguardo disperato. «Voglio spingere fuori questa bestiolina. Devo aver avuto il travaglio da ore.»

«Non riuscirete mai a farlo uscire così» disse John. «Siete troppo in piano. Fatelo alla maniera degli zingari. Loro lo fanno senza pensarci.»

«Come fate a sapere cosa fanno?»

«Il mio maestro una volta ne ha fatto partorire una. Stavamo raccogliendo delle erbe quando abbiamo visto questa donna accucciata sul sentiero. Ha fatto tutto velocissimamente. Venite Serafina, sollevate la gonna.»

«Oh, tirate fuori questa cosa.»

«Cosa volete per proteggere il vostro pudore?»

«Chiedete al cameriere di Louis di portarmi una delle camicie di mio marito.»

Lei spinse di nuovo, si udì distintamente. John le fece sollevare la schiena, sistemandole dietro tutti i cuscini che riuscì a trovare. Poi si udì qualcuno che bussava alla porta e comparve il domestico, che rimase impietrito.

«Le cose che avete chiesto, signore.»

John non si girò. «Andate a prendere una delle camicie del padrone» disse. «E sbrigatevi.»

Serafina si stava sforzando di spogliarsi, strappando l'elegante vestito che in quel momento le impediva qualsiasi movimento. John pensò seccamente che qualche anno prima avrebbe dato tutto per vederla nuda, e che ora il suo desiderio si sarebbe avverato nella più straordinaria delle circostanze.

Arrivò una domestica dalla cucina con la camicia. «Volete che rimanga, signore?»

«Sì, se non vi perdete d'animo.»

«Siamo in sedici in famiglia, signore. Ho visto più di una volta mia madre che ne scodellava uno.»

«Bene. Allora assicuratevi che l'acqua sia calda. Adesso prendete la mia giacca e tirate fuori dalla tasca il mio coltello da erborista. Lavatelo nel catoio.»

«Sì, signore.»

Serafina richiese il suo aiuto. «John, tenetemi.»

«Ci penserà la ragazza. Bisogna che vi denudiate, signora, io devo stare pronto qui. Ora, andiamo. Raggomitolatevi, abbassate il mento.»

«Andate al diavolo!»

«Preferite rimanere in piedi?»

«No, ma puntellatemi di più.»

John si rivolse alla domestica. «Prendete i cuscini dai letti, mia cara. Poi sistematevi dietro la schiena della vostra padrona.»

«La mia mamma ha una sedia speciale per i parti.»

«Be', qui non c'è! Così dobbiamo arrangiarci.»

Afferrò i piedi di Serafina e li avvicinò al torace, proprio sotto le spalle. «Spingete verso di me.»

La contessa spinse con forza e si vide spuntare la testa del bambino.

«È bruno» disse John.

«Potete vederlo?»

«Sì, tra poco sarà fuori.»

«Oddio» esclamò Serafina.

«Smettete di parlare. Risparmiate le energie. Tenete il mento giù, non spostate in avanti la gola.»

«Siete un bastardo, vi odio.»

«Io invece vi amo.»

«Voi amate tutte.»

Ora si era arrivati al punto culminante, e lei non parlava più. Mentre la sguattera teneva stretta Serafina, John Rawlings, speciale di Shug Lane, aiutò il piccolo a venire al mondo, gli diede un bel colpo per far partire il cuore, come diceva il suo vecchio maestro, tagliò il cordone ombelicale con il suo coltello da erborista e mise in braccio alla contessa il figlio. Poi bevve il brandy.

Si voltò verso la servetta. «In cucina, veloce. Dobbiamo tenere al caldo

il piccolo. Non credo che fosse ancora pronto per venire al mondo.»

«La mia mamma teneva sempre i suoi prematuri vicino al focolare, in una scatola con un mattone caldo dentro. Non ne ha mai perso uno.»

«E allora ci comporteremo allo stesso modo. Alimentate il camino in camera della signora. Il piccolo starà là.»

La ragazza corse fuori dalla stanza, ma non prima di aver dato a Serafina un rapido bacio su una guancia. «Scusatemi se mi sono presa la libertà, ma non pensavo che una signora potesse essere così in gamba.»

«Immagino fosse un complimento» disse la contessa, quando la porta si fu chiusa.

«Ma ve lo siete meritato, zingarella.»

«Questo piccolino si chiamerà John.»

«Ne sarò onorato.»

«John Gabriel Louis. E adesso che ne direste di una coppa di champagne?»

«Suonerò perché lo portino» disse lo speziale, rendendosi conto, mentre lo faceva, che non solo stava sudando come un cavallo di razza, ma che stava anche tremando come un animale che avesse appena vinto una durissima corsa.

25

Lasciarono Londra mentre imperversava un'accecante tempesta di neve e viaggiarono nelle peggiori condizioni per andare a trascorrere il Natale a Kensington. Sir Gabriel, oculato come sempre, aveva fatto chiudere la casa di Nassau Street, lasciando solo pochi domestici per tenere riscaldato l'edificio, e aveva dato agli altri che restavano in città dodici giorni liberi. Poi lui e John, con alte pile di bagagli, erano partiti per quel viaggio periglioso, dopo aver salutato Samuel che stava per andare a raggiungere suo padre a Islington per le festività.

Prima di lasciare la città, sir Gabriel era stato a trovare il suo nuovo figlioccio e a scambiare regali con i de Vignolles.

«John è impagabile» aveva commentato Serafina, a riposo nel suo letto, con il bambino che dormiva in una culla vicino al camino.

«Spero che trovi la felicità con Emilia Alleyn.»

«Lo speriamo tutti. È così dotato e generoso.»

Sir Gabriel aveva sorriso. «Siamo tutti nelle mani del destino, che ci crediamo o no. Alla fine John riuscirà, me lo sento.»

E adesso, mentre la carrozza si faceva faticosamente strada in mezzo alla neve per raggiungere il villaggio prima della vigilia di Natale, sir Gabriel parlava con il suo figlio adottivo.

«Allora cos'è successo, figlio mio? Ultimamente mi sembravi così preoccupato che non avevo quasi il coraggio di parlarti.»

«Il fatto è, signore, che Cruttenden non è ancora riemerso, sembra che sia rimasto imprigionato sotto il ghiaccio.»

«Non è possibile che sia riuscito a fuggire?»

John scosse il capo. «I galoppini che hanno assistito all'aggressione hanno detto che non c'è alcuna possibilità che sia sopravvissuto. Probabilmente era già morto quando è caduto in acqua.»

«Ha avuto quello che si meritava, io la vedo così. Non hai idea di chi possa essere stato?»

«Questo, mio caro padre, non c'è modo di saperlo.»

«Non c'è proprio nessun indizio?» insistette sir Gabriel.

«Solo questo.» E John tirò fuori dalla tasca un frammento di tessuto verde oliva, tutto sbrindellato.

«Cos'è?»

«L'ho trovato in un cespuglio vicino al portone d'ingresso della casa di Cruttenden quando ho perlustrato i dintorni la mattina seguente.»

«L'ha lasciato l'assassino?»

«Chi può dirlo? Poteva essere di chiunque. Non gli attribuisco alcuna importanza particolare.»

E lo speciale non aggiunse altro.

Sir Gabriel cambiò argomento. «E quella terribile signorina Gill? Cosa le è successo?»

«È comparsa davanti al giudice, che l'ha inviata all'Old Bailey per il processo. Al momento credo che sia in carcere a Newgate.»

Sir Gabriel si fece pensieroso. «Samuel mi ha detto che hai trovato una specie di lista tra le carte di mastro Alleyn. A quanto pare era tutta gente che si era servita di Cruttenden per sbarazzarsi di qualcuno che dava loro fastidio.»

«Più o meno è così.»

«Ma cosa succederà loro? Sono colpevoli tanto quanto l'uomo di cui si sono assicurati i servizi.»

John sospirò. «Il signor Fielding ci ha riflettuto molto sopra, ma alla fine ha deciso che non c'erano indizi sufficienti per procedere contro di loro. Se Cruttenden fosse rimasto in vita per testimoniare, le cose sarebbero potute

andare diversamente. Ma il fatto che avesse semplicemente avuto a che fare con loro non implica necessariamente una loro colpa.»

«E quindi nessuno di loro sarà punito per quei delitti?»

«Solo dai mulini di Dio.»

«Cosa vuoi dire?»

«È una cosa che mi ha detto Harriet Clarke.»

«Anche il marchese di Kensington era coinvolto in questa storia?»

«Visto che continuerai a giocare a carte con lui è meglio che non ti dica nulla.»

«Accidenti» esclamò sir Gabriel e scosse il capo.

«Passiamo ad altro. Hai sentito gli ultimi pettegolezzi?»

«Ne ho sentiti parecchi. A cosa ti riferisci in particolare?»

«Be', alle voci secondo cui Coralie ha un nuovo innamorato. L'erede del duca di Westminster, niente di meno.»

Sir Gabriel prese una presa di tabacco da fiuto. «E allora le auguro ogni gioia. Ho sempre avuto molta considerazione per quella giovane.»

«Anch'io» aggiunse John tristemente. «Anch'io. Ora passiamo ai miei progetti. Vorrei dichiararmi a Emilia durante le feste. Ho la vostra approvazione, signore?»

«Certamente, mio caro. Una bellissima ragazza, pronta e adatta al matrimonio, come te, del resto.»

John si fece pensieroso. «Strana la vita, vero?»

«Molto, molto strana» convenne sir Gabriel, e inclinò in avanti il suo tricorno sulla parrucca a tre piani, facendo così capire che voleva dormire.

Al pranzo della vigilia di Natale arrivarono gli ospiti: la signora Alleyn, Emilia, i due gemelli e Garnett Smith, che si era infine rivelato essere una persona gentile e di buon cuore. Le camere da letto scarseggiavano ma sir Gabriel, con il suo solito charme era riuscito a persuadere il signor Horniblow, un vedovo che viveva nella casa vicina con il suo cane, a concedere due camere ai gemelli e al signor Smith. Quindi tutti si sedettero serenamente a tavola pregustando già i giorni che li aspettavano, in cui sarebbero stati ospitati a turno da sir Gabriel e Maud Alleyn.

E fu allora, mentre fuori la neve ancora cadeva e la notte calava rapidamente, che si sentì un fragoroso bussare alla porta. I presenti si guardarono l'uno con l'altro.

«Chi può essere?» chiese sir Gabriel, con un'espressione ansiosa.

«Che ora e che tempo per venire a fare una visita» convenne la signora

Alleyn.

John si alzò. «Andrò a vedere.»

Il più veloce dei domestici di suo padre era già alla porta e lo speciale udì una voce femminile che lo chiamava per nome. Lui uscì a guardare fuori, in mezzo alla tempesta. Vi era una sagoma scura, con il cappello e il mantello ricoperti di neve.

«Chi è?» chiese.

«Harriet. Harriet Clarke.»

«Entrate, entrate, dovete essere gelata. Come siete arrivata qui?»

«Con la diligenza pubblica. Ci è voluto tutto il giorno, in effetti non avrei mai immaginato che si mettesse così al brutto.»

John la fece accomodare nel corridoio e la osservò da vicino. Era turbata da qualche forte emozione, gli occhi le luccicavano e il suo viso era teso e agitato. In quel momento gli ricordò la regina Boadicea. L'antica sovrana dei Celti doveva dimostrare proprio la stessa determinazione quando scendeva in battaglia.

Lo speciale le prese le mani. «Harriet, cosa c'è? Sembrate... furiosa.» Non riuscì a trovare un termine più adatto.

«Vengo per il dottor Hensey.»

«Il dottor Hensey! Ma è la vigilia di Natale!»

«Lo so bene. Ma pensate che avrei potuto lasciare mio marito e mio figlio in un giorno del genere se non si trattasse di qualcosa di importante?»

«Ebbene, cosa gli è accaduto?»

«È stato arrestato. Era sul giornale questa mattina.»

«Cosa?»

«È accusato di alto tradimento. Sembra che fosse una spia francese da molti anni.»

«Il dottor Hensey?»

«Sì, signor Rawlings, sì. Ma è stata la lettera al suo vecchio maestro in Francia che l'ha messo nei guai. La lettera con cui chiedeva aiuto per Matthew. A quanto pare il Dipartimento segreto del ministero delle Poste controllava da un po' la sua corrispondenza. Quando si sono accorti che scriveva a Parigi hanno agito e sono andati a prenderlo.» Harriet lo guardò dritto negli occhi. «Per questa notte ho prenotato alla Nuova Taverna ma domani tornerò a Londra, in un modo o nell'altro, e cercherò di parlare al segretario di stato, il conte di Holderness. Intendo implorare clemenza per il nostro amico, altrimenti sarà fucilato. Signor Rawlings, volete venire con me?»

«Oh, sì, senza esitazione.»

John scosse la testa, sconcertato, rammentandosi del fatto che la spia che faceva le segnalazioni dalla palude di Romney non era mai stata catturata. C'era poco da meravigliarsi, se si era sempre trattato del dottor Hensey.

Lasciò Harriet al caldo nel salottino, e tornò in sala da pranzo.

«Sembra che alla fine non potrò trascorrere il Natale con voi» disse. «Una questione urgente richiede la mia presenza a Londra.»

Ci fu un mormorio di generale costernazione ed Emilia saltò su dalla sua sedia. «John, cosa è successo?»

«Qualcosa di piuttosto serio.» Poi guardò suo padre. «Signore, posso parlare a Emilia da solo?»

«Naturalmente, ragazzo, mio.»

Lui la portò nell'ingresso. «Ascolta, io devo andare a cercare di salvare la vita di un uomo. È una brava persona, e un eroe nel suo paese, ed è mio dovere fare tutto quello che posso per lui. Devo partire domani mattina. Vuoi venire anche tu?»

Lei non esitò un attimo. «Certo.»

Lui la prese tra le braccia. «Seconda domanda. Vuoi sposarmi?»

Quegli occhi angelici si spalancarono e quella creatura celestiale sorrise. «Certo» ripeté, e prese la mano di lui tra le sue.

26

Harriet tirò fuori John dal portone. «Non falliremo nella nostra missione, vero?»

Lui la guardò, coperta dei fiocchi che scendevano, e si accorse che il cappuccio del suo mantello verde oliva era un poco strappato e che mancava un piccolo lembo di tessuto.

«Non so» rispose. «Ma faremo tutto il possibile.»

«Il segretario di stato ascolterà le nostre suppliche?»

«Sì, penso che lo farà. Si dice che sia molto corretto. Se gli racconteremo tutto quello che sappiamo del carattere del dottor Hensey, potremo almeno salvarlo dal plotone di esecuzione.»

Harriet prese le mani dello speziale nelle sue. «Siete una strana creatura.»

«In che senso?»

«Voi rappresentate la legge, eppure siete pronto a fare di tutto per ottenere che persino un cosiddetto criminale sia trattato giustamente.»

«Ma cos'è un criminale?» ribatté John. Poi si infilò una mano in tasca e tirò fuori quel brandello di tessuto che teneva. «Il vostro mantello è strappato, Harriet. È forse vostro questo?»

Lei glielo prese tenendolo alla luce che filtrava dalla porta aperta. «Sì, è mio. Dove l'avete trovato?»

«In un cespuglio» disse John, portandosi la mano di lei alle labbra.

«Arrivederci, mia cara. Un domestico vi accompagnerà alla taverna. Ci rivedremo domani.»

Lei gli rivolse un sorriso smagliante, era una donna energica.

«Buona notte, signore» rispose, e si allontanò nell'oscurità.

Nota storica

John Rawlings, speciale, è realmente esistito. Nacque attorno al 1731, anche se la sua linea di discendenza rimane avvolta nel mistero. Divenne libero professionista dell'Emerita società degli speciali il 13 marzo 1755. In quell'occasione diede come indirizzo Nassau Street 2, Soho. Questo lo collega con la H.D. Rawlings Ltd che, circa un secolo più tardi, risultava allo stesso indirizzo. La Rawlings produceva bevande allo zenzero e, negli ultimi anni, anche soda e acqua tonica. I loro vecchi sifoni per la soda si possono ancora trovare sui banconi dei pub più tradizionali.

Anche il dottor Hensey è un personaggio storico: era un medico che fece realmente la spia per i francesi. Fu catturato da Anthony Todd, capo del Dipartimento segreto del Ministero delle poste, l'ufficio che si occupava di aprire e leggere tutta la corrispondenza sospetta. È interessante notare che questo dipartimento continuò a esistere fino alla metà del XIX secolo. Una lettera di Anthony Todd indirizzata ai lord del Tesoro dice così:

Un certo Florence Hensey, medico, accusato di alto tradimento, è stato da me tratto in arresto, dal momento che i segretari di stato di Sua maestà non erano stati informati da altre fonti del fatto che egli stesse intrattenendo una corrispondenza proditoria... e anche se si è deciso di non procedere all'esecuzione del dottor Hensey, la sua cattura sembra aver prodotto un tale effetto che, a quanto mi è dato di conoscere, da quel momento molte spie a Londra sono state scoraggiate, per tutta la durata del conflitto, dall'avere intelligenza col nemico.

Dato che le spie, di solito, venivano giustiziate, sembra che qualcuno abbia fatto pressioni per salvare la vita al dottor Hensey. Io ho lasciato che la mia immaginazione collegasse il fatto all'enigmatico John Rawlings.

Ringraziamenti

Vorrei anzitutto ringraziare il tenente colonnello Richard Stringer, funzionario della Emerita società degli speciali, che è stato così gentile da farmi visitare il palazzo degli speciali, mostrandomi personalmente le numerose bellissime sale, raccontandomi per di più un'affascinante storia di fantasmi. Senza di lui non mi sarebbe stato possibile scrivere questo libro. Allo stesso modo devo ringraziare il professor Denis Baron, che non solo mi ha svelato tutto dell'arsenico bianco, ma mi ha anche presentato al colonnello Stringer. Anche senza di lui questo libro non avrebbe potuto essere realizzato. Altri fedelissimi sono stati di grande aiuto: Carrie Steven, archivista alla biblioteca centrale di Kensington, che mi ha introdotto ai tariffari e mi ha permesso così di arrivare fino a John Rawlings e ai suoi vicini, i signori Forgas e Horniblow, come dovevano essere effettivamente nel 1760. Mia compagna nelle ricerche in quella occasione è stata Beryl Cross, le cui poesie continuano a deliziare numerosi lettori. Come sempre sono debitrice nei confronti dell'agente Keith Gotch della Divisione Tamigi della polizia metropolitana per i suoi suggerimenti su dove e quando sarebbero comparsi i cadaveri sulla superficie del fiume. Un ringraziamento anche a Victor Briggs per aver fotocopiato il mio manoscritto quando la mia stampante si è rotta a metà libro, e a Mark Newington, per il suo spirito spumeggiante e la sua incrollabile amicizia, e al dottor Nigel de Sousa, che ha fatto in modo che non mi prendessi l'influenza e potessi così portare a termine il romanzo. E infine, ma non certo perché meno importante, vorrei ringraziare la mia redattrice Philippa Pride, che ha versato olio sulle acque in tempesta tutte le volte che l'autrice esasperata si è rivolta a lei in cerca di aiuto. Con una squadra del genere come si può fallire?

FINE